STUDI

SUL

PETRARCA

DI

B. ZUMBINI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1895

STUDI

SUL

PETRARCA

DI

B. ZUMBINI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1895

A

MATILDE VOM SCHÖNBUCH

I primi tre scritti di questo volume vennero in luce or fa diciotto anni: se ne esaurì ben presto quella prima edizione, nè volli mai permettere che se ne facesse una seconda. Oggi però consento volentieri che si faccia; perchè, avendo i Successori Le Monnier potuto stampare e ristampare in breve tempo qualche altro mio libro, parmi lecito ch' io confidi ancora nell' indulgenza onde il pubblico italiano mi onora da un pezzo.

Ma come da un peccato s' incorre facilmente in un altro, così a quei primi studi ho voluto aggiungerne altri quattro: *Valchiusa*, ch' è poco meno antico di essi, *L' ascensione sul Ventoux* e *L' inaugurazione del busto di madonna Laura*, composti nell' estate ultima, quando mi fu dato di visitare per la terza volta quelle contrade in cui vivono eterne le più belle memorie del grande Poeta, e infine un' *Appendice* sopra due importanti questioni petrarchesche.

Riguardando i miei scritti antichi, ne ho rifatto quasi interamente il testo e corrette le inesattezze storiche di cui mi sono potuto accorgere. Che se con tutta la diligenza in ciò usata, molto ci fosse ancor rimasto da correggere, spero ottenerne perdono almeno da coloro i quali sono più al caso d'intendere quanto è difficile il rinfrescar nella mente dopo molti anni tutte quelle notizie che ci siano primamente occorse a compiere lavori che tengano dell'erudizione.

Prego poi i cortesi lettori che non vogliano darmi biasimo se non ho fatto menzione di tutti gli scritti sul Petrarca pubblicati nell'ultimo ventennio in Italia e fuori. Io non sono secondo a nessuno nell'onesto desiderio d'imparare da tutti e nell'adempimento di quel dovere che ci prescrive di dar a ciascuno il suo. Ma il vero è che, fra i nuovi lavori, io non ne conoscevo alcuno che avesse a soggetto i medesimi argomenti trattati nei miei *Studi*; e anche ciò che in quelli poteva parermi tale da doverne tener conto in questi, si riferiva piuttosto a punti accessori dei medesimi che non alle tesi generali da me sostenute.

Pur nondimeno, anche in proposito di cose che per il mio soggetto dovevo conside-

rare come di secondaria importanza, ho talvolta ricordato nelle *Giunte* quelle opinioni altrui che potevano indurmi a mutare o confortar le mie di nuove ragioni. Ma dei nuovi lavori spero di tener più largo e degno conto quando mi sia dato di pubblicare gli altri miei scritti, i quali hanno ad argomento quelle medesime parti del Petrarca, che negli ultimi tempi sono state maggiormente studiate da italiani e stranieri. E ciò dico non perchè presuma poter la mia parola di consenso o di lode riuscire ad essi di alcun vantaggio, ma per quel rispetto non disgiunto da simpatia che si ha naturalmente per coloro che amano gli stessi grandi da noi amati, e, come noi, si adoprano ad onorarli.

Firenze, 30 giugno 1895

B. Zumbini.

DEL SENTIMENTO DELLA NATURA

I

Non so se qualcuno in Italia abbia mai parlato del sentimento che il Petrarca ebbe della natura: sentimento che, nuovo per quel tempo, ci sembra un fatto di molta importanza così nella storia del poeta, come in quella della cultura universale. Fra gli stranieri ne toccarono due autori insigni. Primamente l' Humboldt, nella mirabile introduzione al secondo volume del suo *Cosmos*, ricordò i sonetti patetici in cui sono ritratti gli affetti ispirati dalla bella Valchiusa.[1] Tuttavia gli parve che il Petrarca, come colui che visse più tra le classiche rimembranze degli scrittori latini e le ispirazioni delle sue malinconie religiose che non in grembo alla natura che lo circondava, non mostrasse molto affetto per il mondo esterno nelle sue lettere,

---

[1] *Cosmos: Saggio di una descrizione fisica del mondo.* Prima versione italiana di Vincenzo Lazzari. 2ª ediz. Venezia, 1860, vol. II, pag. 39.

salvo in quella dove descrisse la tempesta del golfo di Napoli.[1] Ma cotesta sentenza del sommo scienziato, oltrechè troppo severa, anzi ingiusta, dimostra com'egli non avesse compiuta notizia di tutte le opere del nostro poeta.

Le conobbe molto meglio il Burckhardt, ch'è il secondo dei due autori stranieri a cui alludevamo. Egli ebbe il merito di notar primo di tutti quanto nel Petrarca fosse gagliardo il sentimento della natura, e come il vero aspetto della medesima trovasse in lui un eco immediato.[2] E ne cita a prova alcuni insigni esempi: la descrizione della riviera di Genova, non fatta mai da altri sin allora, che dimostra particolarmente come il poeta sapesse « distinguere l'importanza pittorica di un sito, dalla sua utilità »; l'altra descrizione di Selva Piana, notevole per più rispetti nel presente proposito, e in fine quell'ascensione al Ventoux, ch'è mirabile testimonianza di un amore veramente moderno ai grandi spettacoli della natura. Questo è tutto ciò che il chiaro storico del Rinascimento in Italia dice intorno al nostro soggetto; e certo le due pagine, che vi spende, con quelle dove tocca di Dante e di

---

[1] *Op. cit.*, pag. 89, nota 82.

[2] *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Traduz. di D. Valbusa, vol. II, pag. 28 e segg.

Enea Silvio Piccolomini, bastano a mostrare che gl'Italiani furono primi fra i moderni a intravedere e gustare il lato estetico del paesaggio. Ma non le credo però sufficienti a chiarire quanto in ciò valesse particolarmente il Petrarca, e com' egli fosse il vero precursore di quei moderni che più fortemente sentirono ed espressero l' affetto e l' ammirazione alle cose del mondo esterno.

Dopo aver ricordato i due sommi autori tedeschi, ci parrebbe quasi inutile il citare un altro straniero, il Laprade, che quantunque abbia scritto un' intera opera sul sentimento della natura presso gli antichi e i moderni, pure non concede al nostro poeta se non poche righe, dove discorre piuttosto di ciò che nel poeta medesimo era universalmente noto e ammirato, che non di quei pregi che più importava illustrare in un argomento come quello da lui trattato. [1]

II

Poco o almeno insufficiente al bisogno ci sembra dunque quanto gli stranieri hanno scritto intorno al presente soggetto. E il peggio

---

[1] *Le sentiment de la nature chez les modernes.* 2me édition, Paris, 1870, pag. 41 e segg.

è ch' essi sono pur sempre i soli fin oggi, i quali abbiano volto la mente a cosa da cui può venire nuova gloria a tutta la poesia, anzi a tutta la storia italiana. Ognuno dunque intende facilmente la nobiltà del nostro argomento. Chi poi volesse trattarlo con la maggiore pienezza, dovrebbe raccogliere da tutte le opere del Petrarca quanto si riferisce alla sua maniera di guardare le cose del mondo esterno, cercare l'origine, le particolari qualità di cotesta sua maniera e, infine, comparar in ciò il nostro poeta agli antichi, ai suoi contemporanei ed ai moderni. Occorrerebbe ancora che avesse molta finezza di sentire e specialmente una gran temperanza di giudizio. Perchè nulla di più complesso, di più multiforme di ciò che si suol quasi promiscuamente chiamare sentimento della natura, amore agli spettacoli della stessa, contemplazione poetica del mondo esterno. Trattasi di fatti psicologici ed estetici, nella cui interpretazione è quasi inevitabile che non abbia larga parte il soggettivismo del critico. A schivar questo ed altri pericoli della stessa specie, non è mai soverchia la conoscenza della mente e del cuore dell'autore che si studi e degli altri a cui si voglia paragonarlo. Un luogo di esso autore che a prima giunta ci pareva informato del sentimento particolare che andavamo

studiando, ne significherà un altro più o meno diverso, quando avremo posto mente a qualche particolare che ci era sfuggito.

La differenza, che in questa materia è senza dubbio di somma importanza, tra un affetto quasi inconsapevolmente espresso, e un altro con tutta consapevolezza descritto, talvolta si ricava da una sola parola. Or il non intendere questa parola può esser cagione che il critico erri grandemente, specie s'ei trovisi a paragonare scrittori moderni ad antichi, tra cui non di rado la precipua differenza consiste appunto nella maggiore o minore consapevolezza con la quale ritrassero le loro idee. Una pur magnifica descrizione di qualche spettacolo fisico potrebbe, se bene intesa, rivelar nel suo autore meno un vero poeta in diretta comunicazione con la natura, che un artista capace soltanto di riprodurne le apparenze mercè della sua abilità pittorica. E per contrario, un abbozzo artisticamente imperfetto potrebbe essere stato l'opera di uno spirito che, innamorato del mondo esteriore, abbia saputo comunicare ad esso qualcosa di sè medesimo. Un ardente bisogno di vivere in mezzo ai campi è talvolta effetto di certe condizioni particolari della vita; e non è sempre facile distinguere tale amore da quello, affatto spontaneo e scevro da motivi estrinseci, ch'è tanto

frequente nei poeti degli ultimi tempi, quanto raro negli antichi.

Queste ed altre simili difficoltà ci spiegano come alcuni critici, anche dotti ed acuti, pure studiando intorno ai medesimi elementi, sieno talvolta riusciti alle conclusioni più disparate, specie quando si trattava di paragonare in tale subbietto gli antichi ai moderni. Ma il vero è che, quando si facesse attenzione alle varietà di forme e alle gradazioni colle quali, secondo i luoghi, i tempi e gli scrittori, l'amore alla natura si manifesta, non sarebbe poi cosa molto ardua il dare a ciascuno il suo. E a quella varietà di forme posero mente, più che non paia, lo Schiller e l'Humboldt, che sono tenuti come gli antesignani delle due opposte opinioni intorno alle differenze tra gli antichi e i moderni. Perchè lo Schiller, se in un suo scritto[1] disse essere mancato ai Greci quell'affetto che noi moderni abbiamo alla natura, e questa aver parlato più al loro intelletto che al loro cuore; in un altro fu più giusto, come osservò il Motz,[2] affermando ch'essi Greci furono non

---

[1] SCHILLER's *Sämmtliche Werke*. Stuttgart, 1869, volume XII, pag. 121 e segg. « Ueber naive und sentimentalische Dichtung ».

[2] *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei den Alten*. Leipzig, 1865.

tanto indifferenti alla bellezza del mondo esteriore, quanto sdegnosi di ritrarla nella loro arte. E inoltre nel suo canto *Gli Dei della Grecia* ammirò ed invidiò agli antichi una corrispondenza di affetti tra l'uomo e il mondo, non più possibile ai tempi nostri. E l'Humboldt, pur credendo che i Greci non ammirassero meno dei moderni il bello fisico, riconosceva che nell'arte loro il genere descrittivo si mostra come accessorio, perchè in essa l'uomo è quasi unico obbietto del poeta, e quella specie di bello vi ha poca parte.

Il tener conto delle varie forme e delle gradazioni è dunque il criterio più sicuro per determinare le qualità del sentimento di che trattiamo, tanto in uno scrittore solo, quanto in molti, sieno essi di una, sieno di più letterature: e questo sarà il nostro criterio rispetto al Petrarca. Nel quale poi, come in un uomo posto tra due grandi età, innamorato e studiosissimo dell'una, ma pur pieno della nuova vita dell'altra, occorre ancora che si noti quanto sia di antico e quanto di moderno; dove finisca la sua riproduzione riflessa del primo e dove cominci la sua manifestazione spontanea del secondo; e quali agevolezze e impedimenti gli venissero dal classicismo, quali dal cristianesimo.

Cercheremo di notar tutte queste cose, secondo l'occasione; ma fin dal principio considereremo nel sentimento petrarchesco due grandi forme, quella dell'affetto alla natura, che procede da altri affetti o ad essi si accompagna, e quella dell'affetto alla natura per sè medesima: differenza capitalissima che il più delle volte basta a mostrare l'intervallo ch' è fra gli antichi e i moderni, e, quanto al nostro poeta, conferisce a chiarire le sue attinenze con gli uni e con gli altri. Ma la prima delle due forme sarà suddivisa in altre due, corrispondenti a quei suoi grandi amori di Laura e della patria, che furono tanta parte di sua vita. Abbonderemo di prove, perchè in cosa nuova è bene che si raccolga la maggior quantità possibile di elementi storici, e perchè questo modo è più d'ogni altro accetto al lettore. Il quale, soprattutto quando dal critico stesso vegga riconosciuta la gran facilità d'ingannarsi nell' interpretazione dei fatti, desidera avere a sua disposizione gli elementi necessari per giudicare insieme l'autore e il suo interprete.

III

Il Petrarca comincia a mostrarsi amante della natura e precursore dei moderni nei suoi

continui viaggi.[1] Fin dai suoi primi anni passò di terra in terra; e poi sempre durante la sua vita non mai si fermò a lungo in un luogo, senza

---

[1] I viaggi del Petrarca sono degni di nota, come quelli che ci mostrano un lato di lui non abbastanza studiato. Lasciando da parte quel passare d'Italia in Francia e viceversa, che nei primi anni di sua vita fu effetto delle vicende di sua famiglia o dei suoi studi, può dirsi che i suoi viaggi comincino veramente dal 1329. In quell'anno partì da Avignone per visitar la Svizzera e il Belgio; e ne ripartì nel 1333 per andare ad Aquisgrana. Nel 1336 venne a Roma, che poi volle rivedere altre volte; e di là passò in Spagna e in Inghilterra. Poscia ritirossi in Valchiusa, donde uscì poche volte, e quasi sempre per recarsi ad Avignone. Ma nel '41 percorse di nuovo tutta l'Italia fino a Napoli, e andò a Roma a ricevervi l'onore della corona. Dopo molto aggirarsi per la Penisola, quasi in cerca di un luogo ove fissare il suo soggiorno, parve volesse scegliere Parma, nelle cui vicinanze era Selva Piana, una specie di Valchiusa; se non che, mosso dalla solita irrequietezza, lasciò cotesta dimora che pur gli era parsa tanto bella, e andò fermandosi ora in questa, ora in quell'altra parte d'Italia, finchè ripassò le Alpi e rivide Valchiusa. Ne uscì di nuovo il '47, e ritornò a Parma, dove sembra che rinnovasse l'antico proposito di fermarvisi, perchè ripigliò la costruzione della casa che vi aveva comprata l'ultima volta. Per altri tre anni lasciò ogni tanto Parma, soggiornò ora in una, ora in altra città, da Roma a Verona, e nell'estate del '51 andò ancora una volta a Valchiusa, donde non ritornò che a mezzo del '53. E benchè da questo tempo cominciasse ad avere delle dimore fisse, come quella di Milano fino al '62, e di Padova fino al '74, che fu l'anno di sua morte, pure può dirsi che anche nell'ultimo periodo di sua vita non fosse cessato in lui il desiderio di mutar continuamente cielo, perchè da quei due centri lo vediamo andar or qua or là in diverse parti

sentir tosto un invitto bisogno di tramutarsi in un altro. È vero ch'egli stesso qualche volta ha detto [1] che di questo continuo muoversi era cagione il suo amore, del quale, viaggiando, sperava scemare l'intensità; pur nondimeno i critici non si sarebbero dovuti fermare a quelle sole parole, perchè tante altre testimonianze del poeta e tutto il tenore di sua vita ci rivelano come i suoi viaggi fossero effetto di cagioni più antiche, più efficaci e più durature. Ei viaggiò anche prima di conoscere Laura e anche dopo ch'essa fu morta; e viaggiò principalmente per soddisfare il suo ardore di veder sempre cose nuove: anzi più volte ha detto che questo e nessun altro era lo scopo dei suoi viaggi.[2] Ed è notevole poi che giungesse a con-

---

d'Italia, e una volta a Praga, e un'altra a Parigi. E se non fosse stato un caso che gl'impedì il viaggio cominciato in sul principio del 1362, l'avremmo visto anche una volta a Valchiusa, di cui pare che per tempo e per distanza non potesse dimenticarsi.

[1] E più espressamente che altrove nel *De contemptu mundi*, dial. III.

[2] « Quo tempore [dopo il ritorno dalla Guascogna, dove avea accompagnato il vescovo Giacomo Colonna] iuvenilis me impulit appetitus ut et Gallias et Germaniam peragrarem: et licet aliae causae fingerentur ut profectionem meam meis maioribus approbarem, vera tamen causa erat multa videndi ardor ac studium (*Epist. ad Posteros*, in *Epist. de rebus famil. et variae*, ediz. Fracassetti, Firenze, 1859-63, I, pag. 6. Seguiteremo a citar

siderare come una malattia questo suo non potersi fermare molto tempo in un luogo stesso.[1]

---

sempre da questa edizione) ». — Gallias ego nuper, nullo quidem negotio (ut nosti), sed visendi tantum studio, et iuvenili quodam ardore peragravi: Germaniam tandem Rhenique ripas attigi, contemplatus sollicite mores hominum, et aspectu telluris incognitae delectatus, ac singula cum nostris conferens..... (*De rebus famil.*, lib. I, let. 3) ».

[1] « Ego vero me aegrum non inficior aegritudine animi, non parva, atque utinam non ad mortem : neque adeo in stratum meum omnem aegritudinis infamiam verto ut me absolvam (*De rebus famil.*, lib. XV, lett. 4) ». Il Fracassetti crede che qui il Petrarca parli dell'amor suo per la moglie di Ugo De Sade ; ma crede così, perchè sospetta che questa lettera, che dal luogo dove si trova nell'*Epistolario* avrebbe a riferirsi al 1353, appartenga piuttosto al 1346 o '47, quando Laura viveva ancora ed anche perchè era sua opinione, seguìta ciecamente da altri, che soltanto per causa di quell' amore dovesse viaggiare il poeta. Ma il benemeritissimo traduttore dell' *Epistolario* non ha posto mente nè alle molte altre testimonianze contrarie di lui, nè al resto di questa lettera medesima, dov' è detto: « Fateor iuvenile studium mihi fuisse ut homerici carminis sententiam sequens mores hominum multorum urbesque conspicerem, novas terras, altissimos montes, famosa maria, laudatos lacus, abditos fontes, insignia flumina, variosque locorum situs, curiosissime contemplarer. Ita enim expedite, compendioseque ac sine fastidio, immo vero cum voluptate posse me doctum fieri rebar, quod inter prima mihi votorum omnium semper fuit, videbarque quodam modo agitatione, mentis ac corporis ignorantiam discussurus. » Insomma è proprio quell' ardore che Ulisse ebbe

a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore.

E poi segue a dire che finalmente si riposerebbe volentieri, ma che fino allora ogni luogo in cui avea tentato di

Col vedere continuamente nuovi paesi, oltre al sentir quietare il misterioso fastidio che gl'ingombrava il cuore, prende diletto sommo dalle varie bellezze fisiche che gli si presentano allo sguardo. Esulta alla vista degli alti monti, dei grandi fiumi, delle profonde selve, e rammentandosi poi di quelle impressioni, vicine o lontane, ne parla come di una festa, alla quale abbia partecipato con tutta l'anima. Si spinge una volta fino alle coste del mar britannico per appagare il suo doppio ardore di memorie antiche e di bellezze naturali, e cerca notizie intorno all'antica Thule.[1] Percorre la Francia e la Germania, parla la lingua latina coi dotti di colà, si maraviglia come anche sotto quel cielo nascano dei poeti, e raccoglie le leggende del

---

ciò fare, gli era riuscito come un letto doloroso, da cui convenisse tosto levarsi. E così era andato di uno in altro, « etsi nihilo molliorem, cuius tamen interim novitate, saltem leniatur asperitas. » E in ultimo conchiude che, donde che quella passione abbia origine nel cuore umano, è certo che essa s' apprende agli animi più nobili: « Nescio quidem unde, scio autem qualis nobilioribus animis praesertim visendi nova loca et mutandarum regionum est innata cupiditas, quam rationis fraeno cohibendam temperandamque non nego. Crede autem mihi, credesque facilius expertus [notisi esser questa lettera diretta ad Andrea Dandolo, doge di Venezia] dulce laboriosumque nescio quid habet ista curiositas provincias ambiendi: una autem sede sedentibus peculiare semper cum quiete fastidium ».

[1] *De rebus famil.*, lib. III, lett. 1.

paese.[1] Prima di lasciare Aquisgrana bagnasi in quei *tiepidi lavacri;*[2] e, giunto a Colonia, guarda nell'ora del tramonto il Reno, dove, come per uso, erano venute a bagnarsi moltissime donne. Non credeva che in paesi barbari si trovasse tanta bellezza di luoghi e di persone, e sente che avrebbe potuto amare qualcuna di quelle bionde fanciulle, se nel suo cuore non ci fosse stata la gran tiranna che tutti sappiamo.[3] Poi, solo e in tempo di guerra, traversa la selva Ardenna,[4] e, come in tante altre occasioni simili, la natura gli è ispiratrice di poesia. Così in Valchiusa, nella Selva di Parma e in ogni paese, vedremo il mondo esterno avere sempre destato nuove immagini nel suo cuore aperto a tutte le forme di bellezza.

Ma bisogna prima notare l'effetto che in lui fanno il cielo e le terre d'Italia, tutto ciò ch'è Italia. Non è vero, com' è stato detto, che egli amasse più l'Italia antica che la nuova, più la passata che la presente vita di lei. Credeva anzi che gl'italiani fossero destinati ad essere in

---

[1] *De rebus famil.*, lib. I, lett. 3 e 4.

[2] « .... aquis Baiano more tepentibus ablutum (*Ibid.* lib. I, lett. 4) ».

[3] « Obstupui. Dii boni! quae forma! quae facies! quis habitus! amare potuisset quisquis eo non praeoccupatum animum attulisset (*De rebus famil.*, lib. I, lett. 4) ».

[4] *De rebus famil.*, lib. I, lett. 4.

ogni tempo il primo popolo del mondo; ammirava egualmente la gloria antica e la potenzialità, sempre in noi viva, della grandezza, la storia e la bellezza fisica della Penisola. La quale era per lui la regione prediletta da Dio, quella dove più abbondasse l'intelletto, la virtù, il sentimento dell'arte, e dove fosse maggiore il riso della natura.[1] Tutti i suoi scritti presi insieme si possono considerare come l'affermazione di un immenso ed eterno primato dell'Italia su tutte le genti. Ma del suo amore per l'Italia vogliamo qui far notare quel solo lato che si riferisce alle bellezze naturali della medesima. Sarebbe difficile nominare un altro scrittore italiano che a quelle bellezze abbia badato altrettanto. Con quell'amorosa attenzione onde guardò le *belle membra* delle sua donna, guardò anche il *bel corpo* d'Italia;[2] e non si stancò mai di ammirare le colline, i fonti, i laghi e il doppio

---

[1] *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti.* Ediz. del Rossetti. Milano, 1829-34. (Per l'epistole in versi e per le egloghe ci serviremo sempre di questa edizione). *Epistola a Ildebrando Vescovo,* vol. II, pag. 63; *Epistola a Floriano da Rimini, ibid.*, pag 112.

[2] « Chiare, fresche e dolci acque, Dove le belle membra.... ».

« Formosum corpus Italiae». (*De rebus famil.*, XI, 8); « .... alle piaghe mortali Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio ». (Canz. *Italia mia*).

mare che insinuandosi nel seno di lei, in infiniti e vari modi da tutte parti la circonda.[1]

In quell'anno stesso che ritiravasi nella solitudine di Valchiusa, s'ispirò alla scena di maravigliosa bellezza che si scorge dal monte Capranica; sul quale stette sedici giorni contemplando i luoghi famosi che lo circondano e il Soratte e il lago Cimino e gl'innumerevoli poggi, non alti così da escludere la vista dell'estremo orizzonte, e le valli e quell'umile collinetta che là, dalla parte settentrionale, è alle api florido albergo, e le acque e gli uccelli e gli armenti, i cui suoni e le cui voci erravano per quelle valli: e muto e solo in tanto spettacolo « meditava qualche cosa onde potesse vivere tra i posteri ».[2] In qualunque luogo dimorasse, pensò al puro sereno dell'italico cielo, al nostro sole, ai nostri campi, alla terra materna, dove un dì le sue ossa avrebbero dormito più dolcemente che altrove.[3] Fin per entro le sue opere di fi-

---

[1] « .... apertas Italiae valles collesque pulcherrimos et urbes amoenissimas ac florentissimas.... et tot lucidos fontes, tot vaga flumina, tot piscosos lacus, duo longe clarissima maria, Italiam curvis et speciosis anfractibus hinc inde vallantia.... (*De rebus famil.*, lib. VIII, lett. 3) ».

[2] « .... me saepe per hos colles vagum videas, atque aliquid quod posteritatem mihi conciliet assidue meditantem (*Ibid.*, lib. II, lett. 12) ».

[3] Gratius iste quidem, quamquam iam fessus eundi,
Pes Italam calcabit humum, purumque serenum

losofia, in cui naturalmente il cuore doveva tacere, lampeggia talvolta la ridente immagine d' Italia.[1]

Della quale amò ogni monte, ogni marina, ogni contrada, con quella tenerezza particolare che sentiamo per il luogo che fu come il nostro nido, in cui ci cullò bambini la voce materna. A Milano, a Genova, a Parma, a Roma, da per tutto, egli vede le cose esteriori fargli come un animato spettacolo da ogni banda, perchè nell' intimo di lui v' è ciò che fa sentire il bello fisico, e che circonda di luce quanto con l'occhio si gira. È nel mezzo della Lombardia, sul colle di San Colombano? Ed egli descrive quella distesa di terre, che gli si offre alla vista, e n' esulta. Girando attorno lo sguardo, vede Pavia, Piacenza, Cremona: da tergo le Alpi che dividono l' Italia dalla Germania; di

---

Laetius his oculis, et sydera nostra videbo.
Post ubi longaevo finem factura labori
Affuerit suprema dies, solamen et ipsum
Mortis erit, tanti in gremio lachrymantis amici
Lassatum posuisse caput, manibusque sepulchro
Invectum iacuisse piis: post praelia tanta
Fortunae, Ausonia saltem tellure recondi
Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis;
Seraque quum fragilem tumulum convulserit aetas,
Lenius Hesperia cinis hic agitabitur aura.
(*Epist. a Socrate*, vol. II, pag. 142).

[1] *De contemptu Mundi*, dial. III. — *De vita solitaria*, lib. II, sectio IV, cap. 3.

fronte l'Appennino e innumerevoli castelli, e sotto ai piedi il Po che riga l'interminabile pianura lombarda. A tal vista, non pensieri ambiziosi, non sogni di gloria, ma solo i ricordi della lontana Valchiusa e della sua sconsolata passione agitano il cuore del poeta, nel quale, in simili occasioni, si destano sentimenti mesti e gentili.[1]

Che bella descrizione fece in poche righe della riviera di Genova! L'avea veduta ch'era ancor fanciullo; e quella bellezza di natura gli era rimasta sempre viva nella memoria. È un passo di prosa, che vale quanto una poesia:

« Infans ego tunc eram, et vix velut in somniis visa commemini, quando sinus ille vestri littoris, qui et solis ortum respicit et occasum, non terrena sed coelestis habitatio videbatur, et qualem apud Elysios campos memorant poetae: iuga collium amoenis tramitibus virentesque convalles, et in convallibus felices animae. Quis non ex alto turres ac palatia mirabatur, atque arte perdomitam naturam, rigidos colles cedro Bromioque atque olea vestitos, et sub altis rupibus aedes marmoreas nullis secundas regiis, nullis urbibus non optandas? Quis non spectabat attonitus latibula illa laetissima, ubi

---

[1] *De rebus famil.*, lib. XVII, lett. 5.

inter scopulos atria auratis trabibus stabant, et aequoreis sonantia fluctibus, et tempestate rorantia, quae specie sua navigantium in se ora converterent, oblitumque remi nautam spectaculi novitate suspenderent?... »[1]

Questa descrizione appartiene ad una lettera con cui il Petrarca conforta il Doge di Genova a far pace coi vinti Veneziani, perchè vincitori e vinti erano figli di una comune madre. Fra gli argomenti con cui persuade a moderazione i Genovesi, egli mette questa splendida visione della loro riviera, quasi sperando che la considerazione di tanto riso di natura possa infondere nei cuori indurati pensieri di pace e di amor fraterno. Generosa illusione di un' anima grande, che sente essa, e così crede debbano sentire gli altri, le mirabili relazioni fra lo spirito e gli spettacoli del mondo esterno, fra tutto ciò che dentro e tutto ciò che fuori di noi tende a sublimare l'umana natura. Financo per indurre i papi a restituire la sede pontificia a Roma, allegava, tra gli altri, quest' argo-

---

[1] *De rebus. famil.*, lib. XIV, lett. 5. Altrove della stessa riviera dice: « .... ligusticum sinum, quo nullus amoenior, per cedrinos ac palmiferos saltus, per odoriferum atque undisonum litus... (*De rebus famil.*, lib. IX, lett. 13) ». — Notevolissima ancora è la descrizione di Spezia e Porto Venere, che si trova nell' *Africa*, e della quale parleremo nel nostro lavoro intorno a quel poema.

mento della maggior bellezza dell'italico cielo e degl'italici campi,[1] dimenticando per un momento qual effetto dovessero produrre coteste sue parole in quei prelati, in quei principi della Chiesa, di cui egli stesso in tanti luoghi ha descritto con colori sì vivi la corruzione e gli scandali.

IV

È facile poi intendere quale impressione dovesse fargli Napoli. In quei lieti giorni, quando Parigi e Roma gli offrivano al tempo stesso il poetico alloro, e Roberto lo accoglieva come avrebbe fatto di un re, e tutta Italia applaudiva al cantore di sua antica grandezza; in quella esultanza, la cui memoria durò in lui quanto la vita, come gli dovette sorridere quel golfo di Partenope e quel cielo e quei colli che vi si specchiano! Quando poi ci fu tornato nel 1343, oratore di Clemente VI, la bella città gli metteva nel cuore quell'angoscia che negli spiriti gentili suscita la memoria di ciò che ad essi fu caro e ch'è passato per sempre; ond'egli esclama:

Iam mihi Parthenopem, sic rex iubet altus Olympi,
Invisam mors saeva facit; mea gloria quondam,
Nunc domus exilii est.

[1] *Senili*, lib. VII, lett. unica.

Allude alla morte di Roberto, da lui tanto amato. Ma del dolore cerca un conforto alla natura; ed eccolo in giro per quei colli e seni e piagge che fanno uno spettacolo unico al mondo. Di tutte quelle cose belle fa descrizioni vivaci,[1] da cui intendiamo di quanto godimento gli fossero cagione. Raccoglie le curiose leggende del lago di Averno e poi conchiude:

. . . . Sed visa sequor. Stant ordine colles
Undique contiguo, fontesque tepentibus undis
Antra rigant, rorantque salubri aspergine campi.
Circumfusa quatit Tyrrhenus litora pontus,
Qui, quotiens tumuit, salso tenet omnia fluctu;
Rura lacumque simul; revomit quas sorbuit ultro
Germano Neptunus aquas. Pars altera montis
Despiciens Acheronta videt; pedibusque sub ipsis
Ipse ego supremo de vertice tristia vidi
Stagna; nec horrifici deerat nisi cymba Charontis,
Ut verum legisse rear. . . . .
. . . . quicquid spectare licebat
Aspexi; vixque ulla dies transiverat aevo
Laetior, aut tam laeta meo vix ulla redibit
Tam niveo signanda mihi et memoranda lapillo.[2]

E tale gioia mostrò di sentire sempre che gli si offersero alla vista cose belle per sè e risvegliatrici insieme di memorie antiche.

---

[1] *Epistola metrica a M. Barbato*, vol. II, pag. 12 e segg., *De rebus famil.*, lib. V, lett. 4. — *Epist. metr. a R. di Villafranca*, vol. III, pag. 162.

[2] *Epist. met. a R. di Villafranca*, di sopra cit.

Le scene di natura, quando erano occasione a quei ricordi, gl'inspiravano sentimenti più alti e più poetici che non la stessa poesia classica. Già, secondo il Libri, citato dal Burckhardt, egli è l'autore della prima carta geografica d'Italia; e certamente manifesta in tanti suoi scritti una predilezione per la geografia, dalla quale sa trarre sempre immagini e colori vivacissimi. Nota i caratteri particolari dei fiumi e dei laghi, spesso li coglie con un solo epiteto; e non accenna mai un luogo senza aggiungere una parola che ne dipinga le qualità più determinate.[1] La geografia d'Italia è sempre congiunta con la storia, perchè l'una risveglia l'altra nella mente innamorata del gentile ammiratore. C'è una sua epistola dove, pigliando le mosse dalla dolcezza che hanno i frutti dei nostri alberi, passa a dire delle piante, delle acque, delle terre,

[1] *De rebus famil.*, lib. VIII, lett. 5. — *Sen.* lib. V, lett. 1. In un'epistola metrica (vol. II, p. 158) leggonsi i seguenti versi:

Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant; te purpureo Ticinus amictu
Et magno genitore tumens; te gurgite Lamber
Innocuo, lateque secans pulcherrima rura
Abdua caeruleus, volucerque sonantibus undis
Ollius, ac dives Tanarus; te Trebia, nobis
Iam melior, salvus te ripis laxior aequo;
Te durus rapido torrens de vertice Taron;
Exiguis te Parma vadis, atque Entia verno
Imbre furens; teque amne minor tamen aethere Rhenus
Blandior Ausonio.

e della figura generale della Penisola: di essa, Otranto è lo sprone, Taranto la pianta, e Reggio di Calabria l'alluce. E città, fiumi e monti sono, oltrechè tante bellezze, tanti monumenti della storia d'Italia. Cima di tutte queste maraviglie è Roma:

> .... validoque ingens stat poplite Roma,
> Cuncta movens, rerumque caput, domus alma tonantis
> Ac sedes terrena Dei, terrorque subacti
> Orbis, et innumeris coelo exaequata triumphis.

Nella medesima conformazione dell'Italia vide un segno della predestinata signoria di essa sopra tutte le genti, e uscì in questa strana e pur tanto originale immagine:

> Et terra pelagoque potens ac rite supremum
> Imperium testata situ, ceu calcibus orbem
> Concutias.... [1]

Alla vista della bellezza fisica del suo paese, non pure i ricordi dell'antica grandezza, ma si

---

[1] *Epistola metrica a L. Visconti*, vol. II, pag. 270, e segg. L'epistola precedente (*Ad Italiam*) è un magnifico inno che il poeta sciolse alla sua patria nel rivederla tornando di Francia:

> Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve,
> Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
> Tellus nobilibus multum generosior oris,
> Fertilior cunctis, terra formosior omni,
> Cincta mari gemino, famoso splendida monte, etc.

svegliano nel poeta anche quelli dell' antica arte nazionale. Ciò che per monti e piagge e marine italiane dilettava i suoi sensi, ricordavagli ancora le impressioni che ne aveano avuto i padri nostri, e delle quali fanno testimonianza i poemi e le storie ch' egli sapeva tutti a mente, come non credo abbia saputo nessun altro scrittore italiano di qualunque secolo. Così, vagheggiava la Penisola e con gli occhi suoi propri e con quelli dei Classici; la sentiva col suo e col loro cuore, l' ammirava in sè e in quelle parole latine, la cui dolcezza gli suonava ognor dentro. Ammirazione e amore stupendi che non intenderà se non chi sappia penetrare nell'animo del poeta, il quale considerava la vita presente come una continuazione immediata della vita antica, e nel tempo stesso era sempre disposto a sentire e riprodurre nell' arte la bellezza vivente sotto qualunque forma.

Fin qui l' amore petrarchesco per la natura l'abbiam visto sempre congiunto con quello per la patria; ma, anche in questi esempi, il primo di essi ci si mostra così ardente, così costante, da farci intendere come il secondo possa piuttosto averlo alimentato che datogli origine addirittura. Nella poesia italiana abbiamo molti nobili esempi di amore alla patria nostra, ed interpretazioni anche felicissime dei dolori e delle

speranze di lei, non congiunte però a nulla che somigli a questo larghissimo amore petrarchesco, che comprende tutto ciò che per ogni rispetto appartiene al *bel Paese.* Mi sia lecito aggiungere a quelli prodotti finora un ultimo insigne esempio che traggo dalle *Egloghe:* componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti dalla nuova generazione di studiosi italiani un po' meglio che non abbia fatto la generazione passata. Or nell'egloga ottava il poeta ritrae quel momento quando, intorno al 1337, lasciò la Francia per tornare in patria. C' è due interlocutori, *Ganimede,* che avrebbe a essere il cardinal Colonna, e *Amicla,* ch' è il poeta medesimo. Il primo, poi ch' ebbe pregato indarno il secondo di rimanersi ancora con lui, suo antico e affettuoso ospite, e indarno toccati i tasti che lo potessero commuovere, chiede che gli dica almeno per qual cagione improvvisa vuole abbandonarlo così crudelmente. Ed *Amicla* risponde con queste parole:

Aspice fagifero tangentem vertice montem
Nubila, tum gravida fontes tellure crepantes,
Unde ruens pelagis confunditur unda quaternis.
Aspice praeruptum scopulis extantibus alte
Ire sub astra iugum. Lapis ille impervius olim,
Punicus hesperio donec sibi pastor aceto
Fecit et igne viam, nostris pastoribus ingens

Diluvium stragemque ferens;[1] hoc forte per aestum
Solus ego ac sitiens nuper sub colle vagabar.
Gallias erranti se se comitemque ducemque
Obtulit, et vivas digito direxit ad undas.
Progredior; vallesque novas et pinguia late
Rura noto, sed saepe oculos in terga reflectens.
Iam latus hoc sordere mihi; iam turbidus aether
Coepit ad occasum; iam sidera moesta videri.
Agnosco validum patriae revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;
Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus; et ausoniae sapor est iam dulcior herbae.[2]

Dopo lunga dimora in terra straniera, *Amicla* s'era quasi dimenticato quanto bello e maraviglioso fosse il suo paese natale; ma ecco che un giorno, salito sopra una cima delle Alpi, bastò che gli si additasse l'italica pianura, perchè a tal vista si riaccendesse più forte che mai l'amore per quella. E nel tempo medesimo gli parve, di qua, tutto riso e splendore, di là, tutto mestizia e tenebre; e si affrettò a scavalcare quel monte che per tanti anni gli aveva celato l'Italia. Pensiero gentile quanto altro mai, e che ci fa rammentare di una delle più belle poesie del Berchet. Nei due componimenti un personaggio ideale,

---

[1] Ci fa rammentare di quello:
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi.

[2] *Egloga VIII*, vol. I, pag. 146.

d'in su la vetta delle Alpi, paragona il cielo e la terra d'Italia al cielo e alla terra di altri paesi. Se non che, il personaggio della poesia più moderna, ch'è un viandante straniero, sentito che i guai del bel paese erano immensi come il mare su cui esso si posa, scende di là, bramoso di contrade men belle, ma più liete; mentre il personaggio della poesia petrarchesca, ch'è il Petrarca medesimo, scende di qua, benchè sappia quali piaghe mortali logorino il seno della sua patria, e senta com'ei debba piangerne fin che viva.

V

Abbiamo visto il sentimento della natura congiunto con l'amore della patria; or lo vedremo congiunto con quell'altro amore, per cui il nome del poeta è maggiormente famoso. È un amore codesto che sempre più cresce in mezzo ai campi, essendo Laura una donna, la cui leggiadria e i cui vezzi aumentano di potere all'aperto spettacolo della natura. Non è in tutta la nostra poesia un'altra figura femminile che, come Laura, sia così continuamente circondata da bellezze naturali che quasi non ce la sapremmo più raffigurare divisa da quelle. Nella poesia petrarchesca, i campi sono come la scena, su

cui incede la Dea, e tutto le s'inchina e le sorride all' intorno. Anche qui l'amore della natura, quantunque possa parere prodotto dall'altro amore, pure è così gagliardo, che spesso dà a questo novello vigore, e finalmente gli sopravvive.

Non diremo di quelle facoltà per cui il poeta osserva e descrive con delicatezza ed evidenza le cose più leggiadre del mondo esteriore: ci basti ricordare che quanto a freschezza di tinte, ei non ha pari nella nostra poesia, salvo Dante; e ch'è impossibile immaginare nulla di più vero, di più trasparente, di più musicale che quelle parole con cui ritrae gli effetti della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo, il riso delle piagge fiorite, e soprattutto le blande armonie delle acque correnti. Non diremo altro di questo suo merito, perchè in tali casi la facoltà di riprodurre la natura potrebbe pur trovarsi discompagnata dal vivo sentimento di essa, come appunto si trova nei nostri poeti del cinquecento, compreso l'Ariosto.

Il vero sentimento di che parliamo, comincia a manifestarsi quando la natura entra nell'arte non pure come immagine, ma eziandio come affetto, non pure come elemento oggettivo, ma anche come pensiero del poeta che la contempla. E questo è il caso del Petrarca. Sono

mirabili i segreti legami ond'egli è avvinto a quella regione dove la sua donna suole apparirgli. Egli ama cotesta regione quasi come Laura stessa, e spera che, anche come Laura, possa per i suoi versi vivere nella memoria degli uomini.[1] E certo non gli fallì l'augurio, perchè chi potrebbe oramai scompagnar Laura da Valchiusa, e questa da quella? Inoltre egli pone un'intima e misteriosa relazione tra la sua donna e la natura, e spiega fatti umani dell'una con fatti fisici dell'altra, e viceversa. Per effetto di ciò, Laura nella campagna avviva tutto ciò che tocca, fa lieto tutto ciò che guarda; la sua presenza raddoppia la luce, moltiplica le armonie del cielo; e il poeta, contemplando ciò che circonda la donna amata, può senz'altro ritrarre una natura piena di pensieri e dar l'unità a tante cose diverse; il che vuol dire, può della campagna fare il paesaggio.[2] Quello stesso effetto del sole, di ravvivare i fiori, de-

---

[1] Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
(I, canz. x).

[2] L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.
(I, son. cxl).

scritto in un bellissimo terzetto di Dante,[1] Laura lo produce pur col tocco dei piedi.[2] Se non che, dove nell'esempio dantesco l'immagine è tratta da una legge fisica, in quello del Petrarca è finta una nuova legge che governa due ordini di cose diverse; e tal legge, se dubbiamente qui, è pure affermata con tutta sicurezza in altri luoghi dal poeta medesimo.

Se Laura accresce a mille doppi la bellezza della natura, questa produce eguale effetto su quella; tanto che il potere della donna sul poeta trascende ogni termine, quand'ella si mostra più congiunta che mai con le cose del mondo fisico. Così la gentil creatura a lui pare un miracolo, quando è seduta come un fiore tra l'erbe,[3] e gli trema la mente, se le aure le avvolgono le chiome in mille dolci nodi.[4] La più

---

[1] Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo....
(*Inf.* II).

[2] Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'esca.
(I, son. CXIV).

[3] Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
(I, son. CIX).

[4] Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
(I, son. CXLIV)

potente visione che il poeta ne abbia avuto, è quella descritta nella canzone: *Chiare, fresche, e dolci acque;* dove, a riguardar lei coperta da un nembo di fiori, e come inchinata e vezzeggiata dalla natura, egli si commove fino allo spavento. Si direbbe che d'ordinario ei non potesse vedere la sua donna se non come adombrata da un arcano velo; ma che, in mezzo al riso dei campi, quel velo cadesse, e la visione della donna meravigliosa divenisse perfetta. Anche la storia di Laura ei legge continuamente nei fatti del mondo esteriore; nella terra che si riveste di erba, vede la prima giovinezza, nelle meste giornate di autunno l'età matura di lei, e nelle viole della valle quelle ond'era adorna nei suoi più verdi anni.[1] Per tante somiglianze, per tanta reciproca simpatia, concepisce sè stesso, Laura e la natura che li circonda, come una famiglia di cui l'un componente appartenga agli altri:[2] famiglia così avvezza a stare unita, che quand'egli va lontano, il resto di quella lo accompagna da per tutto.[3]

---

[1] I, canz. XII.

[2] Il poeta parla al Rodano:

> Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
> Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca.
> (I, son. CLIV).

[3] I dolci colli ov'io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,

Chi voglia per altri esempi vedere quanto l'amore del mondo esterno potesse sul poeta, consideri che cosa avvenne, dacchè fu morta Laura, il personaggio più importante della famiglia, quello che le dava l'unità e n'era come l'anima. Avvenne che il poeta da quel tempo amò più fortemente che mai Valchiusa, appunto come accade nelle famiglie affatto umane, dove, dopo qualche crudelissima perdita, l'un superstite sente crescere il suo amore per l'altro. Egli seguitò sempre ad aver bisogno di quei poggi, di quei ruscelli e di quei fiori, perchè essi tutti eran consapevoli, anzi partecipi delle sue pene,[1] e perchè, come nessun' altra cosa del mondo, potevano sulla sua fantasia e gli erano fecondi d'immaginazioni ineffabili.[2] Che se talvolta e le acque e le aure lo pregavano che si invaghisse di qualche altra donna[3] (preghiera che a lui sembrava una profanazione) più spesso udìa voci che gli parevano la immediata interpretazione del suo affanno. Tra tali voci, notevolissime quelle del rosignuolo e del vago augelletto, a cui consacra due sonetti meravigliosi

---

Mi vanno innanzi; ed èmmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
(I. son. CLV).

[1] II, son. XX.
[2] II, son. XI, XII, XIII.
[3] II, son. XII.

per un sentimento non molto dissimile a quello dei maggiori poeti moderni, innamorati della natura.[1] Il dolore ha ravvicinato più che mai il Petrarca alle cose del mondo esterno.

---

[1] Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note si pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte.
(II, son. XLIII).

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolososi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.
(II, son. LXXXIX).

Così HEINE intendeva il rosignuolo e gli si sentiva come fratello nel dolore:

Nachtigall! auch dich schon hör' ich,
Wie du flötest seligtrübe,
Schluchzend langgezog 'ne Töne,
Und dein Lied ist lauter Liebe!
. . . .
Die Nachtigall schlägt, und ich verstehe
Den süssen Gesang;
Uns beiden ist so bang' und wehe,
So weh' und bang.
(*Neuer Frühling* 2 e 4).

VI

È una virtù propria del dolore quella per cui lo spirito, quanto più sconfortato della vita, tanto più si stringe alla natura che allora gli sembra più innocente, benigna e affettuosa che mai. Del qual fatto si trovano esempi in tutte le letterature. Nelle antiche, benchè il sentimento di cui si ragiona non giungesse al grado di passione che nelle moderne, pure una certa tenerezza per le cose del mondo fisico manifestavasi in quei poeti nei quali più prevaleva il dolore. Nè l'epica, nè la lirica dei Greci hanno tali esempi di tenerezza che si possano paragonare a quelli che ne troviamo nella tragedia, e specie presso Euripide, in cui talvolta i due affetti di che parliamo suonano come due corde sorelle.

E nella letteratura latina, direi che l'importanza che per questo rispetto vi ha Ovidio, è forse maggiore di quella dello stesso Virgilio, che pure è sembrato a taluni essere in ciò il precursore dei poeti moderni. E poichè Ovidio mostrava uno scarso senso del mondo esterno in quasi tutte le opere scritte innanzi al suo esilio, come ad esempio nelle *Metamorfosi*, il

cui argomento era pure sopra ogni altro acconcio a suscitarlo; così è tanto più notevole ch'ei ne rivelasse uno molto squisito, non sì tosto il dolore si fu impossessato della sua vita. Il dolore gli sublimò la mente, affinò il sentire pervertito nella voluttà, e gli aperse nuovi orizzonti; onde nei *Tristi* ei potè vestire d'immagini sì vere, sì nuove la tempesta che gli rugghiava sul capo, la bellezza della patria lontana e lo squallore della terra d'esilio. Talvolta sentì tra i concetti morali e le cose della natura tali relazioni, che ne ricordano quelle sentite da alcuni grandi poeti moderni: e queste, direi, traduzioni dei fatti dello spirito in fatti del mondo esterno sono uno dei più leggiadri effetti del sentimento di cui ragioniamo. [1]

Non accenno ad esempi della poesia moderna che ne ha moltissimi ed insigni; ma non posso rimanermi dal ricordare quell'addio messo in bocca dallo Schiller alla Vergine d'Orléans

---

[1] Per questo rispetto, quel luogo dei *Tristi* I, XII, 33 e segg:

> Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor,
> Pectora sunt ipso turbidiora mari,

m'è sempre parso notevolissimo, e mi ha fatto rammentare di quei versi del Byron:

> O'er the glad waters of the dark blue sea,
> Our thoughts as boundless, and our souls as free,
> Far as the breeze can bear, the billows foam,
> Survey our empire and behold our home!
> (*The Corsair,* I).

che abbandona la sua campagna nativa; nel quale si sente tanta passione, che di più non ce ne sarebbe stata, se la giovinetta si fosse dovuta staccare da un essere umano supremamente amato. [1] Or nella canzone: *Chiare, fresche e dolci acque*, ricca di tanti meravigliosi pregi, non so se sia mai stato ammirato quello che le viene dall'essere un'inarrivabile interpretazione di amore alla natura e di dolore congiunti insieme. In essa il poeta, come vinto dal suo gran travaglio interno, si sente vicino a soccombere, e brama di chiudere gli occhi in quella valle e di esservi sepolto. Parla come se fosse solo al mondo; e le estreme parole rivolge alle acque, ai rami, ai fiori che lo circondano, cioè all'amica valle, ch'è, direi, la sola persona, il solo cuore che ormai possa invocare. È vero che suo supremo desiderio è di poter destare, colà seppellito, un sospiro di pietà nel petto di Laura; pure confida più nella pietà di Valchiusa, che nella donna crudele: non invocherebbe più questa, ma invoca con fede perfetta quella. Or la fede invitta con cui la invoca, è

---

[1] Lebt wohl, ihr Berge, ihr geliebten Triften,
Ihr traulich stillen Thäler, lebet wohl!
Iohanna wird nun nicht mehr auf euch wandeln,
Iohanna sagt euch ewig Lebewohl!
Ihr Wiesen, die ich wässerte, ihr Bäume,
Die ich gepflanzet, grünet fröhlich fort! etc.
(Prologo, Scena 4.ª).

appunto effetto dell'amore che le avea avuto per tanto tempo: fede e amore non meno intensi di quelli con cui, in altra occasione, invocò Maria.

Simili affettuose invocazioni ad esseri animati o inanimati del mondo sono rarissime nella poesia classica. Il poeta antico, in generale, non avendo per la natura la gran simpatia dei moderni, non poteva con tali esseri tener colloqui simili a quelli che i poeti dei nostri tempi tengono con essi, quasi da pari a pari. È vero che, per virtù del mito, parrebbe che gli antichi dovessero aver sempre sentite quelle impressioni da cui primamente esso mito nacque; ma invece accadde che, col tempo, la favola nella quale il sentimento erasi personificato, divenne come una cosa intermedia tra l'anima umana, che l'aveva immaginata, e la natura, che coi suoi fenomeni le aveva dato occasione a immaginarla; e scemò nell'una l'impressione profonda che veniva dalla schietta e immediata comunicazione con l'altra.

Certo è, ad ogni modo, che il mito, contenendo una storia più o meno fantastica, ma creduta quasi alla stessa maniera da tutti, veniva a togliere alle cose del mondo esterno quel vago, quell'arcano, ch'è tanta parte del sentimento ch'esse ispirano a coloro che le contemplano

svestite da ogni simbolo. E veniva anche a restringere in qualche modo la facoltà inventiva del poeta, il quale, senza di esso, avrebbe potuto sentire e fantasticare a sua posta innanzi ai fatti o agli aspetti del mondo, sempre capaci di suscitare nuove immaginazioni. Ma dove non era il simbolo, quivi era la natura nella sua realtà. Il poeta antico la ritraeva mettendoci dentro molto minor parte di sè, che non ce ne metta un moderno, e il più delle volte facendo servire la descrizione del mondo fisico a ciò che nel suo poema era di umano: e di umano c'era la parte sostanziale. Così l'uccello, se non era un simbolo, stava nella descrizione soltanto a causa del piacere o di qualche altro effetto che potesse derivar dalle sue penne colorate o dal suo dolce canto.

Sono ben rari i casi in cui il poeta antico non tenendo conto del mito, nè descrivendo le cose fisiche a vantaggio delle cose umane, argomento immediato della sua arte, considerasse quelle come legate idealmente a sè stesso, o le invocasse come partecipi dei suoi affetti. E dacchè ho citato l'esempio del rosignuolo, ricorderò, fra le pochissime eccezioni, la commovente invocazione che nell' *Elena* di Euripide il coro fa di quell' uccelletto canoro, invitandolo a sè come compagno dei suoi gemiti. Ma salvo quei

rarissimi casi, nei quali non sarebbe neanche difficile notare le differenze che li distinguono dagli esempi moderni, a cui più si avvicinano, può dirsi in generale che l'idea che il poeta classico attribuiva a un essere animato o inanimato, se non era l'antica e convenzionale del mito, non era nemmeno un'idea che rivelasse tra l'uomo e la natura una simpatia immensa e più o meno simile a quella ritratta dalla poesia dei tempi nostri.

Era una personificazione arbitraria, un'immaginazione più o meno graziosa o capricciosa, un effetto, insomma, di pura fantasia, anzi che un moto del cuore verso l'oggetto esteriore. Vedasi, ad esempio, quell'argutissima anacreontica dove il poeta chiamò felice la cicala, che in sulla cima dell'albero cantava come un re ed era padrona di tutto ciò che vedeva. Certo, dicendo tali cose, ei s'era dovuto sentir preso da una vera simpatia per quell'animaletto, il cui canto fu sempre piacevole ai Greci, ma noioso ai Latini, e volle attribuirgli qualcosa di umano; con tutto ciò, rimase diviso da esso, e lo vagheggiò un momento, non tanto per vero affetto che gli avesse, quanto per sollazzarsi. Sospetteremmo, anzi, in lui una leggiera ironia, se l'esagerazione non procedesse evidentemente dal suo buon umore. Pigliava, sì, diletto di

quel canto, ma non ci trovava nulla che fosse come l'eco del suo cuore, che gli parlasse di una comunanza tra le due nature; nulla insomma di ciò che ci avrebbe trovato un poeta dei nostri tempi.

Chi volesse vedere quanto spazio divida la coscienza dell'autore greco da quella dei poeti moderni, paragoni la detta canzone a qualcuno dei tanti esempi di simpatia per gli esseri animati, che offre la poesia del tempo nostro: la paragoni al *Passero solitario* del Leopardi, all'*Allodola* dello Shelley. I due ultimi poeti parlano ai loro uccelletti con tanta sincerità e profondità di sentimento, che la maggiore non avrebbero usata parlando a qual persona umana fosse stata loro più cara; anzi il secondo di essi ha un linguaggio quasi religioso che arieggia la preghiera. In entrambi è naturalissima quella devozione alle cose della natura, che deriva dalla morte di tanti altri amori e dalla solitudine dei lori animi: condizione singolare, per la quale intendiamo benissimo quel loro credersi inferiori agli esseri diversi da loro, che altrimenti ci sembrerebbe una vera stravaganza.

E poi quanti segreti, quante consonanze di pensiero e di cuore rivelano nei loro colloqui con quelle inconsapevoli creature! Lo

Shelley giunge a chiedere al gentile uccelletto la spiegazione dei più alti misteri, e le sue parole sono improntate di tutta quell' amarezza che infondono al nostro cuore i problemi della vita. [1] Nè qui si potrebbe dire che, a mostrar la differenza tra gli antichi e i moderni, ci siamo attenuti ai soli esempi che facciano spiccare il contrasto. E nemmeno ci si vorrà fare l'obbiezione, che noi abbiamo considerato come differenza tra gli uni e gli altri ciò ch' è soltanto effetto di una diversa condizione personale nei poeti di cui si è parlato. Perchè, oltre che presso gli antichi sono così rari gli esempi di questa particolar forma di sentimento, da non esser possibile una gran libertà di scelta,

---

[1]

XVII.

Waking or asleep,
Thou of death must deem
Things more true and deep
Than we mortals dream,
Or how could thy notes flow in such a crystal stream?

XVIII.

We look before and after,
And pine for what is not:
Our sincerest laughter
With some pain is fraught;
Our sweetest songs are those that tell of saddest thought.

XXI.

Teach me half the gladness
That thy brain must know,
Such harmonious madness
From my lips would flow
The world should listen then, as I am listening now.

(SHELLEY, *To o skylark*).

è cosa evidente che l'anacreontica e le liriche moderne, testè citate, corrispondono alla diversità della coscienza morale in età cotanto diverse. Di fatti, se non era improbabile che uno dei moderni dianzi nominati, cantasse della cicala come fece il poeta greco; non sarebbe stato mai possibile a questo o a qualsiasi altro poeta antico di concepire un amore come quello dello Shelley per l'allodola, o del Wordsworth per la colomba selvaggia: amori simili sarebbero sembrati in quei tempi una follia.

Dicemmo che il Petrarca, che pure paragonò sè stesso, come poi fece il Leopardi, al passero solitario, [1] arieggiava con i sonetti: *Vago augelletto*, e *Quel rosignuol*, questa poesia più moderna, di cui abbiamo ragionato. Se non che il suo dolore, in fondo, è prodotto dalla morte di Laura; dove quello dello Shelley e del Leopardi è lo stesso universal dolore che ha ispirato tanti capolavori de' tempi nostri. Poi, nei due moderni il dolore, come l'amore alla natura, è infinito, dove nel Petrarca e l'uno e l'altro hanno un limite; perchè, come vedremo appresso, c'è in lui qualcosa che li combatte entrambi, e talvolta divide con essi l'im-

---

[1] Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io.
(I, son. CLXXI).

pero di quel cuore, tal altra vi domina affatto sola.

VII.

Vediamo un po' come il Petrarca sentisse la natura per sè stessa; consideriamo cioè il suo amore per quella, scevro da ogni altro affetto diverso. Coloro che studiano questo lato degli scrittori, sogliono cercare nella vita dell'uomo la riprova della sincerità del poeta; e chi facesse lo stesso in proposito del nostro autore, verrebbe alla conclusione che nessun Italiano del Rinascimento si piacque tanto delle scene della natura, quanto lui. Oltre ai suoi viaggi di che accennammo in principio, potrebbe dirsi ch' ei passasse nella campagna la maggior parte di sua vita; perchè, vicino alle città in cui parve volesse fissare il suo soggiorno, era sempre qualche prediletto luogo campestre, dove poi effettivamente dimorava. Da Avignone passava a Valchiusa, da Milano a San Sempliciano e a San Colombano, da Parma a Selva Piana, da Padova ad Arquà. Stava nella città quel tanto ch' era richiesto dai doveri e dalle convenienze sociali, e cotesto tempo considerava come perduto; ma non appena sciolto da quei fastidiosi legami, ritor-

nava ai suoi campi, per sentirvi quella misteriosa potenza che lo rifaceva forte di pensiero e di affetto.

Ci rimane una gran copia di notizie, molto curiose a leggere, intorno alle sue abitudini campestri: si vestiva talvolta da pastore, coltivava di sua mano i campi, dilettavasi della pesca, e notava i costumi degli uccelli. [1] Delle piante ebbe sempre cura particolare; le educava, le vagheggiava, ispiravasi all'ombra loro, le teneva in conto di amiche e compagne. Mandando una volta alcune pianticelle a Luchino Visconti, perchè questi le trapiantasse nel suo giardino, gliele accompagnò con un'epistola che comincia:

> Sylva, precor, generosa ferax per saecula tanti
> Vive memor domini! Felices surgite plantae,
> Tendite pomiferos sub nubila tendite ramos;
> Herbosumque solum frondosi palmitis umbra,
> Dum fremit ore leo, dum sicca revertitur aestas,
> Protegite, et solis nimios arcete furores.
> Jam Zephiro fluxere nives, jam bruma recessit.... [2]

---

[1] *De Rebus famil.*, lib. VI, lett. 3; *Ibid.*, lib. XIII, lett. 8; *Ibid.*, lib. III, lett. 19; *Senili*, lib. VIII, lett. 7; *Ibid.*, lib. VI, lett. 3; *Epistola metrica a G. Colonna*, vol. III, pag. 64.

[2] Vol. III, pag. 90. — L'ultimo verso ricorda l'oraziano:

> Diffugere nives, redeunt jam gramina campis, etc.
> (*Odi*, IV, 7).

Anche quel suo ritirarsi a Valchiusa, che i biografi, fondandosi al solito sopra alcune e non su tutte le testimonianze e le azioni di lui, spiegano col suo indomabile amore, è un fatto la cui origine risale ad un tempo, nel quale egli non sapeva nemmeno che Laura esistesse. Egli medesimo ci ha detto come la solitudine gli piacesse fin dalla fanciullezza, e come ancor garzoncello che mal reggeasi a cavallo, visitato il fonte del Sorga, così rimanesse preso della bellezza del luogo, da proporsi d'andare ad abitarvi quando che fosse, e preferir quella a qualunque altra dimora.[1] Questo è il vero amore alla natura per sè medesima.

Gli scrittori latini, da lui più studiati, mostrano di amare i campi principalmente per la quiete e la solitudine che vi trovano. Cicerone parla spesso del diletto che ne prendeva; ma in quella sua lettera ad Attico,[2] tante volte citata, dove narra come nella solitudine e nei silenzi delle selve non si occupasse che di studi, fa capire che appunto queste agevolezze, non facili a trovarsi nella città, erano la prima causa per cui si tratteneva nella campagna. Virgilio, che dopo Cicerone era lo scrittore più amato

---

[1] *Senili*, lib. X, lett. 2.
[2] *Ad Atticum*, lib. XII, lett. 15.

dal nostro poeta, manifesta nelle *Egloghe* un amore alla natura tenero e malinconico, a cui sono collegate le reminiscenze più dolci; così, ad esempio, quando ricorda le campagne della nativa Mantova e le verdi rive del Mincio.[1] Ma e in questi passi, e in quell'altro delle *Georgiche*,[2] che il Tasso in parte imitò ed è veramente meraviglioso per affetto campestre, mostra com'egli piuttosto vagheggi nella campagna un regno d'innocenza e di pace, che non vi ammiri bellezze innanzi a cui lo spirito si sublimi e il cuore batta più forte.

Orazio più spesso degli altri ha ricordato le dolcezze del vivere nei campi, ma è forse insieme il poeta latino in cui l'impressione estetica sia più scarsa e fuggitiva, e abbia ceduto subito il luogo a pensieri di natura diversa. Talvolta descrive col tono di chi sia stato preso dallo spettacolo che gli è innanzi; ma appena il paesaggio comincia a spuntare sotto il suo pennello, egli smette, tornando subito alla sua idea dominante, ch'è quella delle disposizioni

---

[1] . . . . requiesce sub umbra.
Huc ipsi potum venient per prata iuvenci;
Hic virides tenera praetexit harundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
(*Ecl.* VII).

[2] O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas!...
(*Georg.* II, 458 e segg.).

morali che meglio conferiscano alla felicità dell' uomo. Lucrezio ha luoghi stupendi per potenza descrittiva; ma non pare che, quanto ad amore alla natura per sè medesima, ne offra di più notevoli di quelli che si trovano negli altri maggiori poeti latini. Taccio di Ovidio, di cui ho già toccato parlando dello stesso amore congiunto col dolore.

E nulla per il nostro assunto va detto dei poeti minori del miglior tempo, nè degli scrittori del periodo imperiale; e solo basti ricordare l'osservazione, già stata fatta da altri, che in questo periodo, diminuito il valore dell' arte in generale e della descrizione in particolare, crebbe invece, per una serie di cagioni religiose e politiche, che qui non vanno ricordate, il contrasto tra la vita della città e la vita dei campi: e per conseguenza crebbe anche l'amore alla natura, ch'è andato aumentando sempre che nella coscienza umana s'è fatto maggiore il medesimo contrasto.

Or nel Petrarca troviamo affetti più o meno conformi a quelli dei suoi adorati padri latini, e affetti nuovi, dei quali essi avevano poca o niuna consapevolezza. Egli ha parlato spesso dei vantaggi che ai suoi studi venivano dalla dimora campestre, e del piacer grande che prendeva dal vivere lontano dai negozi:

pensieri più propriamente ciceroniano l'uno, oraziano l'altro. Ma più frequenti sono i luoghi dove tocca di altri diletti, i quali, non che derivare, come i precedenti, dalla considerazione del nostro meglio, sia fisico, sia morale, gli venivano da quella vittoria che la natura ottiene sul nostro spirito, quando lo tira tutto a sè, facendolo dimenticare d'ogni altra cosa.

Però di queste più alte forme di sentimento e della descrizione del bello fisico per sè stesso, scevro di ogni altro valore che l'uomo possa aggiungervi, troviamo nel nostro autore più spesso i segni e qualche rapido accenno che un'interpretazione compiuta. Più di questo, per le ragioni che diremo in fine, non ci poteva essere nel Petrarca. In ogni modo, ammiriamo il principio del moderno paesaggio là dove egli dipinge la fontana del Sorga:

. . . . Mons horridus auras
Excipit ac nymbos, et in aethera cornibus exit.
Ima tenent fontes Nympharum nobile regnum:
Sorgia surgit ibi querulis placidissimus undis,
Et gelida praedulcis aqua. Spectabile monstrum,
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos.[1]

In questi versi i colori sono classici, ma la descrizione procede dalla pura ammirazione

[1] *Epistola metrica a Giovanni Colonna*, vol. III, sez. I, pag. 46.

del poeta per quel luogo. Altrove descrive leggiadramente il rosignuolo che canta tra le fronde, mentre egli lo spia; e questa seconda descrizione ha, non meno che la precedente, il suo fine in sè stessa, parte com'è di un'*epistola* che si direbbe una vera meditazione poetica. Eccola preceduta da un cenno sul giardino, ch'era delizia del Petrarca:

Contigit extinctum qui suscitat hortulus ignem,
Dulcia praeteritae renovans suspiria vitae;
Sive tibi verni qui pingunt gramina flores,
Sive per aestatem mediam, dum summa tenet Sol.
Umbra frequens; sive autumno tibi dulcia poma,
Sive tibi aprici placeant sub frigore Soles,
Sive magis volucrum dulces per opaca querelae
Pictaque terga iuvent. Illic Regina canentum
Plebeium Philomena canit; sic parva volucris
Gutture mellifluo superat; quam saepe per umbram
Dum sequor aërea latitantem fronde notavi.
Mira avis effigies; verum sibi reddere nomen
Nescio, tu lecta fortassis imagine reddes;
Nigra caput, sed glauca latus, sub palmite gaudens
Ludere pampineo, non maior corporis usquam
Spiritus exigui, et mulcere potentior aures. [1]

VIII

Ma il grado più alto di questo sentimento consiste nei colloqui che un'anima gentile ha

---

[1] *Epistola metrica a Lelio*, vol. III, pag. 224.

con le cose del mondo, e in quelle rivelazioni che gliene vengono. Se in qualcheduno degli antichi si vede talvolta quasi un lampo di siffatte rivelazioni, non se ne trova però la chiara consapevolezza così nettamente espressa come nel nostro poeta, che ha sempre notato l'azione del bello fisico sulla propria fantasia.[1] Così, ci avverte egli stesso come tutte le cose da lui scritte nascessero a questo modo; e, in particolare, come in quell'amenità di Valchiusa meditasse la sua *Bucolica*, su quei monti concepisse l'*Africa*, e a Selva Piana, *subita loci specie percussus*, ripigliasse l'intermesso poema.[2]

Inoltre, come tutti coloro che hanno profondo il senso della natura, egli ammirò questa tanto nelle amene campagne indorate dal sole, quanto negli spechi solitari visti al colmo della notte. È ben difficile che presso gli antichi si scorga alcun segno di ammirazione per i luoghi deserti e paurosi che al comune degli uomini sembrano contrari ad ogni diletto, e quasi il lato

---

[1] «.... ubi locus est alta sub rupe ac mediis in undis, angustus quidem, sed plenus stimulis ardentibus, quibus piger licet animus in altissimas curas possit assurgere.» (*De rebus famil.*, lib. XIII, lett. 8).

[2] *Epistola ad posteros.* Di Selva Piana dice anche altrove: «Excivit locus ingenium» (*Epist. metr.* vol. II, pag. 20). Del come Valchiusa gl'ispirasse la *Bucolica*, vedi anche nella lettera 4 del lib. X delle *Familiari*.

deforme dell' universo. Il Petrarca, forse primo tra i moderni, sente il sublime di luoghi siffatti, e ne ascolta il misterioso linguaggio: così gli accade, ad esempio, quando solo e notturno visita lo speco del Sorga.[1] Anche di quel luogo di Selva Piana, folto di alti faggi che vi fanno perpetua notte, dove nessuno ardisce di penetrare, e il villanello impaurito lo accenna con mano da lungi, egli fa una bellissima descrizione, nella quale le cose vicine coi loro particolari formano come il prospetto, e le Alpi nereggianti nell' estremo orizzonte, come lo sfondo: e il tutto è di un magnifico effetto poetico.[2]

La sola forma del sentimento della natura, nella quale il Petrarca non va innanzi agli antichi e resta perciò distantissimo dai moderni,

---

[1] *Senili*, lib. X, lett. 2.

[2] Hic solem procul aërias avertere fagos
Ac teneras variare solum concorditer herbas
Mensibus aestivis videas....
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae.
Impendent iuga celsa super, coelumque lacessunt.
Gallia sub pedibus iacet itala tota sedenti,
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes,
Mille nemus volucrum species ac mille ferarum
Circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram
Fons ruit: irriguo pubescunt gramina flexu.
Florens in medio thorus est, quem cespite nullo
Erexit manus artificis, sed amica poetis
Ipsa suis Natura locum meditata creavit.
(*Epist. metr. a Barbato*, vol. II, pag. 20).

è quella che riguarda il mare. L'Humboldt, che pure o ignorò o giudicò male parecchie cose del nostro poeta, credette poi, come dicemmo, eccellente la descrizione della famosa tempesta del golfo di Napoli. A noi pare invece che quella descrizione, se forse importante per la storia, non sia tale per l'arte; poichè i suoi caratteri sono generali e convenzionali; e ciò che vi si trova di particolare, si riferisce a fatti quasi estrinseci, come sono le manifestazioni di terrore del popolo napoletano.[1] Senza paragone più bella è l'altra descrizione di una tempesta marina, che si legge nell'ottavo libro dell'*Africa*:[2] ricca di colori

---

[1] Forse il solo particolare della tempesta è questo: « Mille inter Capreas atque Neapolim fluitabant undarum montes. Non coeruleum aut (quod in magnis tempestatibus solet) nigrum sed canum horrifico spumarum candore fretum cernebatur » (*De rebus famil.*, lib. V. lett. 5).

[2] Horrida tum subitis consurgunt versa procellis
Aequora, et Aeolio prorumpunt carcere fratres
Indomiti, quatiuntque polos terramque fretumque:
Inde repentinis panduntur carbasa ventis;
Nequicquam. Vario fervescunt caerula motu:
Huc illuc rapitur classis, flatuque rotatur
Quolibet, at nulla aspectant navalia prorae.
Hinc Aquilo violentus agit frangitque rudentes,
Inde furens Auster perfundit lintea nimbis,
Et tumidos lato deducens aequore fluctus
Litus in Ausonium frangit. Fastigia mali
Subsidunt pelago, quotiens in nubila surgit
Et Tyrrhena salo spumante cacumina pulsat:
At quotiens retro furiosa relabitur unda,
Crescit in immensum Tuscum latus, arvaque fundo

classici, essa ricorda particolarmente quella famosa del primo dell' Eneide.

Ma, per quanto si voglia lodare di ciò il Petrarca, non si potrà mai dire che in lui fosse qualche cosa di quell' ammirazione e di quell' affetto al mare, che sono tutti propri dei moderni; anzi è manifesto come per il mare egli avesse un abborrimento che rasentava il comico. [1] Nè in ciò poteva prender nulla dai suoi grandi maestri latini, i quali o non ebbero quell'ammirazione o non ne diedero alcun chiaro segno nelle loro scritture. S'ei lesse nel suo Cicerone che la vista della marina era una delle cose, che al sommo oratore facevano ancor più bella la campestre dimora; nulla certamente potè leggere nè in lui, nè negli altri che significasse una simpatia per il mare in sè stesso, per le bellezze tutte sue. Orazio, che parla del diletto che c'è a vederlo in tempesta dalla terra, [2] doveva probabilmente spie-

---

Sicca patent, nudaque tremunt delphines arena,
Et crebris sonat in scopulis allisa carina.
Nox caelum tenebrosa tegit; tum fulgura circum
Saeva micant, toto descendunt fulmina caelo,
Aequor agit montes et torrens unda nigrescit.
(vv. 500 e segg).

[1] « Aerem volucribus, mare piscibus relinquo: terrenum animal, terrestre iter agam » (*De rebus famil.*, lib. V. lett. 5).

[2] Neptunum procul e terra spectare furentem.
(*Epistole*, I, 11).

garsi il fatto con una cagione simile o poco dissimile da quella che allo stesso diletto assegna Lucrezio.[1]

Amendue i poeti hanno la medesima frase, *e terra*, la quale significa la condizione senza cui forse sarebbe loro stato impossibile di pur concepire qualunque diletto che venisse dal mare. Che immenso intervallo tra essi e quel poeta moderno che teneva sè in conto di figliuolo del mare, e vi si tuffava con tanto maggior piacere, quanto più la tempesta imperversasse![2] Ovidio significò con mirabile evidenza quanto lo spaventasse l'idea di essere ingoiato dai flutti, in quel momento medesimo ch'ei considerava la morte come un bene.[3] A lui, come agli altri latini, sarebbe sembrata follìa inaudita quell'amore dello Shelley che, quasi presentendo la sorte che gli era serbata, deside-

---

[1] Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
(II, 1, e segg.).

[2] Thou glorious mirror, where the Almighty's form
Glasses itself in tempests; in all time,
Calm or convulsed — in breeze, or gale, or storm,
Icing the pole, or in the torrid clime
Dark-heaving; — boundless, endless, and sublime —
The image of eternity — the throne
Of the Invisible; even from out thy slime
The monsters of the deep are made; each zone
Obeys thee; thou goest forth, dread, fathomless, alone.
(Byron, *Childe Harold's Pilgrimage,* canto IV, strofa CLXXXIII).

[3] *Tristi*, I, 2.

rava di chiudere per sempre gli occhi al suono monotono delle onde marine.[1] Questo sentimento dunque è cosa tutta moderna, se per esso s'intenda, come pur si deve, la simpatia per il mare in sè, per i mobili spettacoli delle sue tempeste, per quello permanente che offre con le sue apparenze dell'infinito e per le mestizie e i pensieri arcani che suscita in chi lo contempla.

Dove il Petrarca ci sembra a maggior diritto un precursore dei moderni, si è in quell'ascensione al monte Ventoux, che ha narrato egli stesso in una delle sue lettere familiari. Del qual fatto importantissimo, volendo ragionare con molto maggiore ampiezza che non potevamo quando il presente scritto fu pubblicato la prima volta, terremo discorso in un'altra parte di questo libro: alla quale rimandiamo quei veramente cortesi lettori che volessero continuare a leggerci.

IX

Nel Petrarca le condizioni di natura e di fortuna furono tali, ch'ei dovesse sentire, fin

---

[1] Till death like sleep might steal on me,
And I might feel in the warm air
My cheek grow cold, and hear the sea
Breathe o'er my dying brain its last monotony.
(SHELLEY, *Stanzas written in dejection near Naples*)

dove era compatibile con la sua religione, tutta la bellezza e poesia del mondo fisico. La tenerezza dei suoi affetti fu meravigliosa, e forse non ha l'eguale se non in quella dei caratteri sentimentali moderni; intendo tanto dei caratteri ideali, descritti dai poeti, quanto dei caratteri personali di questi poeti stessi. Non so chi abbia mai sentito tanto bisogno di amare e di essere amato, nè tanto patito per la perdita di persone dilette, quanto egli fece; e ce ne sono prova le moltissime sue lettere dettate in tali casi, nelle quali si sente lo strazio di chi si sia visto strappare una parte di sè stesso.[1] Coteste qualità del suo spirito pre-

---

[1] Ricordo fra le altre queste: *Fam.* lib. IV, lett. 10, 11; *Ibid.* lib. VII, lett. 12; *Ibid.* lib. XI, 2, 3; *Senili*, lib. I, lett. 3; *Ibid.* lib. III, lett. 1, 3; *Varie*, lib. unico, lett. 14, 19; *Egloga* IX, vol. I, pag. 162. Sono del pari tenere tutte le cose scritte per la perdita di persone a lui care, specie quella per la madre, la cui morte dovette piangere, ch'era ancor giovanetto. Suonano affettuosissimi questi versi:

Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagorae in bivio, et rerum sub turbine linquis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam matrem sequitur fortuna relictae
Spesque domus, et cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
Haec modo pauca quidem pectus testantia maestum
Dicta velim, sed plura alias: tempusque per omne
Hac tua, fida parens, resonabit gloria lingua:
Has longum exequias tribuam tibi; postque caduci

valgono alle altre: in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni il sentimento ha l'efficacia maggiore. Il politico, il filologo, l'archeologo, il diplomatico, sono in lui sempre sommessi a quel cuore, tutto tenerezza e sogni.

Poi, non ostante le grandi felicità di sua vita e le molte amicizie e la celebrità immensa del suo nome, ei si sentì sempre come solo. Nel *Canzoniere* e nelle altre sue opere di ogni natura, ei manifestò come un'amarezza segreta di tal solitudine, e come un bisogno supremo di oblio. [1] Parlò sempre come se gli fosse mancato ciò che avrebbe potuto mettere il cuore in pace: dico sempre, anche nei suoi più bei giorni, anche in quelli che Italia e Francia se lo contrastavano, ed ei passava glorioso in mezzo ai popoli italiani, plaudenti, festeggianti lui grande tra i moderni come un grande antico. Benchè ambizioso di ogni bene terreno, e specialmente della gloria, quando si raccoglie in sè, ne intende tutta la vanità; e

---

Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum iam compresserit urna.
(Vol. III, pag. 102).

E veramente non mostrò di essersene mai dimenticato, perchè dalla tenerezza materna egli derivò immagini e sentimenti dolcissimi in parecchi suoi scritti.

[1] Quid mediter? Requiem. Quae spes mihi? Nulla quietis.
Qua vager? Huc, illuc. Quo pergam? Tramite certo
Ad mortem festinus eo. . . .
(Vol. II, pag. 184).

la sua stessa fortuna gli è sorgente di tristezza. Notevolissima è una sua lettera che ci mostra come fin dalla prima giovinezza egli cercasse nei classici quelle sentenze che esprimessero la nullità della vita umana:[1] cosa fatta quasi al modo stesso dal Leopardi e dallo Schopenhauer.

S'è disputato molto se questo disprezzo dei beni mondani fosse vero od ostentato in lui, che pure mostrò talvolta di ambirli ardentemente; e da alcuni è stato accusato di finzione, da altri difeso. Ma il vero è che l'ambizione e il sentimento della vanità di ogni cosa possono benissimo stare insieme nel nostro cuore; e chi non ammette queste contradizioni, non intenderà mai appieno un'anima come quella del Petrarca, anzi forse nessun'altra anima umana. Non partecipò mai alla festa della vita, senza che una voce segreta nol turbasse, richiamandolo ai suoi amari colloqui interni. Non mai cominciò a piacersi della sua casetta in costruzione,[2] del giardino coltivato

---

[1] *De rebus famil.*, lib. XXIV, lett. 1.

[2] Cura secunda domus mihi par, quam marmore raro
. . . .
Exorno, coleremque magis; sed carmine Flacci
Terreor, ac busti admoneor, cogorque supernae
Interdum meminisse domus, et parcere saxis,
Inque usus servare alios; tunc impetus ille,
Et coepti lentescit amor; tunc tecta perosus
In silvis habitare velim.

(Vol. II, pag. 186).

da lui stesso, ridente innanzi a lui, dei suoi scritti immortali, del suo paese, glorioso sopra ogni altro della terra, che non gli si ridestasse nel cuore invitta, inevitabile l'idea della fugacità e vanità della vita. Questa idea egli adombrò e rappresentò in mille e varie forme; ed è quasi straziante il vedere come essa incalzasse il poeta, facendogli parer quasi peccaminoso perfino il godimento estetico della natura, e lo consigliasse a trarre anche da questa pensieri di dolore, più giovevoli alla vita avvenire.[1]

Tale era la lotta che durava eterna nella sua coscienza. E benchè non fosse travagliato da quell'altra lotta più crudele e più propria dei tempi ultimi, tra la fede ed il dubbio intorno alle cose soprannaturali, pure può dirsi ch'ei non la ignorasse: e ne abbiamo documento in un'egloga che somiglia mirabilmente a certe poesie moderne, dove il dubbio intorno ai destini dell'anima vedesi congiunto con l'amore smisurato per una creatura umana.[2]

---

[1] *De remediis utriusque Fortunae,* lib. I, dial. LVIII. — *De contemptu Mundi,* dial. II.

[2] In questa egloga il poeta, che ha preso il nome di Niobe, piange sopra il sepolcro della sua Galatea, che, come s'intende, è Laura. Fulgida (personaggio che rappresenta la speranza della gioia futura) lo conforta a levarsi in ispirito al cielo, dove un dì sarebbe unito per

Ma quel dubbio sarà stato un lampo, che non gli balenò mai più nella mente, perchè la fede religiosa fu il più costante dei suoi affetti. Certo, fra tanti peccati di che si è accusato, non accennò mai a questo, che per lui sarebbe stato il più grave.

Pure, se non sentì lo strazio del dubbio, come i grandi e malinconici spiriti del nostro tempo, ben sentì com'essi l'ineffabil tormento di chi ragiona continuamente con sè medesimo, e lo espresse con parole di cui ci fanno ricordare e quelle del Leopardi, che della sua infelicità credeva causa *il suo pensiero*, e quelle altre del Byron, che nello stesso pensiero cercava invano di *fuggire* il demone che lo perseguitava.[1]

---

sempre alla perduta amica. Per contrario Fosca, nemica della fede, esclama: Ma con quali penne una cosa terrestre si leverà al cielo? E Fulgida: Con le penne eteree. Volgare credenza, ripiglia Fosca. Ma Niobe, incerta tra le due voci, esce in questa sentenza, veramente maravigliosa nel Petrarca:

> Ambages veteres et inenodabile verum
> Mittite, et integram venturis tradite litem.
> (*Egloga* XI, vol. I, pag. 221).

[1] Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Ché seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero,
Tal paura ho di ritrovarmi solo.
(I, son. CLXXVIII).

What exile from himself can flee?
To zones, though more and more remote,

X

Ad un'anima così gentile, così affannata, era naturale che la bellezza fisica parlasse come a poche altre del mondo. Dagli antichi, onde trasse tanta ricchezza di pensiero e di forma, accennammo quello che potesse esserle venuto di amore alla natura; ma il poter considerare questa come un' amica, compensatrice di tanti dolori e danni della vita, ispiratrice di cose alte, misteriose, indefinite, non le venne che dalle sue stesse qualità native. E appunto per effetto di tali qualità il Petrarca si avvicina ai poeti moderni, nei quali il dolore della vita e l'amore alla natura giungono al più alto segno: l'intensità dell'uno produce l'intensità dell'altro, perchè quanto più cresce il fastidio delle cose umane, tanto è più intensa la simpatia per quelle del mondo fisico. È il rovescio della contemplazione dei Greci, presa nei suoi caratteri più generali, nella quale queste seconde cose avevano poco luogo, appunto perchè ce ne avevano uno grandissimo le prime. Senza l'infi-

---

Still, still pursues, where 'er I be,
The blight of life — the demon thought,
(*Childe Harold' s Pilgrimage*, I: « To Inez ».)

nità del dolore moderno, l'amore alla natura non sarebbe divenuto sì ardente, sì smisurato, e tale da essere stupendamente paragonato dallo Schiller alla brama che l'ammalato ha della salute.[1]

Certamente il Petrarca è lontanissimo da questo estremo; e noi, alieni da ogni esagerazione, non ne abbiamo toccato se non per mostrare nei moderni il massimo grado di quella parentela tra i due sentimenti, di cui, tra tutti i grandi uomini del Rinascimento, si trova in lui il primo seme. Nè in lui potrebbe trovarsi di più: quel seme non poteva divenire pianta: il dolore non si fa mai smisurato dove c'è la fede viva, e dove alle consolazioni della natura possono essere in tutto o in parte sostituite altre consolazioni che per un'anima religiosa sono immensamente più sublimi. Se col mancare della vita antica era scemato il gran concetto della personalità umana, soggetto precipuo di quell'arte, e se con la nuova fede la stessa natura non poteva essere amata che dentro certi limiti; la gioia delle cose invisibili, come disse il Petrarca stesso, poteva benissimo quietare, almeno in parte, un cuore ardente come il suo. E lo stesso limite al dolore era limite all'amor del mondo esterno.

---

[1] Nello scritto già citato: « Ueber naive und sentimentalische Dichtung. »

Pure il Petrarca è forse, come dicemmo, il solo tra gl'Italiani del Rinascimento, in cui mostrisi quell'iniziale parentela tra i due sentimenti. In Dante non c'è; in Dante il secondo di essi non procede dal primo, e perciò non piglia forme che, come le petrarchesche, arieggino quelle della poesia moderna. L'autor della *Divina Commedia* era di ben altra tempra. Quando dalle battaglie della vita reale, nelle quali era involto, si raccoglieva in sè, le sue meditazioni aveano per proprio argomento la stessa realtà, dove con la speculazione e con la poesia s'ingegnava di produrre quegli effetti, a cui aspirava con l'azione; non erano meditazioni come quasi tutte le petrarchesche, in cui si negava al reale molta parte della sua serietà, e la mente persuadeva il cuore a ritrarsene come da cosa indegna di lui. Dante non fe' centro del mondo sè stesso con le sue impressioni e i suoi sogni, nè da essi tirò argomenti per il concetto della vita in generale; come fece sovente il Petrarca, simile anche in ciò ad alcuni poeti moderni che giudicano dell'universo come se questo non fosse fatto che per la felicità loro. Dante dimenticò sè stesso, e fu tutto intento a proseguire il suo concetto politico, suo pensiero supremo, sua passione, sua gloria, ed a persuaderlo a tutto il mondo.

Se il solitario di Valchiusa ebbe sempre a dolersi di sè, ad accusarsi, a pentirsi, a proporsi vita nuova; il grande esule non accennò forse mai a discordia interna; e anzi sentì che la sua vita, lungi dall'essere un continuo peccato come credeva della propria l'altro, era invece un continuo e volontario olocausto a quel vero che lo riempiva di sè. La sua fede religiosa, non che essere contraria alle sue speranze, gli prescriveva di proseguirle col massimo ardore. Il suo dolore procedeva da cagioni determinate, e, non che impedirlo di partecipare alle cose umane, ne lo invogliava anche più, rinnovandogli forza e coraggio. Nei suoi pensieri, come nei suoi scritti e nelle sue azioni, gl'interessi, le passioni, i destini degli uomini erano l'idea sovrana, ed in ciò e in quell'armonia interna di che abbiamo parlato, fu più antico che non il Petrarca. Egli non avrebbe mai capito quella irrequietezza, quella infermità morale, quell'*acidia*, onde tanto si lamentò l'amante di Laura.

Mancavano dunque in lui le cagioni che producono quel dolore più propriamente moderno, quel consapevole distaccarsi da tutto ciò ch'è umano per accostarsi a ciò ch'è natura, e così quel particolare amore a questa, che dicemmo iniziale nel Petrarca e smisurato

nei poeti dei tempi nostri. Dante sentì per essa un amore men forte, men continuo, men consapevole, ma più sano. Ne sentì tutta l'armonia e la bellezza, n'ebbe impressioni schiette, nuove, innumerevoli, che ritrasse con parole potenti, ma pur sempre con l'intenzione di recarne maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani, ch'è la *Divina Commedia*. Obliarsi nelle bellezze del mondo esteriore, compiacersene per loro medesime, far loro una larga parte nella sua poesia, lasciarsi tirare da esse a quella lirica che il loro aspetto suole destare negli animi, non era della tempra del suo spirito, armonico in tutte le sue facoltà, e fatto principalmente per ritrarre il dramma della vita.

Ma il paragone in ciò tra i nostri due sommi, e quello tra essi da una parte e gli antichi e i moderni dall'altra, allora potrà farsi compiuto, quando sarà studiato nei suoi particolari il sentimento della natura in Dante. Anzi, aggiungo subito, quando tale studio sarà fatto anche per il Petrarca: chè, per quanto io desideri che questo mio scritto possa avere alcun valore, pure non cesserò di credere, ch'esso, se mai, sarà stato piuttosto buono ad accennare un bisogno della nostra letteratura, che a soddisfarlo.

L'*AFRICA*

I

Questo poema, benchè letto da pochi anche fra i letterati, è pur degno della massima considerazione. Cominciato a scrivere nel 1339 « con quello stesso ardore onde l'Africa avvampa sotto il sol Leone »,[1] e condotto a fine nel 1342, poco dopo l'incoronazione dell'autore, esso appartiene al periodo più bello della vita del Petrarca, il quale poi per molto tempo, e forse fin chè visse, l'ebbe caro e lo credette degno delle sue cure più diligenti.[2]

---

[1] *Fam.*, lib. XIII, lett. 7.

[2] Diciamo così contro l'opinione antica e comunemente ricevuta, che il Petrarca in breve si disgustasse dell'*Africa* e non volesse più saperne. Ci pare che in ciò tutti abbiano seguito senza esame Pietro Paolo Vergerio seniore e lo Squarciafico. Anche il Rossetti, tanto autorevole in tutto ciò che si riferisce alle cose latine del Petrarca, credette che fin dal 1342, cioè fin dal tempo stesso che l'*Africa* fu compiuta, il poeta « lasciasse questo suo poema quale eragli di primo getto uscito dalla penna, senza occuparsene più, senza rivederlo e limarlo, e po-

E come a lui stesso, così fu caro anche ai suoi contemporanei, i quali non ne conobbero che il soggetto e quei trentaquattro versi sulla morte di Magone, che, pubblicati intorno al 42 dal Barbato, corsero ammirati da un capo all' altro d' Italia: tanto potevano negl' Italiani del secolo XIV le memorie dell' antica grandezza e l' amore di tutto ciò che tendesse a restaurarla e celebrarla.

L'*Africa* è un documento storico di somma importanza, come quello che contiene le idee dei padri nostri vissuti in un secolo tanto glo-

---

nendolo anzi affatto e studiosamente in dimenticanza. » (*Discorso prelim.*, vol. I). Ma il dotto e benemerito uomo si è forse questa volta fondato, come sogliono certi critici, sopra alcune e non sopra tutte le testimonianze che si possano raccogliere intorno all' argomento dei propri studi. Perchè, tra i tanti fatti che provano il contrario, noi troviamo che pur dopo dieci anni da che l'*Africa* era stata composta quasi interamente, il Petrarca l'avea in pregio, la rivedeva e se ne imprometteva gloria, aspettando con ansia il tempo, in cui potesse darle l'ultima lima (*Fam.*, lib. XII, lett. 7; *Ibid.*, lib. XIII, lett. 7 e 11). Or al tempo che così pensava, egli avea già circa cinquant' anni; età più che matura, e il cui giudizio in siffatte materie è piuttosto da preporsi che da posporsi a quello della vecchiezza. Ma il vero è che, anche in un' età più avanzata, egli tenne intorno al suo poema un linguaggio non diverso da quello tenuto intorno ad altre sue cose e alle stesse Rime, delle quali, oltre all'aver mostrato (*Fam.*, lib. VIII, lett. 3) di pentirsene per il loro soggetto, le disse anche (*Sen.*, lib. XIII, lett. 10) rozze quanto a stile.

rioso, e delle quali si fece interprete colui che soprastava a tutti per altezza d'ingegno. Anche per altri rispetti quel poema è ricco di molti pregi, e ci fa testimonianza delle facoltà politiche del Petrarca, del suo modo d'intendere la poesia degli antichi e di appropriarsene le forme. Noi vogliamo discorrere un po' dell'*Africa* come documento storico e come documento letterario, valendoci dello studio amoroso che abbiamo fatto di tutte le cose del poeta e delle sue fonti.

II

Per intendere bene il nostro autore, occorre distinguere le idee e i concetti che durarono in lui quanto la vita, da quelli che si modificavano secondo il mutare degli avvenimenti; e distinguere anche il suo vero ideale da quegli altri fini politici ch' ei proseguiva conformandosi alle condizioni civili, alle necessità storiche del suo tempo. A tal effetto bisogna seguire la vita del poeta nei suoi diversi periodi; studiar in ciascuno di essi quali sieno stati i desideri e le speranze di lui, ed accettare i risultamenti di un tale studio, senza volerli sottomettere a nessuna opinione preconcetta.

La prima giovinezza del Petrarca corrisponde a quel primo terzo del secolo XIV, in cui la parte ghibellina, già cominciata a decadere fin dal secolo precedente per la fondazione del regno angioino di Napoli, era oramai quasi ridotta all' impotenza. Roberto, re di sì gran regno, e poco men che sovrano di fatto di tante altre città nostre, faceva anche da papa in tutta Italia, secondo che si esprime il Muratori.[1] Arrigo di Lussemburgo aveva ridestate per un momento le speranze ghibelline, le quali caddero di nuovo con la sua morte, avvenuta in quel tempo stesso che le armi imperiali si volgevano contro il re di Napoli. Ed era seguito poi Ludovico il Bavaro, che venendo a Roma e opponendo al papa un antipapa, parve voler portare un colpo terribile alla podestà pontificia. Ma i tempi degli Svevi erano passati: nè l' Italia era più quella di allora, nè egli aveva l' animo di un Federico primo o secondo. Guelfi e Ghibellini combattevano oramai soltanto per proseguire le loro ambizioni e vendette; e poco poteva su gli uni l' autorità dei pontefici lontani e devoti ai re francesi, poco su gli altri quella dell' impero, rappresentata negli ultimi tempi da re germanici che o aveano negletto l' Italia,

---

[1] *Annali d' Italia*, anno 1317.

o vi si erano mostrati più deboli dei loro avversari.

Ma Guelfi e Ghibellini videro un nemico comune, contro cui con raro esempio si confederarono, in quel Giovanni re di Boemia, che venuto in Italia nel 1333 sotto colore di pacificarla, intendeva a farne la conquista, di accordo col pontefice sedente in Avignone e col re di Francia. Non s'eran mai visti uniti per un simile scopo quasi tutti i principali signori d'Italia, gli Estensi di Ferrara, gli Scaligeri di Verona, i Gonzaga di Mantova, i Visconti di Milano, e, inoltre, Firenze e Roberto di Napoli, che costrinsero di leggieri il Boemo a ripassare le Alpi. Benchè ciascuno dei confederati fosse mosso dal pensiero della propria sicurezza, pure è degna di nota quella lega di quasi tutte le forze nazionali, ch'ebbe per effetto l'espulsione di un nuovo straniero. Ma se ciascuno dei signori italiani pensò a difendere più sè stesso che la patria comune, e non seppe alzarsi con la mente a un grande scopo nazionale, ben seppe alzarvisi il Petrarca; il quale, sebbene lontano, al sentir quella nuova invasione, levò la voce, maledicendo i nuovi barbari e confortando gl'Italiani a esser degni finalmente dei padri loro, a cui quei barbari erano stati servi.

Con questo generoso grido comincia la vita politica del Petrarca: e l'epistola[1] che scrisse allora è come la prima sua interpretazione dei dolori e delle speranze della patria, la prima sorella della canzone *Italia mia*, in cui ripeteva alcuni degli stessi concetti: le grandi vittorie di Mario e di Cesare, i fiumi colorati del sangue dei barbari, e la virtù che piglierà l'armi contro il furore. E come nella canzone all' Italia, così anche qui trovasi qualche tratto della tenerezza tutta propria del nostro poeta che ha saputo tante volte legare l'idea della patria con quella dei propri parenti, della sua dolce madre. Se non che, dove nella canzone il suo sdegno è volto contro i Tedeschi, nell'epistola è contro i Francesi, da cui allora veniva il pericolo. Qui egli dimostra ancora quanta fede avesse nella virtù italiana, da cui s'imprometteva, non che l'indipendenza, il rinnovamento dell' antica grandezza della patria. Il poeta avea allora circa trent' anni; e sebbene quello fosse il primo avvenimento politico che lo invitò a scrivere, pure abbiam modo di conoscere che cosa ei pensasse dei più importanti fatti anteriori, avvenuti durante la sua prima età.

---

[1] *Epist. met.*, vol. II, pag. 34.

Da qualche sua allusione a quei tempi,[1] possiamo inferire che se alla calata di Arrigo VII egli fosse stato più innanzi negli anni, avrebbe partecipato alle speranze e alla gioia dei Ghibellini e di quei Bianchi che, secondo il Balbo, per essere stati i più moderati dei Guelfi, furono accusati di pendere a parte ghibellina, e dal Muratori vennero dichiarati Ghibellini addirittura; ma che, ad ogni modo, facevano allora causa comune coi partigiani dell'imperatore. Avrebbe egli insomma avuto le stesse speranze degli esuli fiorentini e di suo padre, il quale poi non si ridusse ad Avignone, se non quando la morte di Arrigo ebbe troncato tutte quelle speranze. Quell'andare in Avignone dovette essere come un secondo esilio al padre e al figlio poco più che fanciullo. E certamente il fanciullo, divenuto giovinetto, e poi adulto, se non odiò, non potè avere in gran pregio quel re Roberto, contro cui era diretta l'impresa di Arrigo, e che fu allora, come sempre poi, il principale ostacolo ai disegni dei Ghibellini e di quanti speravano nell' imperatore.

La fede politica del giovine Petrarca fu dunque quella dei Ghibellini e dei Guelfi Bianchi; fede politica dantesca, o poco diversa.

---

[1] *Sen.*, lib. II, lett. 1; *Fam.*, lib. XII, lett. 1; *Ibid.*, lib. X, lett. 1.

E se la canzone *Spirto gentil* fu diretta non a Cola, nel 1347, ma, secondo l'opinione che ci pare più probabile, a Stefano Colonna il giovane, nel 1335, avremmo allora un'altra forte ragione per credere ch'egli non poteva in quel tempo esser ben volto a Roberto. Il quale, col non aver voluto cedere al Colonna la dignità senatoriale di Roma, che teneva già da tanti anni, impedì che lo spirto gentile giungesse all' « onorata verga », e, per conseguenza, che si adempissero le grandi speranze del poeta e di tutta Italia. Ma questo intendiamo aver notato per incidenza; poichè noi, nel cercare le opinioni politiche del nostro autore, secondo i vari tempi di sua vita, non vogliamo fondarci che su documenti la cui data non sia stata messa in dubbio da alcuno.

Ci fu dunque, anche senza tener conto della canzone, un tempo che il Petrarca dovette essere avverso al re di Napoli; questo è certo, com'è pur certo che non cominciò ad amarlo e lodarlo se non dopo quel primo periodo ghibellino, quando le condizioni d'Italia erano profondamente mutate. Certo, chi volesse raccogliere gli elogi del poeta al re, ne troverebbe tanti da farne un libro; ma nessuno, per quanto sappiamo, ha notato che

tra quelle lodi infinite non ce n'è forse una sola che sia stata fatta prima del 1339, l'anno appunto che cominciò la loro amicizia, e il poeta era già nel mezzo del cammino della vita. Nè prima potè aver posto alcuna speranza sopra il re di Napoli; perchè il solo documento dove si manifesti una speranza di quella sorta, è anche del medesimo anno 1339: intendiamo della lettera del Petrarca, diretta, secondo la probabilissima congettura del Fracassetti, al P. Dionisio da Borgo San Sepolcro, nella quale è detto come oramai la sola monarchia di quel re potesse salvare l'Italia.[1]

Qui comincerebbe dunque il guelfismo angioino del nostro poeta. Se non che, anche questo punto non è stato, per nostro giudizio, ben chiarito finora. A noi non pare, come al chiaro professor D'Ancona[2], che il Petrarca avesse riposto sopra re Roberto una vera e ferma speranza; una speranza durata lungo tempo e fondata sopra eventualità prevedute e prevedibili. Sempre ch'ei concepì qualche speranza simile, pose tutto il suo ingegno a

---

[1] *Fam.*, lib. III, lett. 7.

[2] Nel suo bello scritto « Convenevole da Prato », pubblicato prima nella *Rivista Italiana* di Milano, e poi riprodotto negli *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli*. Milano, Treves, 1891: 2ª impressione, pag. 105 e segg.

far sì che i voti potessero avere adempimento; e mai non si stancò di pregare, persuadere, esortare. Inascoltato, o contraddetto, o corrisposto con semplici promesse, ricominciò con maggior lena a supplicare coloro che avrebbero potuto far paghi i suoi desideri.

Chiese loro non di rado cose concrete o determinate: ai pontefici, il loro ritorno in Italia; a Cola, la restaurazione delle antiche istituzioni; a Carlo IV, il venire e fermarsi a Roma: appunto come fanno coloro che intendono efficacemente a conseguire un fine politico. Or nulla di simile fece egli presso Roberto; e certamente non gl'indirizzò mai alcuna esortatoria, egli che ad altri ne aveva indirizzate tante. Senza dunque voler togliere ogni importanza a quell'unico documento (che, del resto è una lettera tutta rettorica e diretta a un cortigiano che secondo ogni probabilità l'avrebbe fatta vedere al re), diciamo: che un'opinione veramente guelfa, per cui si aspettasse grandi cose dall'Angioino, il Petrarca o non l'ebbe affatto, o l'ebbe tale, da non potersi paragonare per profondità di fede e concretezza di scopo a quelle opinioni politiche che caldeggiò poi.

Roberto fu per lui il grande amico, l'incomparabil re, il savio che tutto seppe; ma

un possibile ristoratore della fortuna d'Italia, un Veltro invocato, aspettato, non mai. E l'essere egli stato un Veltro per altri scrittori, è una riprova che non fosse mai stato tale per il Petrarca, il quale certo una volta o l'altra l'avrebbe detto o fatto intendere. E più certamente ancora ne avrebbe toccato nelle cose scritte in morte di lui, specie in quell' epitaffio, ch' è come la somma di tutte le lodi date allo stesso; dove dice, che sulla tomba del re piangevano le sette arti e le sette muse, e dentro giacevano anch' esse tutte le virtù. E quanto ai meriti politici, dice solo che per le armi di lui Gerusalemme avrebbe potuto scuotere il giogo, e la Trinacria liberarsi dai suoi tiranni. Non vi sono neanche nominate l'Italia e Roma; non v'è accenno a speranze di risorgimento nazionale, poste in lui dal poeta: silenzio che, se notevole in altri, notevolissimo è nel Petrarca, il quale di quel re non parlò mai senza iperbole; e scrivendone l'epitaffio, avrebbe anche più esagerato l' aspettazione concepita dalle virtù e dalle intenzioni politiche di lui, come veramente ne esagerò sempre le qualità di altra natura.

Non mai forse il Petrarca credette di essere così vicino al conseguimento dei suoi desiderii, non mai fu così lieto e pieno d' esul-

tanza, come quando Cola s'intitolò tribuno di Roma. Ei vide in quella l'impresa più propriamente romana, cioè nazionale, che si fosse mai tentata. I pontefici contemporanei considerò come stranieri all'Italia, di nascita e di affetti; e parlando di Arrigo VII e di Federigo II imperatori, fece intendere che lodava l'uno perchè aveva accennato a voler divenire italiano, e l'altro, perchè divenuto già tale. Di che si vede che tutto il bene che fino allora avea sperato dai pontefici, e quello che dovea sperar poi e da essi medesimi e da Carlo IV, non si può paragonare alle grandi cose che allora s'impromise da Cola, il quale, romano, tribuno, adoratore dell'antichità, era montato sul Campidoglio calcando i tiranni, sollevando gli oppressi, e parlando il linguaggio degli antichi padroni del mondo.

E poichè nei rivolgimenti onde allora era travagliata Roma, avea visto una ripetizione delle antiche lotte tra nobili e plebei, credette fosse venuto il momento che si dovesse emancipare il popolo, e ridargli l'antica partecipazione al governo dello stato. In tal modo sperava che si potesse conseguire insieme la libertà interna e la potenza nazionale. Questa duplice speranza è l'idea sovrana, la quale informa tutto ciò che allora fece e

scrisse il Petrarca. E ch' egli preferisse questo di Cola a qualunque altro modo di risorgimento nazionale, si vede anche dal fatto, che a Carlo IV, il quale, eletto imperatore fin dal 1346, doveva essere poi la sua speranza suprema, egli non si rivolse prima del 1350, quando oramai non poteva aspettarsi più nulla dal tribuno, venuto a mano dell' imperatore stesso.

Fallite le grandi speranze nell' impresa di Cola, cominciano quelle nella restaurazione dell' impero. Il 1350 scrisse dunque il Petrarca la prima volta a Carlo IV, esortandolo a calare in Italia.[1] Alla prima fece seguire altre lettere non meno calde, e mostrò aperto come gli fosse venuta meno ogni speranza, salvo quest' una della restaurazione dell' impero, cui si andò facendo sempre più devoto. Se per l' innanzi aveva mostrato di credere che *sposo minore* di Roma fosse l' imperatore e *sposo maggiore* il pontefice, è notevole che in questo periodo di sua vita parve tener conto più dell' uno che dell' altro; perchè, oltre allo sdegnarsi che Carlo IV si fosse umiliato innanzi al legato pontificio,[2] non cessò mai di pregare che Cesare calasse in Italia, pur non

[1] *Fam.*, lib. X, lett. 1.
[2] *Ibid.*, lib. XX, lett. 2.

ignorando come a lui il vietasse una formale promessa fatta solennemente alla Corte di Avignone.[1] La restaurazione dell' impero fu dunque l' ultimo concetto e l' ultimo sogno del grande Italiano. Nulla ci vieta di credere ch' egli vi perdurasse fino alla morte, ma che vi perdurasse almeno fino a pochi anni prima che quella avvenisse, ci è attestato dalle sue medesime lettere.

E anche qui non possiamo non dissentire da un uomo di tanta autorità, qual è il D'Ancona. Secondo lui, il Petrarca finì col credere che l' impero fosse un altro idolo da atterrare, un altro simulacro bugiardo, al quale più non si potesse prestar omaggio.[2] A noi sembra però che il chiaro uomo, per seguire una sua congettura, tutt' altro che probabile, qual è quella che la canzone *Italia mia* fosse stata composta nel 1370, contraddica in qualche modo ai fatti più certi della storia petrarchesca. Se il Petrarca vide fallite le sue speranze nella prima calata di Carlo IV, non perciò perdette fede nella restaurazione dell' impero e mutò le sue ultime opinioni politiche: credette, sì,

---

[1] *Fam.*, lib. XXIII, lett. 2; *Sen.*, lib. VII, lett. unica; *De Vita Soli'.*, lib. II, sect. IV, cap. 3.

[2] *Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani.* Pisa, 1876.

che l' imperatore avesse mancato ai suoi doveri e alle sue promesse, ma non disse nè fece mai intendere in alcun modo che si dovesse perciò gittare a terra l' idolo. È vero che, come nota il D' Ancona, non vi fu ingiuria della quale anche i Ghibellini non oltraggiassero l' indegno Cesare, poichè questi fu ritornato così bruttamente in Germania; e che il Petrarca stesso, in occasione della sua legazione a Carlo IV, si proponeva di ripetergli a viva voce i rimproveri già fatti per lettera. Ma è anche certo che, pur dopo quel proposito, ch' è del 1356, [1] e che, del resto, non significa cangiamento alcuno di opinioni, il nostro poeta seguì a chiamare non meno caldamente di prima lo stesso imperatore.

E anzi il 1363, cioè sette anni appresso, lo esortò con parole affatto simili a quelle prime del 1350, scrivendogli: « Odi, o Cesare, l' Italia tua che ti chiama, e così forte ti chiama, che se per le tue orecchie penetrassero quelle grida, non il suo Principe solo, ma le udirebbero ancora i Re dell' Indie: Cesare (l'odi?), Cesare mio, dove sei tu? Perchè così mi abbandoni? Perchè non vieni, e a che t' indugi? Oh se me immobile fatto non avesse natura, e

[1] *Fam.*, lib. XIX, lett. 13.

a diritta e a manca il doppio mare e a tergo le Alpi non mi tenessero ricinta e chiusa, già da gran tempo, o Cesare, oltre il Danubio ti avrei raggiunto ».[1] E più tardi ancora, nel 1366, cioè soli otto anni prima della sua morte, scriveva a Urbano V, che, se non voleva secondare le sue ardentissime preghiere di riportare la Sede pontificia in Italia, gli piacesse almeno di rendere alla povera Roma « l'altro suo sposo, l'imperatore, cui colla interposta santità di un giuramento Innocenzo VI dagli amplessi di lei volle per sempre tener lontano ».[2]

Così, anche dopo le colpe di Carlo IV, la fede del nostro poeta era più viva che mai, non che nell'impero, ma nello stesso indegno imperatore. Il carattere della vera fede in un qualsivoglia instituto politico o religioso è appunto questo, ch'essa non iscema anche se le persone che quello rappresentano, se ne mostrino poco degne, e anzi ci consiglia a sperar sempre in siffatte persone, quando ci pare che la salvezza del proprio paese non possa venire da altri. E poi, se il Petrarca avesse voluto mutare il suo concetto ghibellino, il tempo a ciò più opportuno sarebbe stato quello in cui l'im-

[1] *Fam.*, lib. XXIII, lett. 15.
[2] *Sen.*, lib. VII, lett. unica.

peratore stesso, sollecitato a venire, rispondevagli esser l'impero ormai *decrepito*, e impossibile il restaurarlo.[1] Ma egli allora, non che persuadersene, ribattè come insussistenti e poco men che sciocche le ragioni di Carlo IV; produsse esempi antichi e quello recente di Cola per provare come la restaurazione della Monarchia fosse impresa meno ardua che non si credesse; gli fece una lezioncina di storia romana; e, in fin de' conti, si mostrò più che mai persuaso che a compiere la grand' opera, altro non mancasse che la volontà dell' imperatore.[2]

Posta una così salda fede, si capisce com' egli non si rimanesse mai dall' esortar Cesare; e come per le colpe di lui non dovesse cangiare il suo concetto politico. E veramente non lo cangiò. E quanto alle famose parole: *Non far idolo un nome Vano, senza soggetto*, noi, che non abbiamo voluto parlare della canzone *Italia mia* per attenerci ai soli documenti di data certa, diciamo qui, per incidenza, ch' esse non si riferiscono all' impero, e che, come dimostreremo appresso, è molto improbabile che il Petrarca in alcun periodo di sua vita abbia

---

[1] *Fam.*, lib. XVIII, nota alla lett. 1.
[2] *Ibid.*, lett. 1.

avuto dell' impero un' opinione quale sarebbe quella significata dalle sopradette parole. Ma, quand' anche all' impero si riferissero, non si potrebbe da ciò trarre alcun argomento per sostenere che, dopo averne desiderato la restaurazione, in ultimo mutasse di animo. Perchè non possiamo credere che la congettura del D' Ancona sulla data della canzone debba essere preferita, non diciamo all' opinione, così ricca di prove, del De Sade e confortata oggi di nuovi argomenti dal Carducci, che quella fosse composta nel 1344-45, ma nemmeno all' altra opinione, che pure ha tante apparenze di verità, secondo la quale la canzone venne fuori nel 1327 o 28, per la calata di Ludovico il Bavaro.

Anzi ci pare di poter aggiungere che se il *nome vano senza soggetto* fosse l' impero, l'opinione del D' Ancona se ne farebbe anche più improbabile. E veramente, perchè il Petrarca, dal 1356 al 1370, avrebbe fatto passare niente meno che quattordici anni prima di risolversi ad ammonire l' Italia che l' impero non era oramai altro che un nome? Come quell' anima gentile, così tenera della salute della patria, così pronta a dar consigli anche per cose di minor importanza ai popoli italiani, come non si sarebbe recato a dovere di far sentire la sua

voce, non appena si fosse persuasa essere un gran male ciò che per tanto tempo aveva creduto e consigliato ai suoi connazionali come un gran bene? Conchiudendo dunque intorno a questo punto, diciamo: che dal 1350 fino al tempo in cui possiamo seguire il Petrarca nelle sue testimonianze stesse, egli s' impromise da Carlo IV la restaurazione dell' impero, e nulla fa sospettare che d' allora in poi, negli estremi anni di sua vita, mutasse opinione.

Ma tanta fede nell' impero non gli tolse di essere il più costante e il più caldo fra quanti Italiani confortassero mai i papi a tornare a Roma. Questo suo ardente desiderio stimò sempre compatibile con qualunque dei suoi successivi concetti circa il riordinamento politico d' Italia. Parvegli sempre che la lontananza dei papi riuscisse a vantaggio degli stranieri, e che il loro ritorno potesse far cessare tanta parte dei mali ond' era travagliata la sua patria, e restituire a Roma una delle due grandi forze da lei perdute. Non gli sembrò mai che quel ritorno fosse più o meno necessario, secondo le varie condizioni dei tempi: nel suo concetto, l' Italia con Arrigo VII o con Roberto, con Cola o con Carlo IV, unita o divisa, repubblicana o imperiale, con tiranni nelle città o con governi a popolo, doveva es-

ser sempre il centro del cristianesimo, e, come in tante altre cose, anche in questa star sopra a tutte le nazioni del mondo.

Da ciò seguì ch' egli esortasse al ritorno Benedetto XII,[1] vivente Roberto di Napoli, allo stesso modo che poi esortò Clemente VI,[2] durante la vacanza dell' impero, e Urbano V,[3] imperante Carlo IV. Chi legga quelle caldissime esortazioni, fatte in tempi tanto diversi, non troverà mai nessun mutamento nel linguaggio del Petrarca, tranne questo, che la sua eloquenza si va facendo sempre più soda: tutta ornamenti e pompe nell' epistole a Benedetto XII, viene poi agli argomenti di fatto e alle prove storiche nell' altra a Urbano V. Combatte tutte le difficoltà, onde altri cercava impedire il ritorno dei papi, fin anche quella dei cardinali che consideravano il vin di Borgogna come quinto fra gli elementi della natura:[4] cosa che, per quanto oggi ci possa parere ridicola, pur dovette essere allora così seria, che il Petrarca ne ragionò scrivendo al pontefice per un negozio di tanta importanza.

Inoltre, ei salutò tutte le elezioni dei nuovi

---

[1] *Epist. metr.*, 1 e 2, vol. III, pag. 110 e segg.
[2] *Ibid.*, vol. III, pag. 4 e segg.
[3] *Sen.*, lib. VII, lett. 1; *Varie*, lib. unico, lett. 3.
[4] *Ibid.*, lib. IX, lett. 1.

pontefici come principio di un' èra novella; esultò sempre che gli fu dato sperarne il ritorno a Roma, come per la prima volta gli accadde nel 1333, quando in un sonetto annunciò all' Italia che Giovanni XXII sarebbe in breve tornato al suo nido.[1] E chi ricordi che nel 1370 cominciò a temere che Urbano volesse tornare in Francia,[2] e che due anni appresso confutò quel monaco cisterciense che aveva sostenuto essere Avignone luogo più adatto di Roma alla Sede pontificia,[3] ammirerà come egli per quella benedetta questione romana combattesse di tutta sua forza per ben quarant' anni.

Giudicò poi i pontefici contemporanei anche più severamente che non avesse fatto Dante, col quale si convenne pur nelle immagini poetiche, di cui il grande ghibellino avea vestito la sua terribil ira verso i successori di Pietro. Come Dante, ei disse quei pontefici più idolatri degli stessi adoratori degl' idoli;[4] imma-

---

[1] E 'l vicario di Cristo, con la soma
De le chiavi e de 'l manto, a 'l nido torna,
Sì che, s' altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
(IV, son. VI).

[2] *Varie*, lib. unico, lett. 3.

[3] *Invectiva in Gallum.*

[4] « Nescitis quod avaritia est idolorum servitus. Nulla tot idolis gens abundat, nulli convenientius dici-

ginò che per le loro colpe il cielo si facesse rosso dalla vergogna,[1] e meravigliossi che sì grande fosse la pazienza divina;[2] maledì Bonifacio VIII e i suoi successori e lo stesso Costantino, primo donator dei pontefici.[3]

---

tur. Cavete a simulacris. Credite mihi, pontifices. Aurum potuit Christus habere, sed noluit, dives esse potuit, dum inter homines agebat, paupertatem maluit.» (*Fam.*, lib. VI, lett. 1.)

> Deh or mi di', quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da San Pietro,
> Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
> Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
> . . . .
> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
> (*Inf.* XIX).

[1] Tolle ferum, scelerate, sacrum, quod Jupiter et sol
Erubuit potuitque [forse: puduitque] iubar!
(*Egloga* VI).

> . . . . . . Se io mi trascoloro,
> Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
> Vedrai trascolorar tutti costoro.
> . . . .
> Di quel color, che per lo sole avverso
> Nube dipinge da sera e da mane,
> Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
> (*Parad.* XXVII).

[2] Parlando degli scandali della Corte di Avignone: « Iratus est mundo Deus, nec immerito, patientiam potius tantam miro. (*Epist. sine titulo*, 5). »

> O pazienza, che tanto sostieni!
> (*Parad.* XXI).

[3] Prior Epycus ille profanos
Lapsus in amplexus, cecinit per rura, per urbes
Quam coniux generosa sibi . . . . . .
Ludibrioque habitus vivens moriensque; iacentem

Tolse immagini dalla *Bibbia* per adombrare i fatti della Chiesa degenere;[1] inorridì vedendo i papi muover guerra a popoli cristiani[2] ed esser cagione che Gerusalemme ge-

---

Exedere canes et perminxere sepultum.
Laetius haud aliis post hunc. . . .
. . . .
Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae
Qui primus mala dona dedit.
(*Egloga* VI).

Chi non ricorda le invettive di Dante alla memoria di Bonifazio, da lui tanto odiato, e la celebre apostrofe a Costantino?

[1] «... famosa dicam an infamis meretrix fornicata cum regibus terrae. Illa equidem ipsa es, quam in spiritu sacer vidit Evangelista. (*Epist. sine titulo*, 16)».

Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
(*Inf.*, XIX).

[2] « Eo tempore, quo ille Pontifex Maximus qui sibi provinciam Italiam, atque in primis hanc urbem Mediolanensium evertendam, sacerdotalis militiae, senili expeditione delegerat, et sic in utramque christianam, christianorum Pater perfecto odio saeviebat, quasi non Italia haec, sed Syria, vel Aegyptus, non Mediolanum sed Damascus esset, aut Memphis. (*Epist. sine titulo*, 15) ».

Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.
(*Parad.*, XXVII).

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano.
(*Inf.*, XXVII).

messe sotto ai Maomettani;[1] e, più dantesco che mai, fece presagire a Clemente VI che dopo lui sarebbe venuto un papa anche peggiore.[2] Così egli fulminava le colpe dei successori di Pietro, ai quali nondimeno indirizzava continue esortazioni; passando in tal modo dall'inno alla satira e da questa a quello: vicenda mirabile e che ha avuto luogo nei sentimenti di tanti altri nostri uomini sommi, anzi di tutto il popolo italiano che da secoli dà lode e biasimo, invoca e depreca, benedice e maledice con vece alterna l'opera dei pontefici romani.

---

1 « Terram maioribus nostris promissam, nobis ereptam, nobis debitam, si viri essemus,... nunc Aegyptiacus canis tenet? (*De vita solitaria*, lib. II, sect. IV, cap. 1) ».

Retro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei Pastor, vostra giustizia.
(*Parad.*, XV).

2 Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc iam
(Augurio nisi fallor) abest, qui tristis inersque
Mitia praeduris excuset facta repulsis,
Alvernasque ferat romana in pascua sordes.
(*Egloga* VI).

È Niccolò III che predice la venuta nell'Inferno di Clemente V, successore di Bonifazio VIII, destinato alla stessa pena

Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
(*Inf.*, XIX).

Certo, in tutto ciò che il Petrarca scrisse a papi e principi per sostenere la causa di Roma, c'è qualcosa di contraddittorio; ma la contradizione non esclude che la verità sia appunto quella. Secondo lui, occorreva che Roma, prostrata da tante sventure, riavesse nel suo seno l'imperatore e il papa; ma Roma stessa era poi quella che comunicava all'uno e all'altro nobiltà e grandezza. Ben potevano entrambi esser lontani, stranieri, e anche nemici di lei: in ogni caso ella era sempre il capo del mondo, ciò che di più grande potesse essere al mondo; e fuori di lei imperatori e papi, cessando di esser tali, rimanevano non più che prefetti e vescovi. E questa, ch'era in lui ferma opinione, dovette farglisi anche più salda, fin da quando seppe che l'aveva avuta persino un pontefice.[1] Parlando di Cola, che dall'imperatore Carlo IV era stato mandato prigioniero a Clemente VI, sostenne che solo giudice di lui fosse il popolo romano, da cui in altri tempi procedeva ogni potestà, dei tribuni, dei consoli e degli imperatori, e il cui diritto di sovranità non era mai prescrittibile:[2] imperatore e papa gli parvero

---

[1] *Sine titulo,* epist. 15.
[2] *Ibid.*, epist. 3.

in quella occasione due stranieri usurpatori dell' autorità di Roma.[1]

Che se volgendosi a quei potenti, egli non sempre aperse tutto il suo pensiero, se anzi qualche volta protestò di credere che dove fosse il papa, quivi dovesse essere Pietro;[2] ognuno intende come a lui convenisse temperare il suo linguaggio innanzi a coloro da cui sperava salute alla sua patria. Leggendo le sue lettere esortative, ci accorgiamo come talora avesse dovuto comprimere il suo orgoglio romano,[3] e rivolgere nel suo segreto a ciascuna di esse quelle parole con cui accommiatò la canzone all' Italia:

> i' ti ammonisco
> Che tua ragion cortesemente dica,
> Perchè fra gente altera ir ti conviene.

Pure quell' orgoglio si sente in ogni sua parola, e talvolta soverchia ogni altro affetto. Così nell' esortatoria a Benedetto XII, Roma, personificata in una donna maestosa, dice a quel pontefice: « Ricordati che quando sedevo in alto, vedendomi prostrati ai piedi i re della

---

[1] *Fam.*, lib. XIII, lett. 6.

[2] *Ibid.*, lib. XV, lett. 6; *Sen.*, lib. VII, lett. 1.

[3] « Sum vero Italus natione, et Romanus civis esse glorior..... (*Invectiva in Gallum*) ».

terra, io, sdegnosa di ogni altro, spontaneamente ti feci mio ».[1] Roma dunque, come in altri luoghi del nostro autore, così vantasi in questo, di aver sollevato fino a sè il papa, di averlo accolto nel suo seno, quand'essa era signora di tutte genti: concetto, il quale, in altri che nel Petrarca, parrebbe contrario a quell'idea sostenuta con tanto calore dai padri della Chiesa ed accettata pur da Dante, che la potenza di Roma fosse stata un fatto predestinato in favore del cristianesimo. Certo anche il Petrarca credeva così; ma quando avea dinanzi Roma e l'Italia, se ne dimenticava; ed esortando i papi a ritornarvi, giungeva talvolta a parlare ad essi il linguaggio stesso che agli imperatori, a ricordar loro più la gloria di Roma pagana che non quella dei martiri della nuova fede, che la città eterna avevano sparsa del proprio sangue. E basti citare la prima epistola metrica a Benedetto XII, così piena di reminiscenze pagane, che, modificata un poco in ciò che riguarda la persona invocata, si sarebbe potuta indirizzare undici anni dopo all'imperatore Carlo IV.

Se alla nostra tesi fosse necessario, potremmo raccogliere da tutte le opere del Pe-

[1] *Epist. metr.*, vol. III, pag. 124.

trarca parecchie altre testimonianze non meno eloquenti di quelle che abbiamo allegate sin ora. Ma già dal fin qui detto è chiaro che, scrivendo a papi, signori e imperatori, egli era mosso da un' idea dominatrice della sua vita: l' idea di restaurare quanta parte fosse possibile della nostra antica grandezza. Roma, centro d'Italia, capo del mondo, cima di ogni gloria umana, fu, come il suo pensiero, così il suo amore supremo. Tanta parte dell' ingegno, dell'eloquenza e di tutto sè medesimo consacrò a Roma; e per questo suo amore alla eterna città avrebbe, a maggior diritto che per quello a Laura, potuto dire:

quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno!

Se sperò mai, come a noi non pare, da re Roberto, e se invece molto s'impromise, com'è certo, da una restaurazione imperiale e dalla restituzione della Sede papale a Roma; è d'uopo nondimeno riconoscere che il suo ideale fu sempre l' antica repubblica romana; e questa, se fosse stato in suo potere, avrebbe voluta restaurata al suo tempo. Noi non vogliamo giudicare il concetto politico del Petrarca, ma solo seguire in tutte le sue vie e intenderne il pensiero. Ol-

tre, dunque, a ciò che scrisse e fece in favore del tribunato di Cola, egli mostrò in tante altre occasioni come il governo da lui stimato migliore fosse il repubblicano. È notevole quel luogo di una sua lettera, dove disse che la rovina di Roma antica, e poi dell' Italia nei secoli posteriori, fino a quello stesso in cui egli vivea, fosse venuta dal prevaler di Cesare su Pompeo.[1]

Ed è curiosa quell'altra sua sentenza, che, come dei venti nella natura, così di Cesare nella storia, si può far quistione s'era meglio o no ch' ei fosse stato al mondo.[2] Tenne sempre dalla parte dei repubblicani antichi: non osò chiamare scellerata la mano di Cassio « per non definire con una sola parola la dubbiosa natura di quell' azione »;[3] e il dubbio dovea nascere da ciò, che nell' omicida, certamente scellerato per ogni onesta coscienza e per la sua, egli vedeva nel tempo stesso il vendicatore della libertà. A Cola non seppe dar lode maggiore che dirlo pari ai due Bruti; dei quali, in quell' occasione, non ricordò, come pure aveva fatto in proposito di Cassio, nemmeno ciò che poteva fargli parere non iscevra di macchia la

---

1 *Fam.*, lib. III, lett. 3.
2 *De remediis utriusque fortunae*, lib. I, dial. XXXII.
3 *Sen.*, lib. VIII, lett. 3.

gloria dell'uccisore di un tiranno: e li rappresentò al tribuno come gli eroi più grandi dell'amor patrio antico.[1] Quanta differenza in ciò tra lui e Dante che mise Bruto e Cassio nel fondo dell'Inferno e pari nella pena allo stesso traditore di Cristo!

Ma nell'*Africa* più calorosamente ancora esaltò il Petrarca gli eroi e le forti virtù della repubblica romana, e si dolse che tutta quella smisurata potenza, frutto di tali virtù, fosse andata a cader nelle mani di un sol uomo.[2] Che se in un'altra occasione, guardando alle condizioni del suo paese, affermò necessaria la monarchia, è notevole come, ciò dicendo, fa-

---

[1] *Varie*, lib. unico, lett. 48.

[2] È Publio Scipione che parla di Cesare:

O felix, si forte modum sciat addere ferro
Nesciet heu! noletque miser; sed turbine mentis
Victrices per cuncta manus in publica vertet
Viscera, civili foedans externa cruore
Praelia et emeritos indigno Marte triumphos.
Me tamen infami tam multa decora furore
Commaculare pudet. Quam turpiter omnia calcat
Ambitus! Ut totum imperium sibi vindicet unus,
Primus et exemplum reliquis, spolietque superbus
Aerarium, miserosque novo legat ordine patres,
Haec et Pharsalicas mortes, Ephyreiaque arma,
Thapsonque et Mundam, et Capitolia sanguine tincta,
Omnia praetereo.

(II, 228 e segg.)

Citando dall' *Africa* abbiamo seguito sempre il testo del Corradini, *Padova a Francesco Petrarca nel quinto centenario dalla sua morte*, Padova, 1874.

cesse insieme intendere che la forma da lui vagheggiata era sempre la repubblicana; perchè sapeva « la romana grandezza essere stata sotto l'impero di molti maggiore che sotto l'impero di un solo. »[1] Alle quali parole non ci pare abbia fatto attenzione il D'Ancona che ha citato questo passo a prova dei sentimenti monarchici del poeta; come in generale non ha sempre avvertita la differenza fra ciò che egli vagheggiava come idea astratta, e ciò che lodava ed anche accettava, costretto dalla necessità delle cose.

E non solo il governo dei più a quello di un solo, ma, facendo anche maggior violenza al suo cuore, il Petrarca mostrò di posporre eziandio il potere del popolo a quello dell'aristocrazia, quando gli sembrò che ciò tornasse a pubblico vantaggio. Di fatti, se scrisse contro i nobili nella sua lettera a Cola[2] e in quella ai Cardinali che dovevano riformare il governo di Roma,[3] in altra occasione confortò Fra Jacopo Bussolari, che fu detto un secondo Cola, a deporre il governo di Pavia,[4] la quale sarebbe tornata sotto il dominio di Galeazzo Vi-

---

[1] *Fam*, lib. III, lett. 7.
[2] *Varie*, lib. unico, lett. 48.
[3] *Fam.*, lib. XI, lett. 16 e 17.
[4] *Ibid.*, lib. XIX, lett. 18.

sconti.[1] Intorno alle cose della stessa Genova ebbe sentenze diverse, secondo le occasioni: e se talvolta parve dar ragione al popolo contro i magnati,[2] tal altra fece il contrario, sia lodando il popolo di essersi sottomesso ad un solo,[3] sia consigliando lo Spinola ad ordinare

---

[1] È vero che in questa occasione, come in altre, prima e dopo, egli parlò per i conforti dei Visconti; e che non mancò ai suoi tempi, come non è mancato ai nostri, chi lo accusasse severamente non pure di quell' atto, ma dell' amicizia onde s' era legato a quei Signori. Nè noi intendiamo lodarlo di quella che fu certo la meno bella tra le sue amicizie; ma non ci pare si possa da questo inferire ch' ei facesse contro coscienza ciò che operò o scrisse per soddisfare il desiderio dei Visconti. Poi, non tutti i nemici di costoro erano migliori di essi; e tutti furono quasi sempre mossi dalla gelosia verso la loro potenza che ogni giorno si faceva maggiore, e che, se si fosse anche più estesa e assodata, sarebbe riuscita all' ultimo di gran giovamento alla patria.

Certo non giovarono di più all'Italia quelle continue leghe di città e signori guelfi e del Papa, che a ogni tratto assalivano i Visconti e provocavano l' intervento dell' imperatore. E quanto a ciò che si attiene più particolarmente al Petrarca, non è men certo che gli uffici, che gli erano stati commessi da loro potevano, compiuti da lui, tornare anche a vantaggio della patria: tale, per esempio, quello di conchiuder pace tra Venezia e Genova. Ad ogni modo, noi non siamo di coloro che credono dover tutto scusare nei loro autori prediletti: tanto più che di scusa ha bisogno meno che altri il Petrarca, la cui vita, con tutti gli errori che le si potessero apporre, sarà sempre una lunga storia di servigi al proprio paese e di opere gloriose.

[2] *Fam.*, lib. XVII, lett. 4.

[3] *Ibid.*, lib. XIV, lett. 5.

a forma aristocratica il governo della città.[1] Potremmo dunque moltiplicare le prove del continuo variar di concetti politici nel Petrarca; ma, incalzati dal nostro soggetto, conchiudiamo su questo punto, che, non ostante quei mutamenti, effetto della forza che facevano nel suo animo le mutabili condizioni dei suoi tempi, egli pensava che la miglior forma di governo fosse quella da cui era derivata la grandezza del maggior popolo del mondo.

Quella forma era senza dubbio ciò che nel passato di Roma egli ammirava maggiormente; ma giudicava insieme perfette, incomparabili tutte le manifestazioni di quella vita, tutte le parti di quella storia; e il celebrarle, il restaurarne il concetto nella mente degl' Italiani parvegli sempre la più grande, la più nazionale, la più nobile delle opere che un discendente dei Romani potesse imprendere. A quell' opera attese sempre, come si vede dai suoi scritti di ogni natura; ma due di essi, volle interamente consacrati a sì alto scopo: il *De viris illustribus* e l' *Africa*.

Se negli altri suoi lavori, il presente d' Italia e di Roma è il soggetto immediato del discorso, e il passato ci sta ad esempio, a con-

---

[1] *Fam.*, lib. XX, lett. 3.

forto e quasi a servigio di quello; nei due che abbiam nominato, il presente sparisce del tutto, e sparisce con esso quella necessità che costringeva il poeta ad inchinarsi ai potenti dei suoi tempi, a contentarsi di quello ch' era possibile in tanta decadenza di fortuna: e solo rimane il passato in tutta la sua purità, in tutto il suo splendore. L' opera *Degli uomini illustri* forma come una storia di Roma, narrata per biografie, quasi tutte di grandi latini; e le due di Alessandro e di Annibale vi stanno per crescere onore a quella storia: perchè dell' uno si conchiude, che se, come andò in oriente, fosse venuto in occidente, sarebbe stato vinto dagli avi nostri; e la catastrofe dell' altro è rappresentata come uno dei più grandi trionfi dell' eroismo romano. Fuori del mondo latino, la storia per il Petrarca era poca cosa.

L' *Africa* è poi il poema di quell' eroismo: un poema che, avendo a proprio soggetto la seconda guerra punica, abbraccia coi suoi episodi tutti i fatti precedenti e tutti i susseguenti; onde la mente di chi lo legge, spazia per un' immensa distesa di tempi, dalle origini di Roma agli ultimi secoli dell' impero, e anche di là da quelli, per virtù di alcune allusioni all' avvenire, vede traverso tanti moti e tante ruine Roma che sempre sta.

Ma perchè, fra tanti episodi di quella immensa storia, il poeta scelse la seconda guerra punica? Il De Sade dice di non intenderlo;[1] tuttavia il fatto si spiega benissimo. Seguendo l' opinione di Livio e di altri storici, il poeta considerò quella come la più memorabile delle guerre,[2] e l' ammirò e lodò più particolarmente per essere stata una guerra d' indipendenza nazionale, in cui Roma finì non solo col cacciare i suoi nemici dall' Italia, ma col debellarli nella stessa lor patria. Or al Petrarca, cui nulla più stava a cuore che l' espulsione dei nuovi barbari, i quali desolavano il suo paese, nessuna delle guerre romane poteva parere più degna di esser cantata a conforto suo e ad esempio dei suoi connazionali, che quella gloriosa fra quante ne sieno state combattute da alcun popolo per la propria indipendenza. E naturalmente Scipione doveva esser il suo eroe prediletto, dacchè gli era sembrato non solo il maggiore dei Romani, anzi di tutti gli uo-

---

[1] *Mémoires* etc., vol. I, lib. II, pag. 401.

[2] « Hic itaque secundi belli punici finis est, quo nullum, ut ait Livius, Romani periculosius gesserunt, quodque, ut historiographi volunt et Livius idem probat, ex omnibus bellis, quae unquam gesta sunt, unum maxime terribile ac memorandum fuit (*De viris illustr.*, vol. I, pag. 606) ».

mini,[1] ma eziandio e principalmente il liberatore della patria.[2]

E così imprese a scrivere l'*Africa*, sperando di fare un poema più degno di Scipione che non fosse stato quello di Ennio; per il qual poeta espresse sempre un giudizio che ci ricorda più specialmente quello che ne diede Ovidio.[3] Che non conoscesse il poema di Silio Italico, ci pare oramai provato, e non parleremo dunque di quest' antica quistione. Ma non possiamo tenerci dal dire, che chi abbia attentamente raffrontato l'*Africa* alle storie di Livio e di Floro e alle *Puniche* di Silio, si persuaderà come nulla si trovi nel poema del Petrarca, di cui si possa con sicurezza affermare che sia stato tolto dal poema di Silio; e come nulla i due poemi abbiano di somigliante nel generale

---

[1] Quel che sol più che tutto il mondo valse.
(*Trionfo d' Amore*, II).

[2] « .... liberator populi romani, Italiaeque protector et imperii. » (*De viris illustr.*, vol. I, pag. 662).

« O summe virorum Scipio, qui Hannibalem septimum decimum annum iam Italiae incumbentem hinc vi detractum in propria patria, virtute ac fortuna concurrentibus, mirabiliter confregisti, utinam viveres; tibi loquerer (*Fam.*, lib. XXIII, lett. 1) ».

Eguale concetto di Scipione manifestò in una sua esortatoria a Carlo IV: vedi *Fam.*, lib. X, lett. 1.

[3] Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore,
Ennius ingenio maximus, arte rudis.
(*Tristi*, II, 423 e segg.)

e nei particolari che non si possa, anzi non si debba dire attinto alle fonti della storia e della tradizione latina, note ad amendue gli autori. E chi abbia notizia dei frammenti di Ennio e delle testimonianze degli antichi intorno a lui, note probabilmente al Petrarca, non si lascerà pur dubitare che gli uni e le altre potevano benissimo bastare a ispirargli il concetto generale dell'*Africa;* e che esso concetto è forse più conforme a quello che dai documenti superstiti si ricava essere stato il pensiero di Ennio, che non al pensiero che informa le *Puniche* di Silio. E di fatto, se Ennio da una parte toglieva a suo precipuo argomento la seconda punica, e dall'altra faceva entrare nei primi libri tutta la storia anteriore di Roma (cosa che il Petrarca s'ingegnò di recare ad atto con gli episodi); Silio, narrando quella guerra medesima, non vi aggiunse che pochissima parte della storia precedente, e forse nessun altro episodio veramente storico che quello di Regolo.

Ma come dicemmo, la questione ci pare ormai sciolta; e tra Silio e l'autor dell'*Africa* non vanno fatti confronti se non allo scopo di cercar il modo particolare, onde ciascuno dei due poeti si servì della stessa materia. E intorno a questo punto diremo, per adesso,

che Silio non segnò al suo poema altri limiti che quelli della terza deca di Livio: cominciò con la espugnazione di Sagunto, e finì con la piena vittoria delle armi romane in Africa. Il Petrarca, invece, quantunque facesse entrare nel suo poema la storia anteriore, pure restrinse la materia che forma propriamente il suo soggetto immediato all' ultima parte della seconda punica, a quella cioè che potrebbe dirsi africana. E, più particolarmente, cominciò da quel punto dove Livio giunge col suo libro ventesimottavo,[1] e Silio col sedicesimo, ch' è anche il suo penultimo.

Ma qui ci accorgiamo che prima di venire alla critica del poema petrarchesco, gioverebbe che i nostri lettori ne avessero innanzi almeno lo schema; perchè ben pochi tra essi avranno letto l' *Africa* nel testo, e i sommari che ne hanno fatto il Ginguené e il Settembrini, ci sembrano incompiuti e in qualche parte erronei.

I. Invocata la Musa e Cristo, e fatta l' offerta del suo lavoro a re Roberto, il poeta comincia a narrare le geste di Scipione, il quale,

---

[1] Proprio là, dove finisce il capitolo XVI: « Hoc maxime modo ductu atque auspicio P. Scipionis pulsi Hispania Charthaginienses sunt, quarto decimo anno post bellum initum, quinto quam P. Scipio provinciam et exercitum accepit ».

cacciati dalla Spagna i Cartaginesi, era giunto all' estremo confine della penisola; e quivi, innanzi all' oceano che gl' impediva di andare più oltre, dolevasi di non aver vinto ancora quanto occorresse:

> Constitit Oceano domitor telluris Iberae,
> Qua labor ambiguus ratium pelagique columnas
> Verberat Herculeas . . . .
> Constitit, atque avidis praereptum faucibus hostem
> Indoluit vicisse parum.

Pensa alla patria lontana, e gli par di sentire le dolorose grida dei suoi per la strage che vi menava Annibale. In tali mesti pensieri si addormenta, ed ecco apparire l' ombra del padre, che, levato il figlio nell' alto dei cieli, gli rivela grandi cose e insegna come l' uomo si eterni. E primamente gli addita Cartagine, che il giovane eroe è destinato a vincere. Poi narra com' egli e il fratello Gneo ed altri prodi romani, soverchiati dal numero, soccombessero gloriosamente. E ora quelli e altri martiri della patria sono in cielo: eccone in vista alcuni dei più gloriosi: ecco Marcello, e quel Paolo Emilio che non volle esser salvo là dove tanti dei suoi eroicamente perivano. Poi si offrono al loro sguardo i re di Roma: sono sei, perchè il settimo, il Superbo,

non era degno del cielo. Ai re tengono dietro i tre Orazi, cui tutti fanno onore, Publicola ed altre grandi ombre che Scipione guarda ed ammira.

II. Da tanta meraviglia lo riscuote il genitore, ricordandogli che sarebbe ormai tempo di tornare in terra. Ma il figlio lo prega che gli apra qualche parte dell' avvenire, perchè il presente è tale da far temere delle sorti della patria. Se Annibale (egli dice) trionfa da per tutto, se la potenza di Roma non basta ad abbatterlo e se la patria è destinata a soccombere, allora:

> Quid iuvat obniti contra, fatoque prementi
> Humanas afferre manus? Moriamur inermes:
> Vivat, et in toto regnet ferus Hannibal orbe.

A queste parole di sgomento: No, no, risponde Publio Scipione; il ladrone cartaginese sarà sforzato di lasciar l' Italia per accorrere in aiuto di Cartagine, e tu lo vincerai. Esule, seguirà presso altre genti a suscitare nuove guerre al popolo romano; ma finalmente, con la sua morte, saranno liberi da tanto flagello Roma e il mondo. Caduta Cartagine, nuova gloria e nuova potenza sono predestinate alla patria nostra. Mario domerà i Teutoni e i Cimbri, Pompeo

ridurrà ad obbedienza infiniti popoli da occidente ad oriente; e vi sarà un grande,

> Gallica qui vario complebit rura pavore
> Et fluvios atri violabit sanguinis unda. [1]
> Inde procul caelo et terra pelagoque repostos
> Auricomos rapido calcabit Marte Britannos:
> Stringet et indomito luctantem gurgite Rhenum
> Pontibus, hostilesque tenens cum milite fines
> Tristia caeruleis Germanis bella movebit. [2]

L' astro di Roma monterà sempre in alto, fino al tempo di Augusto; dopo, comincerà a discendere; e in ultimo, quell' impero fondato con tanta fatica cadrà nelle mani dei nostri servi stessi, ignobile avanzo delle nostre armi. Ma se Roma cadrà, nessun popolo potrà vantarsi di averla vinta:

> non victa sub hoste
> Roma ruet, nullique data est ea gloria genti,
> Nulli tantus honos populo. [3]

---

[1] Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
(Canz. *Italia mia*).

[2] C' è una reminiscenza classica:
Nec fera caerulea domuit Germania pube.
(Orazio, *Odi*, V, 16).

[3] Altre reminiscenze classiche:
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
(Virgilio, *Æn.*, II, 290).
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
(Orazio, *Epod.*, xvi, 2).

Poi da Roma che, pur nella sua rovina, sarà sempre temuta dalle genti e sempre il capo del mondo, Publio leva la mente del figlio alla contemplazione di tutto l' universo, in cui Roma e il suo impero si perdono come un granello di arena in mezzo ai mari. C' è una sola gloria vera, a cui aspirare, quella del cielo, concessa a coloro che hanno voluto il bene per il bene, e amato la virtù per sè stessa. Il vero modo di esercitare la virtù è l' operosità in pro della patria; e cotesta operosità è scala al cielo. Così possiamo conciliare la nullità della vita umana sulla terra e la grandezza dei suoi destini oltremondani.

III. Per aver inteso dal genitore che la patria un giorno gli sarà ingrata, Scipione non si sgomenta, anzi diviene più impaziente di compiere la grande impresa a cui il cielo l'ha sortito. E chiama Lelio, al quale comanda di andare a Siface per richiederlo di alleanza; e Lelio parte subito e giunge il giorno stesso alla reggia di quello. Ma prima di presentarsi al re, si ferma a riguardare le meraviglie della superba magione, splendente di oro e di gemme, nelle cui sale vedonsi effigiati il sole, i pianeti, la terra, i numi e gli eroi della mitologia. Bella è la descrizione del poeta, specialmente nelle scene di amore, tra cui quella di Atteone che,

nascosto dietro un cespuglio, guarda e ammira le bellezze di Diana.

Già Lelio è innanzi a Siface che l'onora delle più cortesi accoglienze, ne ascolta lieto il messaggio e ne accetta i doni; ma risponde di non poter stringere alleanza coi Romani, se prima a lui non venga lo stesso Scipione. Invita poscia il messaggiero a splendida mensa, dove un giovinetto canta sulla lira, all'uso patrio, le imprese di Ercole e quelle di Atlante, la storia di Didone, fondatrice di Cartagine; e segue finchè giunge alla guerra punica, da cui allora pendevano incerti i destini del mondo. Dopo il canto del numida, sorge Lelio, il quale dice essere impossibile narrare pur menoma parte delle grandi imprese di Roma; sarebbe più facile numerare i flutti del mare e le arene del lido, che i nomi illustri onde la sua patria era gloriosa. Pure tocca dei Camilli, dei Marcelli, dei Paoli, degli Scipioni, e dispiega rapidamente innanzi alle menti degli ammirati ascoltatori i più bei fatti della storia romana, tra i quali la morte di Lucrezia, a cui seguì come effetto il riscuotersi del popolo a libertà.

IV. La narrazione di tante cose stupende, non che saziare Siface, gli mette nuova brama di conoscere le geste del più grande dei Romani viventi, cioè di Scipione. E Lelio, a sod-

disfare il desiderio del re, narra la battaglia del Ticino, dove il giovine eroe salvò la vita al proprio padre; passa a quel memorabile giorno, quando Scipione impedì che i Romani spaventati lasciassero la città in balìa del nemico vittorioso; e giunge in ultimo alla guerra di Spagna, fino alla espugnazione della nuova Cartagine. Questo libro è tutta storia: la stessa storia di Livio, seguìta passo passo in ciò che v' è narrato di Scipione.

V. Tra il libro precedente e questo trovasi quella lacuna, di cui non si conosce l'origine.[1]

[1] Dacchè quella lacuna esisteva nella prima copia dell' *Africa*, fatta fare da Franceschino di Brossano, genero del Petrarca per donarla al Boccaccio, e poi (essendo il Boccaccio morto in quel frattempo) mandata dal medesimo a Coluccio Salutato; e dacchè abbiamo perciò a credere che quella lacuna esistesse nello stesso manoscritto del poeta; la spiegazione più probabile del fatto ci par questa: che il Petrarca, volendola rifare, distruggesse quella parte che ora manca dell' opera, ma che poi non la rifacesse più, o rifatta, la riponesse in luogo dove non fu cercato dai suoi, o la perdesse in qualcheduno dei suoi tanti viaggi.

Strana, ad ogni modo, è da ritenersi quell' antica opinione, risuscitata da taluno ai dì nostri, che il Petrarca sopprimesse la parte del suo poema, che conteneva l' andata di Scipione a Siface, parendogli quella un' impresa temeraria e da non fare onore a un gran capitano, come veramente fu giudicata da Fabio Massimo. Or a noi sembra che non siasi badato a questo, che tra l' andata di Scipione a Siface (la quale, come nelle storie di Livio, così naturalmente anche nell'*Africa* avrebbe

Così manca la narrazione di molti fatti storici che intercedono tra il messaggio di Lelio, non raccontato nemmeno per intero nel quarto libro, quale lo abbiamo, e l'entrata in Cirta dell'esercito romano, con cui comincia il quinto. Nel quale poi è primamente narrata la pietosa storia di Sofonisba: come Massinissa la facesse sua sposa e come tanta felicità finisse in dolore e morte. Scipione intima allo sposo di lasciare

---

fatto séguito all'andata di Lelio presso lo stesso re) e l'ingresso dei Romani vincitori in Cirta, con cui comincia il libro quinto; c'è una lunga serie di fatti, compiuti dallo stesso Scipione e narrati dallo stesso storico: il suo ritorno a Roma, il suo consolato, le cose fatte in Sicilia, e specie le molte battaglie vinte in Africa contro i Cartaginesi e Numidi, prima di quella in cui cadde Siface. Le quali cose il poeta, che pur nella fine del suo quarto libro non avea ancor messo in azione l'eroe, non avrebbe certo voluto tralasciare, quand'anche avesse avuto una buona ragione per sopprimere la famosa andata di Scipione. Ma una siffatta ragione ei non ebbe di certo; perchè nella sua opera degli uomini illustri, non solo di scusa, ma degna eziandio di ammirazione, come tutte le altre cose di Scipione, giudicò anche quell'andata (*De viris illustr.*, vol. I, pag. 182). E anche qui conchiuderò col dire che tanta parte degli errori degl' interpreti deriva dal non avere essi studiato l'Autore in tutte le sue cose.

Del resto, può dirsi con certezza che non uno, ma più libri debbono mancare nel poema del Petrarca; non essendo possibile che tutta quella parte di storia sia stata compresa in un libro solo da un poeta, il quale narra e descrive con tanta ampiezza, che ha due interi libri per il sogno di Scipione e altri due per il messaggio di Siface.

la bella regina che, come il re e il regno, appartiene al popolo romano che gli ha vinti.

A questa intimazione Massinissa si abbandona a disperato dolore, e non sa che deliberare: fuggir dal campo, lasciando esercito, patria, tutto, e correre con la sua donna per mari non valicati ancora; stringersi di nuovo agli antichi alleati contro l'alleato novello; sottrarsi con mano violenta a tanto strazio e alla vita; far morire Sofonisba anzi che vederla tratta in servitù di quella Roma, da lei tanto aborrita. Tra tutti questi partiti ondeggia incerto per un pezzo; poi si appiglia all'ultimo, e manda il nappo avvelenato a lei che lo beve, maledicendo un'ultima volta i Romani e Scipione, di cui predice l'esilio e le estreme parole:

.... Victoria postquam
Romano stat certa duci, nec flectere quisquam
Fata potest aeterna Jovis: sint ultima vitae
Tristia, et eximiis sua Roma ingrata tropaeis;
Exsul et a patria deserto in rure senescat
Solus et a fidis longe semotus amicis;
Nec videat sibi dulce aliquid, qui dulcia nobis
Omnia praeripuit: tum cari iniuria fratris
Exagitet, doleatque suos non aequa ferentes:
Filius extremos inglorius aggravet annos.
Indigno tandem atque inopi claudare sepulcro,
Iratusque tibi et patriae moriare relictae,
Scipio, et infames saxis inscribe querelas.

VI. Massinissa si consola presto della perdita di Sofonisba coi doni e colle grandi promesse di Scipione, che intanto commette a Lelio di condurre a Roma i prigionieri: e Lelio parte, salutato dai suoi, accorsi al lido. Tutto è festa sul lido; ma nelle navi, che se ne allontanano, è gioia insieme e dolore, perchè in esse, coi Latini che tornano in patria nunzi di tanta vittoria, sono i prigionieri cartaginesi e numidi, e il medesimo Siface. Il quale, tenendo fissi gli occhi alla terra nativa, pensa al regno perduto, a Sofonisba infida, ad Annibale, all'orrendo avvenire che lo aspetta; ed a tanto strazio fa voti che una tempesta disperda le navi e spinga lui cadavere freddo sul lido africano:

........et in gremium lacrimantia condidit ora.
Illum non scopuli, non horrifer Eurus ab antro
Terruit Aeolio, non monstra vagantia ponto,
Devotum mortisque avidum, gelidumque cadaver
Litoribus Libycis transverso turbine reddi
Optantem tacite tempestatesque vocantem.
Invidus haud aliter tenuis regnator agelli,[1]
Annua cui messis periit spes, optat iniquum
Ver aliis imbresque feros et grandine mixtos
Frugibus arboribusque graves incumbere ventos.

---

[1] Marziale scrisse:

Quisquis eris nostri post me regnator agelli,
Manibus exiguis annua iusta dato.
(X, 61.)

Cartagine intanto, spaventata dagli apparecchi di Scipione, manda oratori a lui e a Roma chiedendo pace, e messi ad Annibale e a Magone perchè nel supremo pericolo corrano a difenderla. E i due capitani cartaginesi accorrono; ma il secondo è colto da morte durante il viaggio; il che dà origine, come vedremo, al più bello episodio del poema.

VII. La gran lotta si avvicina alla sua fine. Annibale giunge in Africa; e Roma, che a vederlo partire erasi rallegrata, trema ora pensando come là, su quei lidi lontani, il nerbo delle forze cartaginesi si volga tutto contro un solo dei suoi capitani. Qui il poeta segue più fedelmente che mai la storia, e racconta tali quali sono in Livio e il colloquio tra Scipione e Annibale, e la ripulsa che l'uno fece delle proposte di pace dell'altro, e infine la gran giornata di Zama. Solamente volle aggiungervi una sua immaginazione. Poco prima che incominciasse la battaglia, levansi di terra, e si presentano al cospetto di Dio due donne maestose, ciascuna delle quali ha il diadema sul fronte e lo scettro in mano. Sparse le trecce sugli omeri e moventesi con passo incerto, l'una; più composta, più animosa in vista, l'altra: esse sono Cartagine e Roma, che raccomandano ciascuna la propria causa al padre

comune. La prima dice le lodi di Annibale, e si duole che dopo tanto favore, la sorte ora voglia abbandonarlo. Poi parla Roma, una creatura graziosa e tenera, quasi una Venere virgiliana che preghi per Enea:

............at contra vultu veneranda modesto
Altera procedit paulum, manibusque coronam
Abiicit ac sceptrum, pedibusque affusa Tonantis,
Sic ait: O magni suprema potentia mundi,
Si tua Roma potest lacrimis perfundere sacros
Te patiente pedes, precibusque inflectere iustis.
O superumque hominumque sator, rerumque creator
Optime, parce tuis, fer opem et moderare labores.

E segue, lodando il suo Scipione, e pregando che se, contro l'antica promessa, la gente latina non dovrà conservare la signoria del mondo, le sia almeno concesso di non cadere in servitù dell'aborrita nemica. Poich'ebbe udito l'una e l'altra, Iddio risponde che già imminente è il suo giudizio: e quella delle due città rivali ch'esca vincitrice dalla lotta, sarà come il centro del mondo: centro dal quale una luce novella si diffonderà per tutta la terra, quando vi sarà sceso egli stesso in forma umana. Il libro finisce colla disfatta dei Cartaginesi e la fuga di Annibale che, chiamato dal Senato, entra in Cartagine.

VIII. La notte che seguì la grande batta-

glia, Scipione si raccoglie a colloquio con Lelio e Massinissa; e discorrendo dei maggiori capitani che siano stati al mondo, pone sopra tutti Annibale, come colui che vinse nemici più forti di quelli vinti da Alessandro. Cartagine intanto, commossa dalla nuova sconfitta, ricorre per consiglio ad Annibale. Questi persuade i suoi concittadini a chieder pace al vincitore, e poi di nascosto fugge per mare, proponendosi di andar in paesi dove possa suscitare nuove guerre contro Roma. A un certo punto del viaggio, vede di lontano l'Italia, e chi sa da quante memorie si sente straziato:

Jam procul Italiam pelago spectabat ab alto
Suspirans, reputansque sui primordia fati.

Muove verso l'oriente, come turbine devastatore, che spinto dai venti, passi da una in altra regione:

Utque alias caeli ventis urgentibus oras
Occupat interdum nimbus, qui grandine postquam
Hos vastavit agros, illo ciet orbe procellas
Ingeminans longeque tonans: sic pulsus ad Ortus
Italiae vastator erat.

Scipione intanto di su le navi guarda Cartagine che gli pare una seconda Roma; pone il suo campo a Tunisi; e di là corre contro

Vermina, figliuolo di Siface, che ignaro della sconfitta toccata da Annibale veniva in aiuto dei suoi, e lo vince e lo fa prigioniero. Roma intanto, che non sa nulla ancora della vittoria di Scipione, è tutta turbata da ecclissi e terremoti. Una flotta romana sotto Claudio, novello console, è dispersa dalla tempesta. Questo console prima e Lentulo poi impediscono che Scipione compia il suo disegno di distruggere Cartagine, la quale manda oratori a Roma, e ne ottiene pace. Asdrubale, capo degli oratori, avutane licenza dal Senato, visita i luoghi più notevoli della città, ed ha coi suoi concittadini, prigionieri dei Romani, un colloquio ch' è una delle maggiori bellezze del poema.

IX. Conchiusa la pace, Scipione fa vela per l'Italia: sereno il cielo, propizi i venti, pare che anche la natura faccia festa al vincitore dell'Africa. L'eroe, stanco da tante pugne, si riconforta a sentir Ennio, suo ammiratore e compagno indivisibile, che descrive una stupenda visione da lui avuta. Alla vigilia della battaglia di Zama, mentre incertezza ed ansia gli stringevano il cuore, erasi visto venir innanzi Omero, vecchio cieco e venerando:

Aspicio adventare senem, quem rara tegebant
Frusta togae, et canis immixta et squalida barba:
Sedibus exierant oculi, cava frontis imago
Horrorem inculta cum maiestate ferebat.

E il massimo dei poeti, appressatosi a lui, aveva predetto come, in tempi non remoti, un figlio di Firenze canterebbe le geste di Scipione più degnamente che non fosse mai stato fatto per l'innanzi.

Dopo un felicissimo viaggio, l'esercito vittorioso entra a Roma, dove erano già apparecchiati gli onori del trionfo. Precede Scipione dalla fronte alta e serena, quasi un Dio; e seguono i prigionieri, tra i quali molti capitani illustri e Siface. Ennio, coronato anch'esso, siede alla destra dell'eroe: il che fa rammentare al nostro poeta come anch'egli salisse al Campidoglio e vi fosse coronato, adempiendosi così il presagio fatto da Omero ad Ennio.

Gli ultimi versi sono impressi di quella malinconia che si sente in tutte le cose del Petrarca, e che qui è effetto del dividersi ch'ei fa dalla sua *Africa*, argomento di tanto amore e di tante vigilie. Dopo aver commemorato Roberto, il poeta finisce augurando alla sua opera che possa rifarsi bella di giovinezza, quando, passato il tempo reo, sorga un' età migliore e più propizia alla virtù ed alla poesia.

III

L' *Africa* è una splendididissima versificazione della storia romana, a cui l' autore non

volle aggiungere che pochissimo di suo; perchè considerava quella storia in una maniera tutta propria. Considerava quei fatti e quegli eroi come le cose più belle e più perfette che fossero state mai nella realtà della vita, o che potessero essere immaginate da alcuna fantasia. L' alterare le cose della storia romana gli sarebbe sembrata non pure una profanazione, ma un' impresa dannosa a colui che l' avesse tentata per trarne vantaggi di arte. Se tanto rispetto aveva il poeta per i fatti in se stessi, è facile intendere quanto dovesse averne per quei fatti rappresentati nella narrazione insuperabile di Livio. In quella egli trovò la storia insieme e il poema.

Già, veramente, è così per tutti. Le storie di Livio per grandezza di fatti e potenza di arte sono forse la più bella narrazione in prosa che esista in qualsiasi lingua. Ma i dieci libri (XXI-XXX) che contengono la seconda guerra punica, fanno essi soli come una compiuta e stupenda epopea. Fin dal principio ci si presentano i due protagonisti rivali; se non che, l' uno è già il massimo dei Cartaginesi e fa le sue grandi prove; l' altro è ancora un giovinetto che comincia ad illustrarsi con un bell' atto di pietà filiale. E come nel sesto di quei libri si narra tanto la pugna fatta da Annibale fino

alle porte di Roma, dopo di che cominciò a venir meno la fortuna di lui, quanto l'espugnazione di Cartagine nuova, dopo la quale Scipione cominciò a essere formidabile alla stessa grande Cartagine; così quella magnifica epopea ha come due parti presso che eguali, l'una più propriamente cartaginese, l'altra più propriamente romana, che formano insieme una perfetta unità; un poema ricco di descrizioni, di caratteri, di episodi, che ci fa assistere allo spettacolo di una delle più famose lotte che siano state al mondo.

Se tale è in noi tutti l'effetto del racconto liviano, ognuno intende qual dovesse essere nel Petrarca, per cui la storia e l'arte antica erano come un'altra religione. Nella sua lettera indirizzata a Livio[1] descrive egli stesso una parte di quell'effetto; ma in tanti altri suoi luoghi ci fa intendere tutto quello che dovesse provare, pensando alle grandi cose romane. Leggendo Livio, dovette sentirsi come chi entri in un tempio, dove la religione unita all'arte ispiri reverenza insieme ed ammirazione. Or ogni religione è dommatica, e così fu anche quella del Petrarca per il romanesimo;

---

[1] *Fam.*, lib. XXIV, lett. 8.

ond' egli si guardò bene di alterare quella materia storica; il che vuol dire d' inventare, di valersi delle sue maggiori facoltà poetiche. La vita antica nell' arte antica, saziandolo di sè, gli quietava tutte le voglie, salvo quest' una di ritrarre nel verso quelle medesime cose di che tanto si dilettava.

Or sempre che il godimento è così pieno, la pace interna così assoluta, non si danno vere creazioni poetiche: queste invece sogliono venir fuori quando l' impressione delle cose sul poeta sia stata tale, da averlo appagato insieme e stimolato, e da essergli riuscita feconda al tempo stesso di conforto e di affanno. Ma nel Petrarca, il mondo romano rappresentato dal grande storico latino operava gli uni e non gli altri effetti. Dopo tutto ciò, non cercheremo di sciogliere la quistione se e fino a qual punto la fedeltà alla storia sia compatibile colla necessaria libertà della fantasia, e nemmeno quest' altra, se lo scarso pregio di tante opere d' arte della bassa latinità, in cui la storia abbonda, sia da spiegare appunto con l' incompatibilità medesima. Per il nostro argomento una tal ricerca ci sembra inutile, essendo manifesto che il modo particolare onde l' autor dell' *Africa* considerava la storia di Roma, era tale da impedire di per sè la libera azione

della fantasia e specialmente l' invenzione epica.

Anche Silio Italico seguì la storia, ma con maggior libertà e riuscendo ad effetti senza paragone migliori. Usò degli storici latini come più gli tornava; distese nei suoi primi dieci libri quanto Livio racconta in due soli (XXI-XXII); e abbreviò poi nei tre ultimi ciò che lo stesso storico narra in altri cinque (XXVI-XXX). Dotto nella poesia greca, imitò largamente Omero. Alla storia aggiunse molte favole che formano nel suo poema come una serie di fatti paralleli a quelli della storia. Le divinità mitologiche intervengono continuamente: Giunone è la vera autrice della seconda punica, anzi è lei che comincia l'azione stessa del poema; Marte combatte sul Ticino accanto al futuro eroe africano, e lo aiuta a compiere quel memorabile atto di salvare la vita al padre; e, per un simile intervento di Giunone, Annibale può a Zama scampare da morte. Alla battaglia di Canne partecipano tutti gli Dei, gli uni per i Romani, gli altri per i Cartaginesi; appunto come per i Greci e i Trojani si vede nell'*Iliade*. Anche i fiumi prendon parte alle battaglie; ed un bel luogo del poema è quello dove la Trebbia, montata in ira, si gonfia, e così opprime Scipione, che appena Vulcano incitato da Ve-

nere riesce a salvarlo. Imitata anche da Omero è la descrizione dell' armatura che fu donata ad Annibale in Ispagna. L' episodio del cavallo di Clelio, tutto che brevissimo, è cosa patetica quanto altra mai, e se ne potrebbe onorare un poeta anche sommo.

Inoltre, quasi ogni luogo, mare, monte, lago, porge occasione al poeta di narrare le sue tradizioni, le sue favole, la sua origine: i Pirenei gli ricordano l' infortunio della bella Pirene, onde trassero il nome; Falerno, la storia del vecchio omonimo, cui Bacco compensò della generosa ospitalità col popolare di viti quei colli; il Trasimeno, quella della Ninfa innamorata che tirò giù nel fondo del lago il giovine di questo nome: caso quasi simile a quello d' Ila. Altre favole vi stanno come parti accessorie della stessa azione principale: tale è quella delle Ninfe del mar di Sicilia e di Gaeta, che, spaventate all' arrivo della flotta cartaginese, corrono a Proteo e ne hanno la predizione circa l' esito della guerra e il racconto della caduta di Troia e dell' origine di Roma. E in questi e in altri casi, il poeta fece da sè; spesso non accettò nemmeno i bellissimi episodi che la storia gli porgeva, come, per esempio, l' amore e la morte di Sofonisba. Ciò significa ch' egli si sentiva libero e capace

di creare di pianta la favola, con cui trasformare la storia in poesia.

E non gli si può negare certa fecondità d'immaginazione; se non che, non tutte le sue invenzioni diventano poetiche, nè tutte fanno al proposito: qualcheduna, anzi, pare proprio appiccicata al racconto principale. Tale è quella (imitata evidentemente dalla favola di Ercole al bivio di Prodico, riferita da Senofonte) in cui appariscono a Scipione la Virtù e la Voluttà, ciascuna delle quali adopra gli argomenti più adatti a tirare dalla sua il giovine di grandi speranze. Or la suddetta scena nuoce all'effetto, dopo quella, a cui avevamo assistito poco avanti, della discesa di Scipione all'inferno; donde, parlato ch'ebbe coi parenti e con la Sibilla intorno ai suoi gloriosi destini, era uscito più risoluto e impaziente che mai di por mano alle grandi imprese; e nulla era intanto accaduto che ne avesse cangiato il proposito o intiepidito l'ardore. Ma non è nostro intendimento di giudicare il poema di Silio Italico; e solo abbiam voluto notare i modi tenuti dall'autore per convertir la storia in poema; il che ci fa meglio intendere la differenza che per questo rispetto è fra lui e il Petrarca.

Il quale nè con favole mitologiche, nè con

tradizioni di nessuna specie s' ingegnò di aggiungere un elemento fantastico alla realtà delle cose. Solamente, in sulla fine del poema, immaginò che si levassero al cielo, come s' è visto dal nostro sommario, Roma e Cartagine, per perorare ciascuna la propria causa. La quale invenzione riesce fredda e artificiata, specie quando Giove, rispondendo alla più nobile delle due rivali, accenna al non lontano tempo in cui la Divinità vorrà sotto forma umana scendere in terra: allusione che Roma non avrebbe neppure dovuto intendere, ma che il poeta mise stranamente in bocca a Giove, per conciliare così le sue credenze religiose con la favola mitologica.

Salvo, dunque, questo episodio che imitò da Virgilio, altre favole non aggiunse al racconto di Livio. L' esempio dei grandi poeti, da lui tanto studiati e citati, non valse a rimuoverlo da quella fedeltà alla storia, che dicemmo esser divenuta in lui una nuova religione. E quando, come quasi tutti gli epici, volle che il suo eroe avesse predizioni circa l' avvenire per trarne conforto all' opera; anche allora non seguì, come Silio Italico, gli esempi di Omero e di Virgilio che a tale effetto avevano fatto discendere i loro eroi nell' inferno; ma preferì di conseguire lo stesso intento, immaginando

un sogno alla maniera che per un altro Scipione avea narrato Cicerone.[1]

Cotesta maniera dovette sembrargli più conforme al tenore del suo poema, essenzialmente e formalmente storico. Anzi, quanto a questo punto, non dee passare inosservato che il sogno petrarchesco fu non in tutto, come comunemente si crede, ma solo in parte imitato da quello ciceroniano. L'autore dell'*Africa* prese da Cicerone l'idea generale del sogno, il colloquio degli Scipioni e buona parte dei concetti filosofici ch'entrano nel loro discorso; ma nel resto dell'episodio narrò fatti della storia romana, specie i più recenti della guerra di Spagna, e, al solito, seguì Livio e Floro. Così, anche quando siamo fuori della terra e nell'alto de' cieli, c'imbattiamo nella storia; perchè anche dove poteva esser libero e fecondo di proprie immaginazioni, il poeta volle ritornare alle sue fonti consuete, al racconto di cose vere, non parendogli che se ne potessero immaginare di più belle al paragone.

In una sola cosa si sentì libero: nello scegliere tra diverse testimonianze degli antichi, quella che meglio servisse al suo fine. Per lui, quelle testimonianze erano più conformi al vero,

---

[1] *De re publica*, IV.

che rappresentassero più scevre da ogni macchia le cose dei Romani e specie del suo protagonista. Di ciò che Gellio dice avere scritto Nevio intorno alle debolezze amorose di Scipione,[1] non tenne conto; e anzi lodò a cielo la castità singolare dell'eroe. Fin da Livio, da Livio « che non erra », osò dissentire, e preporgli l'autorità di Floro, quando si persuase che ne tornasse maggior onore a Scipione: e confessò anche di far ciò deliberatamente.[2]

Ma questa idealità, questa perfezione assoluta, che vagheggiava per tutto ciò che fosse romano, gli tolse di concepire caratteri veramente poetici. Scipione è come un essere astratto che sempre medita, calcola, prevede, e fa bei discorsi; ma non ha mai nessuna passione, nessun movimento umano: quasi trascende i termini della

---

[1] Gellio riporta al proposito questi curiosi versi di Nevio:

> Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
> Cujus facta viva nunc vigent; qui apud gentes solus
> Praestat: eum suus pater cum pallio uno ab amica
> [abduxit.
>
> (Lib. VI, cap. 8.)

[2] « Publium Cornelium Scipionem, qui primus Africanus dictus est, non suae modo aetatis maximum ducem, sed omnis ante se memoriae omnium gentium cuilibet regum imperatorumve parem ait Livius: veritus forsan Augustum Caesarem dominum suum, si quid amplius dixisset offendere. Florus autem historicus, ut qui nil tale metueret, plane omnium et ante et postea ducum maximum ducem dicit (*De viris illustr.*, vol. I, pag. 456) ».

natura nostra, e appunto per questo riesce il personaggio meno poetico fra tutti. Il Petrarca, volendo conseguire nei personaggi romani l'assoluta perfezione morale, esagera la stessa lode degli storici latini; ma quando poi ha innanzi i personaggi cartaginesi, tiene il modo opposto, esagera il male.

Or le due esagerazioni riescono in arte ad un effetto comune, a quello di togliere più o meno di verità ai caratteri sì ideali e sì storici. È sogliono cadere in tali esagerazioni tutti i poeti mediocri, e i grandi stessi quando non sieno adeguatamente ispirati dal loro soggetto. I primi, sempre, i secondi, nel caso anzi detto, non si avvedono che quell'eccesso di bene o di male, massime quando sia l'eccesso dell'eccesso altrui (com'è veramente l'esagerare il male che di Annibale e di altri nemici dissero i Latini), rende ancor più difficile quello già difficilissimo tra gli uffici del poeta epico, di creare caratteri vivi; poichè tale difficoltà tanto più cresce, quanto più egli si diparte dalla storia e dalle leggi della verosimiglianza. Per ritrarre nella poesia caratteri romani, bisogna non già che il poeta ne esageri la virtù, ma che possegga tanta forza rappresentativa, quanta ne occorre all'ardua impresa. Un poeta che non abbia quella forza, adoprerà mezzi estrinseci di rappresen-

tare, e concepirà tali caratteri, che Livio adduggerà come la quercia fa degli arboscelli ch'ebbero la sventura di essere stati piantati sotto la sua ombra.

Se non propriamente questo, qualche cosa di simile può dirsi di tutti i personaggi del Petrarca e dello stesso Silio; salvo che il poeta romano esagera meno, e qualche volta, pur esagerando, riesce a buoni effetti. Così, per recarne un esempio, ci pare che gli sia intervenuto là dove, descrivendo la partenza di Annibale dall'Italia, volle fare quella scena più drammatica che non l'avesse fatta Livio. Secondo il quale, l'eroe, messosi in mare per correre in aiuto di Cartagine, si volge fremente a guardare quella terra italica da cui un crudele destino lo strappava. A questa scena,[1] descritta da « quel Padovano che dicea mirabilmente ogni cosa », Silio aggiunse la finzione, che Annibale, ricordandosi delle grandi cose fatte in Italia, e come dopo Canne fosse mancato da lui che non corresse su Roma e l'abbattesse per sempre, risolvette improvvisamente di tornare indietro e fare quello che allora non aveva osato.

Ed erasi già voltato, ma una tempesta, sollevata a tal effetto da Nettuno, spingendolo

[1] Lib. XXX, 20.

in alto mare, allontana per sempre dall' Italia quel terribile nemico che, coi particolari immaginati da Silio, ci pare più audace e magnanimo che mai. Ecco uno dei pochissimi casi in cui la poesia di Silio è non meno, anzi forse più bella della storia di Livio; perchè il poeta, senza contraddire, anzi ispirandosi alla storia, seppe aggiungervi di suo un fatto ideale che ben potrebbe passare per reale, e che certamente forma col fatto storico un' unica e bellissima scena.[1]

Or chi voglia conoscere qual sia la differenza tra la maniera petrarchesca e quella di Silio, veda come la stessa partenza di Annibale sia descritta nell' *Africa*. Il poeta italiano, da una parte, ritiene fin le frasi di Livio, dall' altra,

---

[1] È Annibale che parla:

Quid tunc sat compos qui non ardentia tela
A Cannis in templa tuli Tarpeia? Iovemque
Detraxi solio? sparsissem incendia montes
Per septem bello vacuos, gentique superbae
Iliacum exitium, et proavorum fata dedissem.
Cur porro haec angant, nunc, nunc invadere ferro
Quis prohibet? rursumque ad moenia tendere gressus?
Ibo, et castrorum relegens monimenta meorum
Qua via nota mihi est, remeabo Anienis ad undas.
Flectite in Italiam proras, avertite classem,
Faxo ut vallata revocetur Scipio Roma.
Talibus ardentem furiis Neptunus ut alto
Prospexit, vertique rates ad litora vidit,
Quassans caeruleum genitor caput, aequora fundo
Eruit, etc.

(Lib. XVII, 225 e segg.)

ne gonfia ogni concetto, e fa uscire il capitano cartaginese in un'apostrofe da Capaneo che sfida il cielo.[1] E questo è uno dei moltissimi esempi che si potrebbero addurre a prova di quella che dicemmo esagerazione del nostro poeta, al confronto di Silio Italico: il quale in tanto avea minor bisogno di ricorrere all'iperbole, in quanto era e si sentiva più vicino, che non potesse il Petrarca, alla grande realtà storica che ritraeva nel suo canto.

IV

Per trovare nell'*Africa* qualcosa che somigli ad una vera creazione poetica, bisogna cercarla in quei luoghi dove sono descritti personaggi e fatti secondari. Probabilmente là il poeta si sentì meno obbligato a quelle leggi di fedeltà alla storia e di perfezione assoluta nei caratteri, che s'era fatte da se medesimo. Forse credette lecito in quei casi di concedere una certa partecipazione al suo cuore, tenuto come in disparte finchè s'era trattato di eroi e di fatti essenzialmente eroici. Si ponga mente all'episodio di Sofonisba. Non contento questa volta di ciò che ne avea detto Livio, il Pe-

[1] Lib. V, 424 e segg.

trarca volle inventare tutti i particolari di una storia di amore e morte, o, come s'esprime egli stesso, farne un subbietto di patetico argomento.[1] Descrisse a lungo e coi più splendidi colori non pur quelle forme che lo storico latino s' era ristretto a dire bellissime, ma eziandio l' amor che si apprese al cuore gentile di Massinissa, le nozze e la pietosa fine di lei. Ognun sa che quando si tratta di descrivere pene e dolcezze amorose, il nostro poeta vale per dieci. In questo episodio non sarebbe dunque rimasto alquanto inferiore a se medesimo, se non fosse stato che per lui la lingua di Virgilio non potea avere la stessa forza di quella adoperata nelle sue rime. Egli è qui come il paladino che, pur dispiegando la solita vigoria e destrezza, ha però in mano un'arme diversa da quella con cui aveva fatto in altra occasione le maggiori sue prove.

Nè rimase pago a queste invenzioni, ma volle seguire la sventurata Cartaginese nell'inferno, quando già con la morte di lei l'episodio poteva considerarsi come finito. Volle seguirla per ritrarre anche le ombre di laggiù che si volgono ad ammirare la bellezza della

---

1 *Patheticae materiae fundamentum* (*Fam.*, lib. XVII, lett. 7).

nuova arrivata: scena di cui il poeta forse si ricordò quando, pochi anni dopo, descrisse l'entrar di Laura in paradiso;[1] e come aveva dato a Sofonisba tanta parte della bellezza di Laura, così attribuì a Laura salita al cielo gli stessi effetti da quella operati nell' inferno. Ad ogni modo, Sofonisba, laggiù, chiusa nel suo dolore, guarda ed invidia Tisbe e l'amante di lei che insieme vanno; nè spera mai per sè cotal sorte, poichè Massinissa, dopo morto, sarà accolto da quell' altra parte dell'Averno, ch' è destinata agli eroi: legge crudele a cui il poeta accenna per significare il triste fato di lei. Se non che, meditando poi i *Trionfi*, s' imbatterà di nuovo nella bella infelice, e, non reggendo alla vista di tanto dolore, le riporrà al fianco Massinissa. Come Dante coi due cognati, s' intratterrà con essi; pure, non ostante la pietà da lui usata, non altro sentirà dalla fiera donna che parole di odio implacabile al nome romano.[2]

Ma il migliore episodio dell'*Africa* è quello di Magone. Il quale, richiamato, come suo fratello Annibale, da Cartagine, con tutto che si trovasse mortalmente ferito, lasciò subito Ge-

---

[1] II, son. LXXV.

[2] Quando udii dir su nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
(*Trionfo d' Amore*, cap. II).

nova, e navigando verso la patria, morì nel mar di Sardegna. Niente altro è nella storia; ma, nel racconto petrarchesco, il moribondo Cartaginese esce in alcuni lamenti, che sono la cosa più patetica che si trovi in tutti i nove libri del poema. Il Petrarca stesso dovette farne eguale giudizio, non vi essendo altra ragione per ispiegare come, richiesto istantemente dal Barbato di dargli a leggere qualche passo del poema, scegliesse appunto questo.[1]

In esso, Magone vicino a morte comprende quanto fuggitiva e misera sia ogni cosa di quaggiù; e l'ora suprema è a lui come una luce che rischiari le tenebre del destino umano. Nel suo lamento c'è qualche lampo dello stesso dolore così stupendamente interpretato dall'arte dei nostri tempi. Egli giunge a dire che, dove tante altre specie di animali vivono in pace, gli uomini soli si affrettano alla morte, e perseguitati da cure assidue e da desideri insaziati, si combattono perpetuamente fra loro, empiendo la terra di tumulto e di strage: la vita non ha frutto alcuno, e la morte è l'ottima delle cose.[2]

---

[1] *Sen.*, lib. II, lett. 1.

[2] . . . . Heu tremulum magnorum culmen honorum,
Spesque hominum fallax, et inanis gloria fictis
Illita blanditiis! Heu vita incerta labori

Benchè ammirato dall'universale, pure questo episodio fu argomento di alcune censure, che il Petrarca ribattè con un calore e un'amarezza che ci sembrano un po' soverchi per critici di quella sorta.[1] Il difetto vero dell'episodio è che quei lampi di dolore universale sono inverosimili in bocca a un capitano cartaginese, a un fratello di Annibale, che, in mezzo alle concitazioni e all'ansie della guerra, sentesi dall'imminente morte impedito di correre in aiuto della sua patria. La quale inverosomiglianza ci suggerisce un'osservazione che non crediamo sia stata fatta da quelli che, contro la strana opinione del Lefebvre, hanno sostenuto l'episodio di Magone appartenere al Petrarca e non a Silio Italico. E l'osservazione è, che quei concetti di Magone, se poco alla natura e alle condizioni dell'eroe, sono però affatto conformi al sentire del Petrarca; dove

---

Dedita perpetuo! semperque heu certa, nec unquam
Sat mortis provisa dies! Heu sortis iniquae
Natus homo in terris! Animalia cuncta quiescunt;
Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum,
Tu retegis sola errores et somnia vitae
Discutis exactae: video nunc quanta paravi
Ah miser! incassum, subii quot sponte labores;
Quos licuit transire mihi. Moriturus ad astra
Scandere quaerit homo: sed mors docet omnia quo sint
Nostra loco.

(Lib. VI, 893 e segg.)

[1] *Sen.*, lib. II, lett. 1.

per Silio ci sarebbe una disformità obbiettiva ed un' altra subbiettiva. Perchè, se di sentenze simili sono sparsi tutti gli scritti petrarcheschi,[1] nulla di somigliante trovasi mai nelle *Puniche* del poeta romano.

Il Petrarca mise se stesso in Magone, per-

---

[1] Fra' molti esempi che potremmo citarne, ci contentiamo di due. L' uno è un passo dell' epistola *Ad seipsum,* poesia di sentimento affatto moderno, dove il Petrarca si lamenta così che ci par di sentire il moribondo Magone del suo poema:

> Sic teneor, multumque fleo, meque ipse frequenter
> Percontor: quid, vane, paras? quo pergere tendis?
> Ah miser! aut quonam tantis anfractibus ire
> Posse putas? moriere quidem. Semperne quietis
> Spe, labor iste iuvat. Sterili quid semina arenae
> Committis, quid littus aras? spes blanda sequentem
> Ludit et in gyrum volvit.
>
> (Vol. II, pag. 84).

L' altro passo è il principio della prefazione al *De remediis utriusque Fortunae.* Non crediamo sia stato scritto a quei tempi nulla di più malinconico: ci sono concetti di cui paiono una traduzione quelli del Leopardi nel *Cantico del gallo silvestre*; e poi ci è questo, ch' è in sostanza ciò che il Poeta ha fatto dire a Magone, sulla maggiore infelicità della specie umana, paragonata alle altre specie animali: « Idonei nisi sumus, qui pilae in morem, huc illuc tam facile iactaremur, animalia aevi brevissimi, sollicitudinis infinitae, quibus insciis, cui puppim littori, cui animum consilio applicemus, pro consilio interim sit pendere, ac praeter praesens malum et a tergo quod doleat, et ante oculos semper habere, quod terreat: quod praeter hominem, animantium nulli accidit, quibus praesentia evasisse plenissimam securitatem tribuit. Nobis ob ingenium et acumen animi etc. »

sonaggio da lui tanto diverso: il che, per quanti riscontri abbia in alcuni grandi poemi moderni, dove gli autori talvolta di epici sono divenuti lirici, non cessa di essere un errore. Ma qui il medesimo errore diviene un forte argomento di rivendicazione in pro del poeta italiano: il quale, se fece male a entrar là, dove non doveva, esclude però con la sua presenza ogni sospetto che nel luogo medesimo ci possa essere altri che lui. E non vogliamo lasciare quest'episodio senza dire come ci paia degno di nota quel particolare di Magone che muore presso le foci del Tevere. Livio lo faceva morire appena passata la Sardegna; il Petrarca invece finse essere ciò avvenuto in vista del sacro fiume. Che forse l'autor dell'*Africa* abbia voluto esaltare al possibile l'onnipotenza romana, a cui tutto il poema è un inno, facendo sì che l'eroe cartaginese spirasse l'anima là, vicino a quel fiume, presso a quella Roma, la quale dovea per secoli veder perire innanzi a sè tanti nemici, tante genti e tanti imperi, ed essa, essa sola, parere eterna sotto il cielo?

I caratteri e le scene più belle del poema sono dunque sempre là, dove l'autore ha messo un po' di se medesimo. Il rappresentare se stesso nei suoi personaggi è un gran difetto per il poeta che intenda comporre un'epopea,

e spesso è segno della sua incapacità epica. Ma quando quel poeta sia insieme un gran lirico, allora egli ci ricompensa in qualche modo del danno arrecato al suo lavoro con quelle rappresentazioni indirette di se medesimo, nelle quali riesce potente, perchè fatto a ciò da natura. Il Petrarca, mediocre epico e grandissimo lirico, ci ha dato molti di questi compensi, come abbiamo fin qui veduto.

Noteremo ancora come tra le tante tracce di qualità personali, che lasciò nel suo poema, se ne trovino anche di quella tenerezza di sentire, di quelle lagrime che sono cosa tutta sua. Non crediamo si possa nominare un altro scrittore italiano che abbia così spesso parlato di lagrime, come egli fece; sotto questo rispetto egli è per noi ciò che per i Tedeschi è il Klopstock, di cui sono famosi i *weinenden Augen*. Per tutto il poema comunicò la propria tenerezza ai suoi personaggi; e non pure ai secondari, a quelli che avea voluto, come abbiamo detto, ritrarre amorosi e passionati, ma anche agli altri che rappresentò in tutto il resto nella massima rigidezza eroica. Così, piange più volte Scipione Africano, piange Publio suo padre, e piangono Sofonisba, Siface, gli oratori cartaginesi, Annibale stesso e Roma sotto forma di donna, e in fine anche gli astri.

Tanti altri concetti, svolti in altri suoi

scritti, si vedono anche qui come in germe. Quella scontentezza della propria vita, passata, com' ei diceva, tra miserie e peccati, [1] quel proposito e bisogno di contrizione manifestato spesse volte, [2] anch' essi si fanno qui sentire: [3] e la cosa è tanto più notevole, in quanto egli è qui tutto ammirato e pieno delle forti virtù del mondo pagano. Inoltre, vi si trova il germe dei *Trionfi;* ed è in quel luogo dove Publio Scipione leva la mente del figliuolo ad alte contemplazioni. Il vero eroe, egli dice, deve guardare alla virtù e non alla gloria; la prima sola è eterna, e la seconda non è degna che sia tolta a scopo ultimo dell' operosità umana. La gloria, quand' anche grande come quella di Roma, è destinata a perire. Ogni uomo, per quanto illustre, muore più volte: muore quando rende

---

[1] I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol morte n' aspetta.
(II, canz. VIII).

[2] I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva.
(I, canz. XVII).

[3] Il poeta volge la parola a Cristo:
Tibi multa revertens
Vertice Parnassi referam pia carmina, si te
Carmina delectant; vel, si minus illa placebunt,
Forte etiam lacrimas, quas (sic mens fallitur) olim
Fundendas longo demens tibi tempore servo.
(Lib. I, 14).

la sua spoglia alla terra, quando si riducono in polve le tombe e i monumenti su cui aveva scolpito il proprio nome, e quando, in ultimo, periscono quelle storie e quei poemi, che ne narravano le geste, e gli stessi popoli che ne conservavano la memoria: successione necessaria, a cui nessuna fama può sottrarsi.[1] È il concetto morale dei *Trionfi.* Se non che, dove in essi la Fama è vincitrice della Morte, e la vittoria ulteriore è riportata dal Tempo; in quel luogo dell'*Africa*, queste successive vittorie sono rappresentate dalle due seconde morti che tengono dietro alla prima.

Un'altra sorgente di poesia potremmo cercare nell'*Africa*, ed è quella dei paragoni che vi sono frequenti e per lo più bellissimi. I paragoni in generale sono come un' opera accessoria, con la quale lo scrittore intende a far più chiara ed efficace quella ch' ei compie narrando o descrivendo il fatto ch' è il suo vero e proprio soggetto. La quale narrazione o descrizione suole nei grandi poeti riuscire così compiuta, che potrebbe bastare da sè sola a conseguire lo scopo dell'arte, senza la compagnia di quella che abbiam detto opera accessoria, e che non è se non la riproduzione per via d'immagini del

---

[1] Lib. II, 428 e segg.

fatto stesso. Così accade a poeti come Dante e l' Ariosto, potentissimi sopra tutti gli altri nostri a fare una semplice e diretta rappresentazione delle cose; onde in essi il paragone è come una seconda creazione che porta al colmo l'effetto della poesia, e fa testimonianza dell' oltrepotenza del poeta. Avvezzi a leggere quei meravigliosi poemi quali ci vennero dai loro autori, e sapendone a mente i luoghi più belli, noi non potremmo più concepire in essi una mutilazione, un distacco del paragone dal resto del racconto: pure, se ciò facessimo per uno sforzo mentale, riconosceremmo che all' opera del poeta rimarrebbe molta parte della sua efficacia e bellezza.

Ma non accadrebbe lo stesso, se tenessimo questo modo coll'*Africa*. Poichè in essa, per quella fedeltà dell'autore alla storia, di cui abbiam discorso, la materia non sempre è stata trasformata in poesia: così tante immagini contenute nei paragoni, e che son poesia vera, non potrebbero esserne distaccate, senza togliere ai luoghi rispettivi la massima parte della loro forza e leggiadria. Nell'immaginare le sue similitudini il Petrarca si abbandonò alla fantasia, e dovette trovarvi come un compenso, un ristoro a quella dura fatica, che s'era imposta di versificare in buona parte del suo lavoro la

storia di Livio. E appunto nei luoghi dove la materia rimase quasi greggia o non più che una splendida versificazione, riescono di tanto più graditi i paragoni: i quali in quei casi sono, non ciò che dicemmo essere nei grandi poemi, dipinture sorelle ad altre che stanno loro da presso, ma piuttosto bellezze solitarie, quasi fiori del deserto.

Tra brevi e lunghi l'*Africa* ha circa sessanta paragoni. Forse non uno di questi fu ispirato al poeta dalle reminiscenze di tanti paesi e cose da lui vedute nei suoi continui viaggi. E in ciò una grande differenza corre fra lui e Dante, il quale, avendo viaggiato tanto meno di lui, pur seppe farsi della veduta dei luoghi una sorgente inesauribile d'immagini. Altre nuove sorgenti seppe Dante trovare nella storia, nelle scienze fisiche e anche nei fatti più comuni della vita; e per tutto ciò che a lui cadde sotto gli occhi, ebbe sempre una nuova osservazione ed una nuova immagine: onde, in fatto di paragoni, egli è forse il poeta più originale e più vario che sia stato al mondo. Il Petrarca, invece, non è nè veramente originale, nè vario; non esce per la maggior parte dei paragoni dalle fonti consuete. Nondimeno seppe comunicare vita e atteggiamenti nuovi ad immagini già da altri adoperate, descrivere con

colori propri molti fenomeni naturali e morali, anche osservati e descritti prima di lui. A cagione di quella nuova vita e di quei nuovi colori, sono riusciti più o meno perfetti, ma tutti notevoli quei paragoni che il poeta fece traendo l'immagine dai fenomeni fisici, specie dalle tempeste di cielo e di mare.[1]

Forse anche meglio riusciti sono i paragoni in cui l'immagine viene dai costumi di quegli animali, che ne hanno già date tante alla poesia antica e moderna:[2] ricorderò quelli di Roma caduta e il leone che, pur vecchio, segue a essere il re temuto della selva;[3] di Scipione che medita come torre via Cartagine, e il leone che da lontano guarda un oggetto

---

[1] Lib. IV, 184 e segg., 295 e segg.; lib. V, 175 e segg.; lib. VI, 377 e segg.; lib. VII, 1023 e segg., 1058 e segg.; lib. VIII, 348 e segg., 451 e segg. In questo stesso libro VIII c'è un altro paragone (vv. 253 e segg.), dove Cartagine, che dopo la battaglia di Zama pone l'ultima speranza in Annibale, è rassomigliata ai marinari che, sul punto d'essere ingoiati dalle onde, sperano ancora la salvezza dal loro capitano. Il terrore di Cartagine è molto ben descritto, e ci ricordiamo a leggerlo di quel frammento di Nevio:

Sic Poeni contremiscunt artibus; universim
Magnei metus tumultus pectora possidet;
Celsum funera agitant; exsequia ititant
Temulentiamque tollunt festam.

[2] Lib. I, 99 e segg.; lib. II, 82 e segg.; lib. VI, 417 e segg., 450 e segg., 810 e segg.; lib. VII, 938 e segg.

[3] Lib. II, 318 e segg.

di preda;[1] e di Scipione e di Annibale e dei due tori gelosi che dopo la lotta si separano più nemici di prima.[2]

Molto delicate sono le similitudini dove entrano fatti della vita campestre:[3] tra cui quelle del pastore che assale le api per rapirne i favi;[4] e delle api vittoriose che si accolgono a dormire intorno al loro re.[5] Quel giovane romano che, vedendo soccombere Paolo Emilio, si duole di non poterlo soccorrere, rende immagine dell' uccel-

---

[1] Lib. IV, 153 e segg.

[2] Lib. VIII, 450 e segg.

[3] Lib. VI, 194 e segg., 284 e segg.; lib. VII, 465 e segg.; lib. VIII, 399 e segg.

[4] Ceu dum velamina pastor
Fida gerens apibus bellum movet improbus almis,
Nocte sub obscura trepidant, mox dulcia moestae
Excedunt inopi substrata cubilia cera;
Inde ruunt caecaeque fremunt sparsoque volatu
Importuno instant capiti; stat callidus hostis
Inceptique tenax, postquam irrita vulnera, victor
Eruit exstirpatque piae cunabula gentis.
(Lib. I, 265 e segg.)

C' è una reminiscenza virgiliana:
Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae.
(*Aen.*, III, 105.)

[5] Sic ubi tristis apes caelo commisit aperto
Impetus et magnae caedis pluit aether acervos,
Pars victrix repetit sedes procul hoste remoto,
Et circa regem coeunt ac murmure plaudunt;
Postremum irriguo dant corpora lassa sopori,
Atque omnes pariterque silent pariterque quiescunt.
(Lib. VIII, 238 e segg.)

Anche qui il poeta si ricordò di Virgilio:
Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras.
(*Aen.*, IV, 532.)

letto, che d'in sulla cima dell'albero vede il serpe rapire il suo nido con dentro i figliuoletti.[1]

Anche ad un uccelletto che vada cercando esca pei suoi dolci nati, dei quali ignori la triste fine, è paragonato lo stesso Annibale che pensa alle accoglienze da fare al suo diletto Magone, di cui ancora non ha saputo la morte.[2] Men frequenti e anche men belle le similitudini in cui le immagini sono tolte da fatti umani; pure qualcheduna non manca di verità, come quella, d'impronta ovidiana, dove Annibale dopo la battaglia di Zama rende figura di una nobil donna che della violenza patita si vergogni come di propria colpa;[3] e l'altra di Asdrubale che innanzi al Senato romano, mentre i suoi compagni piangono, chiude tutto nel petto il proprio dolore, come un padre che stia impietrato per la morte del figlio, intanto che

---

[1] Anxia ceu volucris, ubi nidum callidus anguis
Obsidet, hinc visae sese subducere morti
Optat, et hinc dubitat sua dulcia viscera linquens;
Infelix pietas tandem formidine victa
Cedit, et excussis serum sibi consulit alis;
Vicinaque tremens respectat ab arbore fatum
Natorum rabiemque ferae; et plangoribus omne
Implet anhela nemus strepituque accurrit amico.
(Lib. I, 401 e segg.)

Egli stesso disse del rosignuolo:

Di dolcezza empie il cielo e le campagne.
(II, son. XLIII).

[2] Lib. VII, 15 e segg.

[3] Lib. VIII, 265 e segg

l'afflitta madre alza le grida.[1] Forse non v'è che una sola similitudine presa dalla mitologia, quella del ratto di Ganimede.[2] Un'altra ritrae una scena del regno dei morti, descritta più volte da Dante.[3]

Dicemmo che il Petrarca, nelle sue similitudini e descrizioni, poco si valse delle impressioni avute dalle bellezze di natura. Anche in ciò ei non volle osare, credendo che di un argomento di tanta altezza ed essenzialmente eroico fossero più degne le immagini ch'ei potesse derivare dalle solite fonti classiche che quelle che gli venissero immediatamente dal proprio cuore. Fece però un'eccezione, forse uni-

[1] Lib. VIII, 830 e segg.

[2] Ibid. 858 e segg.

[3] . . . . . . Velut infernis ubi Manibus olim
Umbra recens nostroque ruens descendit ab orbe
Suppliciis onerata suis, illam anxia circum
Agmina funduntur, nova quidnam nunciet hospes;
Haec nati petit eventus, ast illa relictae
Coniugis explorat vitam seniumve parentum,
Haec de fratre gemens aut dulci inquirit amico;
Publica cura omnes, supero quis vultus in orbe,
Una tenet, quis sceptra regat, quis flectat habenas
Imperii, quid bellorum, quantumve quietis;
Oraque sollicitis exsanguia rictibus hiscunt
Noscendi studio.

(Ibid., 936 e segg.)

Dante ha descritto mirabilmente una situazione identica e l'ha paragonata al trarre che in questo mondo fa la gente a messaggiero che porti olivo (*Purg.*, II). Per lui le anime dei morti sono il primo, per il Petrarca, invece, sono il secondo termine del paragone.

ca: descrisse quali egli medesimo le avea viste e ammirate, la riviera di Genova e la costa e le isolette che, chi muova da quella verso le foci del Tevere, vede a destra e a sinistra. Bellissima descrizione che precede il lamento di Magone, e fa con esso un solo e stupendo episodio. È piena di quei colori derivati immediatamente dalle cose, che costituiscono la differenza tra il descrivere astratto e questo concreto e tutto vita. È vero che i colori si possono trovar talvolta anche più splendidi nella prima specie di descrizioni (per esempio, in quelle dell'Ariosto e del Tasso) che nella seconda; ma con tutto ciò, rimane sempre fermo che il paesaggio vero non sarà mai altro che il concreto vivo, il reale misto alla impressione personale di colui che l'abbia contemplato amorosamente e si sia deliberato di ritrarlo. Così questa dipintura del viaggio di Magone, benchè scarsa di elementi soggettivi, pure, perchè tutta improntata alla realtà viva, ci sembra più bella e più vera di quella che fa il Tasso del viaggio dei due guerrieri attraverso il Mediterraneo e l'Atlantico fino al giardino di Armida.

Nella descrizione petrarchesca vengono successivamente allo sguardo i colli sorgenti dalle acque, e le palme verdeggianti sulle rive, e Portofino circondato da piagge apriche, e Siestri

coi suoi lidi tortuosi, e Monte Rosso, Corne-gliano, Portovenere, Capo Corvo, e qua vigneti dorati, e là punte contro cui s' infrangono le onde, e rupi scintillanti ai raggi del sole; e tutto ciò, misto a qualche reminiscenza storica e mitologica, passa innanzi allo sguardo, rapida e splendida visione.[1] Anche degno di nota è come

[1] . . . . . . Sensim turgescere colles
Cedriferi et nulli cedens his saltibus ora
Incipiunt, raraeque virent per litora palmae.
Hinc Delphinus adest luco contectus aprico,
Obiice qui montis violentos protinus Austros
Reiicit, immotaque silens statione quiescit.
Parte alia sinuosa patent convexa Siestri:
Hinc solis vineta oculo lustrata benigno
Et Baccho dilecta nimis Montemque Rubentem
Et juga prospectant Cornelia palmite late
Inclita mellifluo; quibus haud collesque Falernos
Laudatamque licet Meroen cessisse pudebit:
Tunc seu pigra situ, nulli seu nota poetae
Illa fuit tellus, iacuit sine carmine sacro,
Hoc mihi nunc cantanda loco. Sulcantibus aequor
Insula iam Venerique placens a litore portus
Exoritur, contraque sedet fortissimus Eryx
Ausonius Siculae retinens cognomina ripae.
Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
Spernentem patrias olei dulcedine Athenas.
Exoritur Corvique Caput, tumefactaque circum
Dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis.
Cognitus in medio nautis dorsoque nigranti
Arduus assurgit scopulus; cui proxima rupes
Candidior late Phoebo feriente refulget.
Post in secessu curvo maris ostia Macrae
Cernuntur rapidi, stantisque palatia Lunae.
Labitur at placidis frangens mare fluctibus Arnus
Hunc infra, et ripas tenet urbs pulcherrima Pisae;
Hanc oculis digitisque notant. Propiusque patescunt
Etruriaeque latus, spatioque brevissima Gorgon,
Ilvaque nobilior, rigidisque Capraria saxis.

il Petrarca e in questa e in un'altra sua opera[1] avvertisse che la vaga riviera non era stata mai descritta da alcun poeta antico, probabilmente per l' infecondità di quel suolo. E tal sentenza dimostra non solo, come notò il Burkhardt, ch' egli sapesse discernere l' importanza pittorica di un sito dalla sua utilità; ma che si fosse anche accorto di uno dei caratteri più costanti del sentimento della natura presso gli antichi, i quali nelle bellezze del mondo esterno cercarono pure qualcosa di utile.

Un altro lato importante dell'*Africa* è la lingua. Benchè alcuni critici abbiano riconosciuto la squisita latinità del poema, dell' epistole metriche e dell' egloghe del nostro autore; pure l' opinione più comunemente accettata è che il suo latino, se classico paragonato a quello di Dante, sia poco men che scolastico, messo a confronto della lingua dei migliori

Insula tum niveo praedives marmore retro
Linquitur ad laevam Igilium, vicinaque contra
Stant juga de gemino nomen sortita metallo:
Plumbeus hic vertex, illa est argentea rupes.
Nec procul Herculei devexo monte recessus
Et Thelamonis apex, nautisque infestior aequo
Parvus aquis propriis violenti gurgitis Umbro.
Dextra sed a tergo ventosi frondea tractus
Corsica restabat. Iamque hinc Sardinia longe
Tabificos aperit colles, hinc aurea Roma
Inque procelloso Tibridis stant litore fauces.
(Lib. VI, 842 e segg.)

[1] *Itinerarium syriacum*.

nostri latinisti posteriori. Ma il vero è che la differenza tra questi e il Petrarca, in fatto di classicità e di eleganza, è molto minore che non si creda: e ciò sarebbe ammesso da tutti, se le cose latine del nostro autore fossero più lette, e si cessasse di credere *a priori*, come si è fatto sempre, che l'*Africa*, essendo un gran tentativo fallito, non debba perciò contener nulla che sia degno di studio e ammirazione. Se qui ne fosse il luogo, vorremmo dimostrare come in molte pagine del nostro autore sia più movimento, più calore e più bellezza che non in quelle di alcuni latinisti nostri, generalmente creduti a lui superiori. Ad ogni modo, sarà sempre meravigliosa nel Petrarca la notizia ch'ebbe dei maggiori scrittori latini e quel suo invasarsi dei loro concetti e delle loro forme. « Gustai (egli scrisse) la mattina il cibo che digerii nella sera: mangiai fanciullo per rugumare da vecchio; e tanto con loro (coi classici) mi addimesticai, talmente mi passarono, non dico nella memoria, ma nel sangue e nelle midolle, e coll'ingegno mio siffattamente si furono immedesimati, che, quantunque mi stessi dal rileggerli infin ch'io viva, sempre mi rimarrebbero profondamente nell'anima impressi ».[1]

---

[1] *Fam.*, XXII, lett. 2.

E di questo che il Petrarca dice, abbiamo infinite prove nell'opere sue così in prosa come in verso, nelle quali a ogni passo trovansi riprodotte, commentate, trasfuse la storia, la filosofia e la poesia dei nostri classici. Le lettere che a loro indirizzò, mostrano come ne intendesse gli affetti più intimi e le differenze più delicate. Vedasi soprattutto l'epistola ad Orazio, ch'è insieme una bella poesia ed un documento singolare del suo addentrarsi nel pensiero e nell'animo degli antichi.[1] Descrivendo egli, il sommo lirico italiano, gli effetti prodotti in lui dal sommo lirico latino, accenna a moltissimi dei componimenti oraziani, odi, epistole, satire, dai quali gli eran venute varie e profonde impressioni. Ne ricorda o il principio o l'idea generale o una delle immagini più vivaci, quel tanto, insomma, che possa bastare a richiamarli alla memoria; e così passa rapidamente da uno in un altro, destando a ogni cenno una nuova reminiscenza: a quel modo che una mano armata di una face, toccando e passando, comunichi successivamente la fiamma a un gran numero di lumi spenti. E chi, leggendo questa epistola, abbia viva memoria di tutte le cose di Orazio, sente come ridestarsi

[1] Vol. III, app. II, pag. 34.

in sè un'infinità di armonie altra volta udite, ed ora sposate a quella nuova di cui è autore il musico gentile che gli è dinanzi.

Ma se il Petrarca s'era appropriata così meravigliosamente la forma degli antichi scrittori, volle anche usarne con tutta libertà e darle nuovi atteggiamenti. Fondavasi sul concetto che quanto avesse attinto dai classici doveva essere come trasformato in una nuova materia, e, che, per servirci di una sua stessa similitudine, non bisognava trapiantare nel proprio terreno i fiori delle loro aiuole, ma tener il modo delle api che dall'umor dei fiori sanno formare una nuova sostanza.[1] E sempre che si accorse di aver fatto altrimenti, si corresse; e ai modi degli scrittori latini, trasportati inconsapevolmente di peso nelle sue scritture, ne sostituì altri suoi propri, i quali, benchè meno eleganti, pur giudicava più conformi al suo discorso, più efficaci, più vivi.[2]

V

Poche anime al mondo sono state così ricche delle più varie attitudini spirituali, come quella del Petrarca; poche poterono come quella

---

[1] *Fam.*, XXII, lett. 2.

[2] *Ibid.*

sentire ogni sorta di bellezza, innamorarsi di tutto ciò ch'è nobile e sublime sotto qualsiasi forma, trovar la parola che rendesse appieno ciascuno di quei sentimenti. In essa ebbero il loro posto i più dolci affetti del cristianesimo e le più forti virtù del mondo romano; l'amore della donna e della natura, e l'amore dell'antichità, degli studi più pazienti e delle ricerche più faticose. Questi vari sentimenti durarono sempre vivi, e più o meno concordi, nel nostro poeta, che, quasi in ogni periodo di sua vita, ebbe per ciascuno di essi la propria manifestazione, sia in qualche luogo particolare di un'opera, sia in un'opera intera. Pure, in qualcuno di quei periodi, talvolta un affetto prevalse sugli altri, e tirò a sè tutta l'anima di lui. Così avvenne quando gli sorse la prima idea dell'*Africa:* il sentimento cristiano fu allora soggiogato in lui dall'ammirazione verso l'antichità.

Questa vittoria dell'idea antica è significata in un'egloga, che, come tutte le altre del Petrarca, sogliamo leggere con sempre nuova ammirazione.[1] In essa, due forze si contrastano il poeta: quella dell'idea cristiana, rappresentata da Monico, che lo conforta a contentarsi della sto-

---

[1] *Parthenias*, vol. I, pag. 4.

ria e della poesia del popolo ebreo, dove Iddio muove e irradia di sè tutte le cose; e quella del proprio cuore, personificato in Silvio, che rammentando le epopee di Omero e di Virgilio, gli mostra quanto bello sarebbe il cantare egualmente le geste dei padri nostri. È un componimento che somiglia molto a una lirica di Vittor Hugo, dove questi sente chiamarsi da due voci opposte, le quali corrispondono a un di presso alle due dell'egloga petrarchesca.[1] Se non che, dove il poeta francese trova modo di conciliarle e farsi interprete di amendue, il poeta italiano cede a quella dell'antichità pagana che parlava al suo cuore, più eloquente di ogni altra. In quel tempo a lui parvero *inameni*, come dice nella stessa egloga, quell'ozio monastico e quella vita contemplativa di cui doveva fare più tardi l'elogio;[2] e tutto si consacrò al suo poema latino. Il quale segna dunque il periodo in cui più ferveva nel suo autore l'amor del mondo romano, e in cui egli pose tutte le sue forze a far rivivere la memoria di quel glorioso passato.

Di tale impresa ei faceva il suo maggior titolo alla stima del mondo. Lasciando stare

---

[1] *La Lyre et la Harpe,* in *Odes*, IV, 2.
[2] *De ocio religiosorum.*

la questione se avesse in qualche cosa imitato Dante, e se come poeta italiano si credesse da più o da meno di lui; si può affermare con certezza questo, che in ciò che, per suo giudizio, più importava, egli si credeva veramente maggiore di tutti i contemporanei e senza dubbio anche di Dante. C'è un luogo dell'*Africa*, che vale più di quanti altri se ne potessero citare da tutte le sue opere, a far intendere il suo pensiero: quello dove Omero parla ad Ennio di un poeta futuro, chiamato Francesco, che avrebbe risuscitato l'antica poesia morta da secoli, e a Roma sarebbe stato caro, come a vecchia madre un figlio, nato dopo la morte di tutti gli altri figli, e quando il suo seno era divenuto sterile. E Roma, inoltre, per quell'unico figlio avrebbe avuto ragione di amare maggiormente tutta la stirpe fiorentina, e non pentirsi di aver fondato la città di Firenze.[1] Sentimento cotesto d'immenso orgoglio.

[1] Agnosco iuvenem, sera de gente nepotum,
Quem regio Italiae quemve ultima proferet aetas.
Hunc tibi Tusca dabit latis Florentia muris
Romulea radice oriens, urbs inclita quondam,
Nunc nihil. . . . .
Ille diu profugas revocabit carmine Musas
Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit, qui grandia facta,
Vidisti quae cuncta oculis, ceu corpus in unum
Stringet et Hispanas acies Libyaeque labores

Anche Dante s'era gloriato della sua origine romana;[1] ma qual paragone tra il vanto di Dante (che certo non intendeva con ciò che altri non potesse allora aver lo stesso onore) e questo del Petrarca che considerava sè come l'ultimo degli antichi Romani, nato per singolare decreto del cielo nei tempi moderni, ultimo germe di un seme spento? Qui non c'è dubbio: per il Petrarca, Firenze non aveva partorito altro uomo maggiore di lui, anzi nessun altro uomo degno del tempo antico, se non lui.

Or questa gloria era nel suo concetto la maggiore di tutte le glorie. Della lingua latina s'era fatto la magnifica idea, che da una parte aprisse ai presenti l'età antica, e dal-

---

Scipiadamque tuum. . . . .
Iste senescenti tantum illo in tempore Romae
Carior, annosae quantum contingere matri
Filius ille solet, quem post lacrimosa sepulcra
Natorum viduae sterilis tandem attulit alvus.
Illa quidem, quae iam lustris nil tale ducentis
Viderit, hunc magno spectabit laeta favore,
Laurea dum capiet, dum templis serta relinquet
Primitiasque suas sanctas affiget ad aras.
Florentina omnis magis ut sit grata propago,
Idem unus tibi, Roma, dabit, nec protinus urbem
Poeniteat Tusci fundasse ad gurgitis undam.
(Lib. IX, 222 e segg.)

[1] Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
(*Inf.*, XV).

l'altra dovesse rivelare l'età moderna, cioè l'età ch'era sua, ai posteri più remoti.[1] Ma la lingua non era che l'elemento formale di quella latinità ch'egli vagheggiava, e che consisteva principalmente nella scienza delle cose antiche e nell'opera di restaurare l'antichità stessa per quanto fosse possibile. Restaurarla nelle istituzioni politiche, negli studi, nella vita: farne una resurrezione civile e filologica, e insieme una riproduzione artistica mercè della poesia: ecco i sommi fini a cui intendeva, la vera latinità ch'egli sentiva di possedere come nessun altro contemporaneo avrebbe potuto.

Considerava dunque se stesso come l'ultimo avanzo delle generazioni antiche, assai più gloriose della presente; il solo superstite capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi. E quasi a far più salda in sè questa fede e questa gioia ineffabile, immaginò nella fine del poema che Scipione, udita per bocca di Ennio la profezia di Omero circa quel futuro cantore delle sue geste, dicesse:

. . . . Seu sunt, seu talia fingis,
Dulcia sunt, fateor, sensusque et pectora mulcent.
Illum equidem iam nunc iuvenemque novumque poetam

[1] *Epistola prima a Zoilo,* vol. II, pag. 232.

Complector, tibi tunc visum quondamque parenti,
Promissumque mihi gemino sponsore: profecto
Diligo quisquis erit; si nullus, diligo nullum.[1]

A tali parole onde Scipione esprime il suo amore al futuro vate italiano, cioè al Petrarca, questi si sente come sollevato all' altezza dell' eroe stesso, divenuto più romano che mai, e quasi vivente in quei tempi gloriosi e partecipe di quella grandezza. In quel punto avvertì in sè qualcosa di simile a ciò che avea avvertito Dante, quando al sommo del paradiso, potè levare lo sguardo fino a Dio stesso:

Ed io, ch' al fine di tutti i desii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.[2]

Anche l'*Africa* fu al suo poeta come una grande visione, durante la quale gli si dispiegò allo sguardo la storia di Roma, quasi una serie di epopee successive; e quando egli si sentì sublimato e unito in ispirito all' eroe della massima tra quelle epopee, e giunto così al fine di tutti i suoi desideri, allora, come quella di Dante, anche la sua visione ebbe fine.

---

[1] Lib. IX, 302 e segg.
[2] *Parad.* XXXIII.

L' IMPERO

I

In un luogo del nostro lavoro intorno all'*Africa* dicemmo per incidenza che non credevamo che le famose parole: *Non far idolo un nome Vano senza soggetto* si riferissero all'impero, e promettemmo di ragionare di proposito intorno a cotesto punto di critica petrarchesca. Ora vogliamo adempiere la nostra promessa. La quistione è di somma importanza, trattandosi di dovere intendere appieno non pur la più sublime canzone della poesia italiana, ma ancora tutto il concetto politico del Petrarca. Si tratta più particolarmente di poter determinare se a mezzo il secolo XIV, quando l'impero era ancor cosa sacra per tutti, il maggiore italiano vivente ne avesse un'idea molto diversa, e se veramente, dove Dante aveva rampognato gl'Italiani della loro poca devozione a Cesare, egli li rampognasse invece perchè non s'accorge-

vano che la potestà imperiale non era più che un'ombra vana.

La qual differenza sarebbe tanto più notevole, in quanto la distanza tra la morte di Dante e il tempo che il Petrarca scrisse la canzone all'Italia, non è maggiore di ventitrè anni; anzi sarebbe di soli sei o sette, se si accettasse l'opinione del Tassoni, del Muratori e di altri nostri intorno alla data di essa canzone. Se quella differenza ci fosse, il più giovane dei due sommi Italiani avrebbe contradetto non pure al concetto dei Ghibellini, ma in parte anche a quello dei Guelfi. I quali ultimi, per quanto tenessero dalla parte dei pontefici e si mostrassero avversi agl' imperatori, non giunsero mai a credere che l' impero fosse divenuto un nome senza soggetto; anzi l'ebbero sempre in riverenza, e solo contesero coi Ghibellini circa la supremazia e i limiti dell'una e dell'altra istituzione. Ma il sentimento espresso nelle famose parole del Petrarca è proprio quello che comunemente si crede? Una particolare ricerca intorno a questo argomento ci pare che non dovrebbe riuscire inutile, anche dopo quello che per incidenza ne ha toccato il Carducci. Il quale, nel suo discorso sopra la data della canzone *Italia mia*, combattendo l' opinione che questa fosse scritta nel tempo della venuta del Bavaro,

ha un passo importantissimo, che noi trascriviamo volentieri, perchè vi si trovano raccolte le sentenze di tanti interpreti del nostro poeta, e perchè sarà come il punto da cui piglieremo le mosse.

Il passo è questo: « Pure a lusingare e mantener nell'errore interpreti e lettori rimanevano quegli altri due versi 76-7: *Non fare idolo un nome Vano senza soggetto.* Nei quali i più dei commentatori, primo il Vellutello, e poi il Fausto il Daniello il Castelvetro il Tassoni il Salvini il Pagello e altri minori riconoscevano significata la illegittimità del titolo imperiale di Ludovico, imperatore di fatto ma non di diritto, non per buona elezione nè per consacrazione del pontefice il quale anzi lo aveva scomunicato e deposto. Altri vi videro anche di più; e primo il Filelfo, l'uomo del rinascimento, scrisse: « il nome imperatore par avere una grande riverenza e maestà in sè, ma il Petrarca se ne ride e fassene beffe, mostrando ch' egli è uno nome vano e senza soggetto, in quanto lo imperatore non possiede lo imperio »; e ultimo il Leopardi: « Io credo che intenda in generale di quello che allora si diceva impero romano. Il Petrarca fu assai rimoto in questo proposito dalle opinioni di Dante ». Veramente no: il Petrarca, proprio come Dante, confortò

Carlo IV a venire a prendere la corona dell'impero in Italia, e del trascurare le cose d'Italia lo rimproverò fieramente: il Petrarca, proprio come Dante, vedeva nella instituzione dell'impero non pur la guarentigia e la forma politica della società e civiltà cristiana ma la salute e la gloria d'Italia. Ciò si potrebbe provare con molti passi delle opere latine di lui; se per combattere e abbattere l'opinione, che la canzone *Italia mia* sia stata fatta nel tempo della spedizione del Bavaro o al Bavaro accenni, non abondassero le ragioni ».[1]

Ma non pare a noi, come al Carducci, che ciò possa bastare a sciogliere pienamente e per sempre l'importante quistione. Perchè, anche dopo confutata l'opinione, che la canzone sia stata fatta al tempo della calata del Bavaro o al Bavaro accenni, e anche dopo citati i molti passi dell'opere latine petrarchesche, dove si fa professione di una fede politica simile a quella di Dante; anche dopo ciò, non sarà stata abbattuta interamente l'altra opinione, che col *nome vano e senza soggetto* il Petrarca intendesse parlare dell'impero. E a prova del nostro dire, potremmo addurre molti esempi, se non ci pa-

[1] Carducci, *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo.* Livorno, 1876, pag. 122.

resse bastare per tutti quello insigne del D'Ancona, che, pur citando alcuni di quei passi latini, e ponendo la data della canzone al 1370, quando eran passati non meno di quarantatrè anni dalla spedizione del Bavaro, non ha nè pur dubitato che quello appunto fosse il sentimento del Poeta. Il quale, secondo lui, dopo gl' indegni portamenti di Carlo IV, sarebbe divenuto tanto avverso all' impero, quanto sin allora gli era stato amico.[1]

Pare dunque che ci sia ancor da spigolare in questo campo, dove hanno già mietuto parecchi valorosi, italiani e stranieri, letterati e storici; perchè, come dicemmo, la quistione è importante non meno per la storia che per la letteratura. Anzi, a tal proposito, ricorderemo come il più dotto e coscienzioso dei nostri storici moderni, fondandosi probabilmente sulla comune interpretazione del *nome vano*, giudicò che il Petrarca avesse « cantato d' Italia nobilissimamente e forse più giustamente, più per l' indipendenza che non Dante stesso.[2] » Il Balbo era dunque persuaso che il poeta più giovane

---

[1] *Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani.* Pisa, 1876.

[2] Balbo, *Sommario della storia d' Italia*, Età VI, par. 34. Firenze, Felice Le Monnier, 1856, pag. 259.

avesse esortato gl'Italiani a staccarsi dalla Germania, e a ripudiare il loro antico desiderio di essere come il centro di quella monarchia universale che fu sempre l'ideale di Dante. E davvero è mirabile che studi secolari sul poeta, e particolarmente sulla canzone di cui parliamo, non abbiano dissipato un così grosso errore, e che vi siano incorsi ai tempi nostri anche uno storico come il Balbo e un letterato come il Leopardi.

Noi dunque intendiamo provare che il Petrarca, in ogni periodo di sua vita, mostrò di aver fede nell' impero; e che, se in alcun tempo avesse avuto una fede opposta, non sarebbe stato possibile che non ce ne fossero rimasti documenti più certi. A tale effetto vogliamo primamente dare un' occhiata alla sua vita, estendendoci anche a quell' ultima parte di essa, nella quale non può la canzone essere stata scritta; e senza ripetere ciò che in questo proposito dicemmo nel nostro lavoro sull'*Africa*, c' ingegneremo di produrre nuovi fatti e nuovi argomenti. Allargheremo anzi la nostra tesi, paragonando il Petrarca a Dante, e mostrando che il concetto dell' impero, anche nel primo, era parte così integrale della sua scienza storica e del suo amor patrio, che non avrebbe potuto cedere il luogo ad un concetto opposto, se prima

non fosse in lui succeduto un profondo cangiamento d' idee e di affetti.

II

Come già dicemmo, il primo atto politico nella vita del Petrarca è forse la sua epistola contro la spedizione di Giovanni di Lussemburgo.[1] Nulla, per quanto io mi ricordi, abbiamo di lui che si riferisca alla calata, avvenuta sei anni prima, di Ludovico il Bavaro. Al tempo di questa calata, il nostro poeta, giovane di ventitrè anni, cominciava ad amar Laura e a vagheggiare tanti disegni di gloria e di futura grandezza. Tuttavia non sembra che fin d' allora partecipasse con l' opera o con l'ingegno agli avvenimenti politici di quel tempo, come cominciò a fare poco dopo, e continuò fino agli ultimi giorni di sua vita. Pare invece che la sua prima giovanezza non si pascesse che di studi e di amore; meno forse per sua volontaria deliberazione, che per il fatto di trovarsi in paese straniero e fuor di tutte quelle condizioni nelle quali altri uomini grandi poterono fin dalla più verde età adoperarsi in pro della patria. Nè forse giudicò con-

---

[1] Vol. II, pag. 34.

veniente darle consigli di lontano: servire il proprio paese in pubblici uffici si può anche fin dal primo tempo della vita; ma ammonirlo con gli scritti, perchè segua l'una anzi che l'altra via, non si può che in un'età più avanzata, quando si abbia l'autorità e il credito a ciò sufficienti.

Questo pare che sia stato il caso del nostro poeta; il quale, come vedemmo, non cominciò a difendere la causa della sua patria, prima che fosse giunto al suo trentesimo anno. Se cagione del suo silenzio anteriore sia stata quella da noi accennata, o altra più certa, il vegga chi vuole; noi, per il nostro proposito, rimaniamo contenti al fatto. Ma se non scrisse, dovette certo riscuotersi alla calata del Bavaro, la quale gli ricordava l'altra di Arrigo di Lussemburgo, per cui nella sua fanciullezza avea visto rallegrarsi suo padre e gli altri esuli ghibellini, in mezzo a cui viveva. Che se l'opera del Bavaro riuscì poi tanto diversa dai cominciamenti, è però certo che, per un breve tratto di tempo, tutti quelli che tenevano per l'impero, se ne impromisero l'adempimento dei loro voti e festeggiarono l'incoronazione dell'imperatore come principio di un'era novella. Ci furono giorni in cui non parve più un sogno che un imperatore volesse far di Roma il centro della

sua monarchia. Ciò aveva promesso il Bavaro; e i Romani esultanti lo acclamarono senatore e capitano di Roma.[1]

Ma in breve questa gioia e queste speranze si dileguarono; e i Ghibellini, i Romani e gli esuli di Firenze e di altre città si videro caduti in condizioni peggiori di prima. Questo dovette essere il secondo gran dolore del nostro poeta, dopo quello avuto per la fine così inaspettata di Arrigo VII. A distanza di soli dodici anni la causa imperiale avea toccato due grandi sconfitte; se non che, l'una era stata effetto dell'infortunio d'Arrigo rimasto perciò benedetto nelle memorie italiane; l'altra, dell'incapacità del Bavaro giudicato severamente dai contemporanei e poi sempre dalla nostra storia. Ma l'infortunio del primo e l'inettezza del secondo imperatore non potevano far sì che l'impero in sè stesso dovesse parere un'istituzione oramai vecchia e dannosa alla patria. E certo non parve tale agl'Italiani di quel secolo, che non cessarono di aspettare un Cesare migliore; e quando poi ebber veduto eletto un nuovo re dei Romani in Carlo IV, si volsero a questo, perchè venisse in Italia a rialzare le sorti della monarchia.

---

[1] MURATORI, *Ann. d'Ital.* an. 1328.

Nè dai suoi connazionali dissentì il Petrarca, il quale, cominciando a scrivere intorno ai mali della sua patria, che da indi in poi furono argomento eterno del suo studio e del suo amore, notò che suprema cagione di tutte le sventure dell'Italia e del mondo era l'assenza da Roma dell'imperatore e del papa. Questa duplice assenza egli cominciò a lamentare fin dalle prime sue chiamate ai papi, delle quali, abbiamo già toccato nel nostro lavoro sull'*Africa*. Qui, guardando quelle esortazioni da un altro lato, diremo come in ognuna di esse, parlandosi del papa, si tocca anche dell'*altro sposo* o dell'*altro lume*, cioè dell'imperatore; e da questa seconda assenza si deriva una ragione di più perchè il papa voglia consolare la grande vedova. Priva di un solo, essa era già misera, ma priva di entrambi, era rimasta come spoglia di ogni bene, annichilita. [1] Tale è appunto il concetto, che Roma, sotto le sembianze di donna sconsolata, esprime a Benedetto XII. Ella fa intendere che allora ritornerebbe potente, quando fosse accompagnata dai due sposi che l'aveano

---

[1] . . . . . . Solabar ut uno
Lumine, dum poteram: sic nunc orbata duobus,
Non possum tacitas ultra perferre tenebras.
Vol. III, pag. 126.

abbandonata.[1] E con tutte le cose che soggiunge, cerca di persuadere il papa perchè ripari i danni immensi di un tanto abbandono.

Queste preghiere di Roma fanno parte della prima esortatoria che il nostro autore indirizzasse ai papi, e ch' è del 1335, secondo il de Sade, o del 1336 o 37, secondo il Rossetti. Il suo ideale, nel bel mezzo di sua vita, era dunque quello di una Roma, sede delle due maggiori forze del mondo. Or, concesso per un momento che la canzone fosse stata composta al tempo del Bavaro, si veda quanto sia giusto l' attribuire al giovine Petrarca quell' aperto disprezzo dell' impero, che, secondo alcuni interpreti, sarebbe stato espresso nei due versi famosi. E vedasi anche s' era possibile ch' egli, certamente partigiano d' Arrigo, cresciuto in quell' amore dall' esempio paterno e dalle sventure, e apostolo di quella fede quando scriveva la prima esortatoria ai papi, avesse potuto pochi anni innanzi, nel breve tratto di tempo che il Bavaro stette in Italia, rinnegare il suo passato, i suoi affetti più cari, e seguire una

[1] Si mihi quae viguit juvenili in corpore quondam
Forma foret, roseusque color, si pectore sanguis
Fervidus, aut sponsis irem comitata duobus;
Ipse habitus notam faceret summisque verendam
Principibus, nomenque meum tacitura fuissem.
Vol. cit. pag. 110.

fede politica opposta alla prima. Che se ciò avesse potuto per odio al Bavaro, indegno o incapace dell' impero, allora dovremmo credere che, otto o nove anni dopo, scrivendo questa esortatoria, fosse ritornato alla fede prima; perchè, come abbiam visto, in essa esortatoria la potestà imperiale è giudicata non meno rispettabile e non meno necessaria all' Italia, che quella del papa. Così avremmo un Petrarca amico all' impero, nella sua età più verde; nemico, nel 1327-28; di nuovo devoto, nel 1335, non per anche oltrepassato il trentunesimo anno di sua vita.

E dovremmo supporre ancora che questo suo ritornare verso il 35 alla fede antica fosse avvenuto senza che l' apostata, rifatto credente, avesse detto una sola parola che lo giustificasse, o almeno scusasse di un' apostasia nota a tutti gl' Italiani, i quali certamente non avrebbero dovuto ignorare la sua fede paterna e la sua canzone. E già reo di aver pubblicamente deriso l' impero, come avrebbe poi rimproverato ai pontefici di non intendere che Roma doveva ridivenire il centro non pur del papato, ma dell' impero medesimo? Come quel tono così altero, e a volte beffardo, per sostenere presso loro una causa, una fede, a cui poco avanti fosse venuto meno egli stesso? Questo non era possi-

bile, e veramente non avvenne. Per gli ultimi fatti del Bavaro, ei non mutò il suo concetto dell'impero; come per i fatti di quei pontefici stranieri all'Italia di sede e di affetti, non credè meno necessario il loro ritorno. E già nella stessa esortatoria, Roma accenna all'abbandono dell'imperatore, come ad un fatto che l'era costato molte lagrime, e a cui si rassegnava come a irreparabile sciagura.[1] Si lamenta senza fine dello sposo (e probabilmente intende dell'imperatore in generale, e non del Bavaro, di cui non avrebbe ardito manifestare tanto desiderio al nemico pontefice), ma in quei lamenti stessi, fa sempre più palese la sua fede, di avere non uno, ma due sposi, e di considerarli come cagione della grandezza antica, e condizione necessaria di grandezza avvenire.

---

[1] È sempre Roma che parla al papa:

Sed dices: non solus ego, fuit alter in arce
Regnator, sponsusque tuus: stat vera fateri
Mens mihi, nam foribus figmentum haec submovet aetas.
Ille vagus profugusque sinu discedere nostro
Sustinuit, nostrique illum Germania secum
Abstulit immemorem; vulnus jam longa cicatrix
Astrinxit, lachrymasque valens siccare vetustas
Intulit antiqui paulatim oblivia damni.

Vol. cit. pag. 124-6.

III.

E questo è appunto uno dei concetti più costanti nel Petrarca. Tutti i suoi scritti ne sono una mirabil prova; e noi, continuando la storia della sua politica imperiale, troviamo che, pochi anni dopo la prima esortatoria, ne diresse un' altra allo stesso pontefice; dove Roma dice che se nulla era in tutto lo spazio e in tutto il tempo che potesse paragonarsi alla sua grandezza passata, non v' era neanche nulla che fosse pari al suo infortunio presente: il quale consisteva nell' esser ella abbandonata da entrambi gli sposi. Questo vedere nella sua patria un esempio incomparabile delle due opposte fortune, [1] è il concetto stesso che, cinque secoli dopo, doveva esprimere il Leopardi in una delle sentenze più ripetute della sua prima canzone.

E anche qui, nella seconda esortatoria, il pensiero sovrano è che Roma abbia a rifarsi

---

[1] . . . . . . Spectanda triumphis
Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
Conjugibus, geminae exemplum memorabile mundo
Fortunae.

Vol. cit. pag 144.

grande col riacquistare i due massimi poteri del mondo, nati e cresciuti in lei, e per lei creati da Dio. La seconda esortatoria fu scritta dopo che il pontefice ebbe compiuta l' opera di definire quella gran controversia della *visione beatificante*, a cui attendeva ansiosa tutta la cristianità, e partecipavano tanti nobili ingegni di quel tempo.

Non così il Petrarca, che pure era dotto nelle cose teologiche e nella patristica: dominato unicamente dal pensiero del suo paese, tacque durante il tempo che non poteva essere ascoltato, non che esaudito; ma appena gli parve opportuno, ripigliò la sua difesa di Roma abbandonata dall' uno e dall' altro sposo. E morto Benedetto XII senza aver nulla fatto in pro dell' Italia, e succedutogli Clemente VI, egli, oltre all' essere andato, come i più vogliono, oratore del popolo romano ad Avignone, indirizzò al nuovo pontefice un poemetto latino, dove, come nelle lettere precedenti, rappresentò funesta a Roma l' assenza del papa e dell' imperatore. [1]

In quel tempo stesso (1339–42) scrisse

[1] Rara mihi propriae superant insignia formae,
Effigiesque antiqua perit: vix illa putabor,
Si prope conspiciar: sic me fregère labores
Assidui, longusque dolor, viduumque cubile,
Conjugibusque orbata domus.
Vol. III, sez. 1, pag. 22.

l'*Africa*, nella quale troviamo sempre espresso il gran pregio in che egli aveva l'impero romano. E tale stima altissima è di un'importanza anche maggiore nel poema; potendo parer possibile che nell'esortatorie, scritture di occasione, egli avesse esagerato il valore di alcuni fatti, come, ad esempio, quello dei danni venuti a Roma dalla perdita dell'imperatore, per fare così credere al papa più stringente che mai la necessità di riportarvi la sua sede. Ma nell'*Africa*, cominciata in mezzo alle solitarie bellezze di Valchiusa, e ripresa in quelle di Selva Piana, tutto fu dettato dalla tranquilla contemplazione dell'ideale e del passato; onde il concetto che vi troviamo espresso dell'impero è a ritenersi come l'estimazione più spontanea e sincera che il poeta avesse mai fatto di quell'antica istituzione. Or c'è un luogo del poema, dove a Scipione dolente per avere inteso come l'onor dell'impero dovesse cadere in mano dei barbari, suo padre porge conforto, dicendo: cessa dal piangere, e ti rassicura; l'onore dei Latini vivrà eterno, e l'impero sarà sempre chiamato coll'istesso nome, sempre romano.[1]

[1] . . . . . Depone, precor, lacrimasque metumque:
Vivet honos Latius, semperque vocabitur uno
Nomine Romanum imperium.
Africa, lib. II, 287.

Quello che qui si dice così espressamente, è insieme ciò che scorgiamo come sottinteso in tutte le opere del nostro autore e costituisce il fondamento di tutti i suoi pensieri politici. La sua ammirazione, anzi adorazione della romanità era tale, che della perduta potenza ei trovava qualche compenso nella gloria sempre viva di quel nome. Inoltre fin che un impero esistesse, gl' Italiani potevano sperare e operare in modo ch'esso ritornasse nelle loro mani. Se da una parte durava un impero, cioè uno stato che riuniva nel suo grembo tutti i popoli, e dall'altra viveva Roma, cioè l'augusta madre di tutto ciò ch' era stato o dovesse ancora esser grande al mondo; come non credere che, in un avvenire più o meno prossimo, o il figlio sarebbe volontariamente ritornato alla madre, o la madre l'avrebbe rivendicato? che sarebbe, insomma, cessata una divisione così innaturale, così contraria al voler di Dio e alle leggi della storia? In ogni modo, anche nelle più sinistre condizioni, anche mentre l' impero era posseduto dagli stranieri, il solo suo nome bastava perchè ogni Italiano potesse dire a quelli: noi siamo da più di voi: la vostra potenza è opera di Roma, e ben presto sarà nostra un'altra volta.

Ecco tutto il pensiero del Petrarca. Veda

altri s'era possibile che non avessero pensato a questo modo e il nostro poeta e gli altri più colti Italiani contemporanei, i quali si sentivano come divisi da un piccol tratto di tempo dalla vita antica; e se sia lecito a noi meravigliarcene, quasi sapessimo che, se vissuti allora, saremmo stati più savi che non gli autori della *Divina Commedia* e dell' *Africa*. Veda questo altri: a me basta intendere le opere del nostro autore per trarne gli argomenti che meglio confortino la mia tesi. Ed ora, dal fin qui detto mi pare di poter trarre anche questo: che sarebbe molto improbabile che il Petrarca poco tempo innanzi avesse trattato come sogno quell'impero che, nel secondo libro del poema, loda come un'istituzione gloriosa ed eterna. Sarebbe difficile spiegare come avesse, quasi a un tratto, mutato un concetto comico, qual è quello d'un nome vano, e tuttavia onorato dagl' Italiani come idolo, in uno tanto serio e solenne, qual è appunto l' altro concetto che in ogni suo scritto, e specie nella stessa *Africa*, manifestò della monarchia universale. L'idea della santità che nell' esortatorie e nell' *Africa*, lavori della sua giovinezza, attribuì a cotesta monarchia, doveva essergli nata non il giorno innanzi, ma fin dal tempo ch'egli avea cominciato ad amar la patria ed era divenuto dottissimo

in quella storia antica colla quale sosteneva le ragioni e promoveva la restaurazione dell'impero romano.

Così, con la esortatoria a Clemente VI, siamo giunti al 1342, quando il nostro autore aveva già trentotto anni; e abbiam posto in sodo che fino a quel tempo fu sempre costante nella sua fede imperiale. Non occorre altro per dimostarlo; e solo ci rimane a cercare la ragione ond' egli, che così sentiva della monarchia, non si adoperasse per la restaurazione della medesima, al modo che intanto faceva per la restituzione della Sede pontificia a Roma. La ragione parrà chiara a chiunque si ricordi un po' delle condizioni in cui si trovavano l'Italia e l' impero nei venti anni che seguirono alla spedizione di Ludovico il Bavaro. Durante quel tempo i Ghibellini nulla videro in Germania, da cui impromettersi una nuova e più felice spedizione imperiale, nulla in Italia per cui si potesse rialzare la forza e il credito di lor parte. Il Bavaro, tutto inteso a resistere ai suoi competitori, non potè più, non che venire in Italia, ma neppure conservarci alcun resto di potenza. Sgomentato e stanco di tanti contrasti nel suo paese e della ostilità implacabile dei pontefici, si umiliò a implorar pace da questi: ma la implorò invano da Giovan-

ni XXII, da Benedetto XII e da Clemente VI; e finì col perdere quanto gli restava di stima presso i suoi e presso i nostri.

Per contrario, si rialzava il papa: tanti principi italiani, già partigiani del Bavaro, e i Romani stessi gli facevano atto di sommessione; e l'antipapa, pentito e contrito, gli si dava in mano. In mezzo a quel gran disordine di ogni cosa, a quelle cento guerre, onde da un capo all'altro ardeva l'Italia, il papa vi rafforzava sempre più l'autorità sua; conferiva il vicariato di Milano e altre città ai Visconti, di Mantova e Reggio ai Gonzaga, di Verona, Parma e Vicenza a Mastino della Scala; ed ai vicari imponeva censi enormi e altri obblighi che tornavano tutti a vantaggio della Santa sede.[1] Credeva averne il diritto, *vacante Imperio;* ma l'avesse o no, già il solo fatto è una riprova della decadenza, anzi dell'annichilamento della potestà imperiale, durante quel non breve spazio di tempo. Sarebbe difficile trovare nella storia, non diciamo una chiamata formale, come ce n'erano state prima e ce ne furono molte altre poi, ma un qualunque fatto da cui argomentare che qualche città

---

[1] MURATORI, *Ann. d'Ital.* ann. 1339 e 1343.

o signore d'Italia dovesse allora aver rivolto le sue speranze alla Germania.

Si noti poi un'altra cosa importantissima; ed è che il Bavaro, quand'anche si fosse riabilitato nella pubblica stima, non sarebbe stato chiamato probabilmente mai più da quelli almeno tra i partigiani dell'impero, che, pur bramando e invocando la venuta dei Cesari germanici, anteponevano a tutto gli alti diritti di Roma. Or nel concetto del Petrarca, come di tanti altri Italiani e specie dei Romani, egli doveva essersi reso reo del massimo dei delitti, cioè di aver attentato alla sovranità di Roma, quando nella Dieta di Magonza, il luglio del 1338, avea fatto deliberare agli elettori, che il re dei Romani, debitamente eletto in Germania, fosse di pien diritto imperatore romano, senza che a ciò gli facesse d'uopo, come erasi usato fino allora, della incoronazione nella città eterna. Cotesto decreto negava non solo il diritto consuetudinario dei pontefici, ma insieme quello di Roma. Or nulla poteva più di questo esser contrario a tutti i sentimenti del Petrarca, il quale credeva che gl'imperatori dovessero farsi da Roma e per Roma; e un re tedesco che avesse ardito di pretendere l'opposto, non era per lui che un pubblico traditore. Pare dunque che non occorra

altro per spiegare com' egli, pur lamentando la mancanza di un Cesare, non invocasse alcun Cesare.

IV

Tutto ciò fino al 1347, quando, venuto sù Cola di Rienzo, il nostro autore sperò per altre vie la restaurazione della potenza di Roma; e il tempo che durò quel tribunato fu come un intervallo, nel quale non pare che pensasse più alla doppia assenza dell' imperatore e del papa. Ma nemmeno allora dovette considerar l' impero come nome vano e senza soggetto. Solamente potè parergli men bello e men desiderabile, avendo cominciato a vagheggiare la speranza di veder rinnovata la potenza romana nella forma più gloriosa in cui mai si fosse manifestata, cioè nella forma repubblicana. È vero che i documenti che ci rimangono, mostran come Cola volesse da principio ordinare l' Italia in una Confederazione di cui fosse centro Roma e capo un imperatore latino; e come più tardi preferisse il concetto guelfo di una Confederazione sotto la presidenza o il protettorato del papa;[1] ma non ci pare che il

[1] Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart, 1867; XI, vii.

Petrarca abbia mai avuto una chiara notizia di questi disegni.

Certo anche a lui, dove non fosse stata possibile la repubblica, non sarebbe sembrato vero di veder un impero effettivamente romano, in luogo di quello che, romano di solo nome, era per antica usanza tenuto dai re tedeschi, che rimanevano pur sempre stranieri all' Italia, e dai quali talvolta non si poteva ottener nemmeno che ci venissero a prendere la corona imperiale. Pure nelle cose del nostro autore non troviamo nulla che ci mostri aver egli, durante il tribunato di Cola, vagheggiato questo o qualche altro simile ordinamento per l' Italia. Pare anzi certo che a lui non sorridesse se non l' idea di un governo popolare, il quale dovesse riuscire più somigliante che qualsiasi altro a quello repubblicano di Roma, da lui tanto lodato. In ogni modo, quando Cola cadde, nel Petrarca si rifece viva, non già la venerazione dell' impero, che in lui non sarebbe potuta morir mai, ma la speranza che l' impero si potesse restaurare. E questa volta la speranza fu tanto più ardente, perchè il tempo gli parve a ciò così propizio, come non mai per lo innanzi fino a Cola. Un novello re dei Romani mostravasi disposto a venire in Italia con migliori auspicii che non fosse venuto il

suo antecessore, e Roma, che avea fatte indarno tante preghiere al pontefice, poteva sperare di porgerne con più fortuna all'altro sposo lontano e fin allora quasi perduto. E da qui comincia il periodo delle chiamate petrarchesche a Carlo IV, di cui abbiamo parlato nel nostro lavoro sull'*Africa*.

Mostrammo in quello come, dopo avere, dal 1350 al 1363, eccitato continuamente l' imperatore a calare in Italia, il Petrarca nel 1366 pregasse il pontefice Urbano V di sciogliere il detto imperatore dal giuramento che glielo vietava: così Roma avrebbe avuto almeno uno dei due sposi. Ed ora senza ripetere nulla di ciò che si contiene in quel nostro scritto, aggiungiamo questa considerazione. Vedemmo due serie di lettere esortative: l' una, dal 1335 al 42, contiene le chiamate ai pontefici, in cui pur si fa sempre cenno dell' assenza di Cesare; l'altra, dal 50 al 66, ha le nuove chiamate ai pontefici e quelle a Cesare stesso. Ora in proposito della seconda serie, facciamo una domanda simile a quella fatta intorno alla prima: È mai probabile che il Petrarca, dove avesse dispregiato pubblicamente l' impero, avrebbe poi potuto innanzi a Urbano V e a Carlo IV sostenere i diritti di Roma e dell'impero stesso con un linguaggio così severo e dommatico?

Poichè questo ci parve inverosimile nel caso di Benedetto XII e di Clemente VI, l'inverosomiglianza cresce, anzi per noi diventa impossibilità a dirittura, a proposito di Urbano e di Carlo; perchè a costoro il poeta parlò con una libertà che talvolta somigliava la satira. Fosse l'autorità che gli veniva da una vecchiezza onorata da principi e popoli, o il dolore di veder così negletta da quei due potenti e straziata da tante guerre la patria sua (dolore cresciuto sempre come ei s'era andato attempando); o fossero le due cause insieme, riman sempre certo che, in quelle ultime esortazioni, tratta papi e imperatori come persone a cui potesse tutto insegnare, e da cui non avesse nulla a imparare, a cui dovesse far cento rimproveri, e da cui non avesse a temere rimprovero alcuno. Innanzi a Urbano V, accusando tutta la corte di Avignone, prelati, cardinali, amici e consiglieri del papa, esclamava con voce di sdegno: « chi può negare al mondo che l'Italia sia il capo della chiesa e dell'impero? » A Carlò IV scrive lettere lunghissime, miste di preghiere e di rimproveri, di lodi e di rampogne; e il povero imperatore fa le sue difese adducendo ragioni e pretesti senza fine.

Or come Carlo IV, in quelle strette, non si sarebbe valso di un argomento col quale

avrebbe, se non altro, fatto un po' meno mordace e beffardo il focoso Italiano, l'argomento cioè che quella benedetta restaurazione non doveva poi esser così facile com'egli la rappresentava; poichè anch'egli per lo innanzi avea creduto essere oramai l'impero un nome vano e senza soggetto: definizione non molto più onorevole di quella che ne dava esso imperatore col chiamarlo decrepito.[1] Carlo IV soleva aver piena notizia delle cose di lui,[2] anche di quelle non ancora compiute,[3] e non poteva ignorare la canzone all'Italia, che certamente da più anni era diffusa da per tutto. Ma, se mai, non l'avrebbero certamente ignorata l'Italia, Avignone e la Francia, innanzi alle quali il poeta levava la voce per ricordare a pontefici e a Cesari il dovere di ridare a Roma il papato e l'impero. E come non avrebbe egli compreso che, con tutti quei suoi fiumi di eloquenza, non sarebbe riuscito a muovere i contemporanei, se prima non avesse distrutto l'effetto di quella sua anteriore sentenza contro l'impero? Forse che il silenzio intorno a cosa universalmente

---

[1] *Fam.*, lib. XVIII, lett. 1.

[2] Vedi le sei curiose lettere del cancelliere imperiale al Petrarca, riportate dal MEHUS nel suo libro: *Ambrosii Traversarii Epistolae*, etc. Florentiae, 1759, pag. 221 e segg.

[3] *Fam.*, lib. XIII, lett. 3.

nota poteva impedire che altri se ne ricordasse, e giovare più che un' espressa giustificazione?

Questi fatti già opponemmo al D'Ancona, secondo il quale il Petrarca perdè ogni fede nell' imperatore e nell' impero stesso, fin da quando Carlo IV, venuto in Italia nel 54, erasene vergognosamente ritornato in Germania nel 56. Ma un' opinione anche più erronea è quella dell' Hortis, che con rara erudizione ha illustrato alcuni scritti inediti del nostro autore. L'egregio uomo scrisse: « Desiderava egli (il Petrarca) l' Italia tranquilla e felice, libera e unita, e più ancora, con Roma capitale d' Italia e del mondo. Avrebbe desiderato che tale unione si facesse per opera di popolo, per opera italiana e possibilmente romana, e il caldo e fedele parteggiare per Cola di Rienzo, e le speranze e i voti rinascenti in lui ad ogni voce di libertà che muoveva dal Tebro, anche dopo gli amari disinganni del primo tribuno, lo provano abbastanza. Avrebbe poscia preferito che la pace e la tranquillità fosse ridata all' Italia dall' imperatore romano, ch' egli al pari di Dante considerava erede dell' antica Roma; ma disingannato egualmente del tribuno e dell' imperatore: Carlo IV lontano, pigro o occupato, non abbastanza saggi o potenti i cittadini di Roma; chi restava tra i signori d' Italia che sapesse ab-

bracciare tanto disegno e valesse ad attuarlo? Il Visconti soltanto ». [1]

Or l'arcivescovo Giovanni, ch'è quel Visconti di cui qui si parla, morì nell'autunno del 1354, prima che Carlo IV fosse venuto in Italia. Dimodochè l'Hortis, scrivendo le parole di sopra riferite, non pure dovette aver dimenticato le congratulazioni mandate in quell'occasione, [2] e le esortatorie a nuove venute, fatte negli anni posteriori dal Petrarca all'imperatore; ma non badò neanche a questo, che prima che l'imperatore venisse, non poteva egli disingannarsi di lui: sarebbe mancato proprio il modo di farne l'esperienza. Ma il vero è che, da una parte, nulla troviamo nel Petrarca che accenni a speranze di quella natura, poste da lui sul Visconti; e, dall'altra, abbiamo una serie lunghissima di atti che dimostrano la sua fede, non che nell'impero, ma nello stesso Carlo IV: alcuni dei quali anteriori alla sua amicizia col potente prelato; [3] altri compiuti poco dopo ch'era cominciata quell'amicizia; [4]

---

[1] *Scritti inediti di Francesco Petrarca, pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis.* Trieste, 1874, pag. 71 e segg.

[2] *Fam.*, lib. XIX, lett. 1.

[3] *Fam.*, lib. X, lett. 1; anno 1350; *ibid.* lib. XII, lett. 1: anno 1352.

[4] *Fam.*, lib. XVIII, lett. 1: anno 1351.

ed altri posteriori alla morte dell' arcivescovo.[1]

Poi, la prima chiamata del Petrarca all'imperatore è di ben tre anni posteriore alla caduta di Cola nel dicembre del 47: dimodochè si dee credere non già che il Poeta, caduto Cola, « avrebbe preferito », come pensa l'Hortis, ma che preferì effettivamente che la pace e la tranquillità fosse ridata all'Italia dall'imperatore romano. Nè si potrebbe dire aver l'Hortis inteso parlare della morte del tribuno, avvenuta nel settembre del 54; perchè dopo la sua affermazione, che il Petrarca, non sperando più nel tribuno, si volse all'arcivescovo Visconti, ciò significherebbe ch'egli avesse anche dimenticato che l'arcivescovo morì qualche giorno prima dello stesso Cola!

E giacchè ci siamo, diremo un'altra parola circa alcuni errori notati in un altro libro, venuto fuori anch'esso in occasione del centenario petrarchesco. Si tratta del bel volume pubblicato dall'Ateneo Veneto,[2] e del quale è parte un discorso preliminare del Matscheg,

---

[1] *Fam.*, lib. XIX, lett. 1: anno 1354, lett. 12: anno 1355; *ibid.* lib. XXIII, lett. 2: anno 1361, lett. 15: anno 1363.

[2] *Nel centenario di F. Petrarca. Petrarca e Venezia*, *1874.*

in cui sono manifesti gli effetti di quella colpa comune a tanta parte degli interpreti del Petrarca, cioè dello scarso studio di tutte le cose da lui scritte. Ci contentiamo citarne due brevi passi: « Quando fallita l'impresa di Cola e lui cacciato e ramingo non ci fu altro rimedio, si rivolse ai Papi ed ai Rettori da loro mandati in (*sic*, forse: da) Avignone a Roma, perchè almeno vi costituissero il governo (tanto era egli tenero dei suoi principii) in modo popolare e abbattessero i signorotti; insistette perchè i Papi ritornassero a risiedere a Roma e per dura necessità modificò il suo primitivo disegno esortando pure l'imperatore Carlo IV a restaurarvi l'impero, intendendo che le due potestà avessero a limitarsi e di là esercitassero la loro supremazia morale e politica sul mondo civile e cristiano: ripigliò il concetto di Dante ».[1]

Evidentemente il Matscheg parla come se quel periodo giovanile del Petrarca, che va dalla prima esortatoria a Benedetto XII fino a Cola, e durante il quale egli si lamentò dell'assenza dei *due sposi*, non fosse punto esistito. Poi, se qui ha detto che il nostro poeta ripigliò il concetto di Dante, poche pagine

---

[1] *Op. cit.*, pag. 32.

appresso fa il seguente paragone: « Dante non seppe pensare che ad un'unione dell'Italia prodotta dalla forte autorità dell'impero.... Petrarca in quella vece si propose ad obbietto l'Italia in particolare, come nazione a sè, cioè la sua unità, resa possibile pel legame ed accordo da porsi tra i diversi suoi popoli con un'idea comune: egli intendeva che l'Italia si levasse per forza propria ».[1] È inutile osservare quanta contradizione corra tra l'uno e l'altro passo, e quanto sia incompiuta in tutte e due la conoscenza, ed erronea la stima di tutti i fatti petrarcheschi.

V

Con ciò che dicemmo nell'*Africa*, s'era dunque giunti al 1366; e potremmo credere senz'altro che il nostro poeta, nei suoi più tardi anni, non avesse avuto nessuna ragione per mutare le sue antiche opinioni intorno all'impero. Pure vogliamo seguir fin dove si può questa nobilissima vita, operosa sino all'ultimo dei suoi giorni. Già nella stessa lettera del 66 ad Urbano, la sentenza da noi citata e le altre che vi si leggono intorno alla natura, ai diritti

---

[1] *Op. cit.*, pag. 35 e segg.

e ai doveri delle due grandi podestà, sono simili a quelle che sul medesimo argomento si trovano nei precedenti scritti, e fin nelle prime esortatorie ai pontefici. Sembrano dommi: tale è la precisione dei principî e la costante semplicità e austerità della forma in cui sono espressi. Non pare che questi sieno i caratteri di una fede vicina a morire. E veramente essa era viva anche due anni dopo; e ce ne porge prova un'altra lettera della fine del 67, o più probabilmente del 68, perchè diretta a Urbano V già venuto a Roma, nella quale il Petrarca, rallegrandosi con lui di cotesta venuta, non si può tenere dal ripetergli quell'eterna sentenza ch'era come la sostanza di tutti i suoi pensieri: essere in Roma le due sommità del potere, il pontificato e l'impero.[1]

Or davanti a questa meravigliosa perduranza di fede, onde, anche nel 68, aspettava che l'impero tornasse a Roma, qual significato, qual valore potrebbe avere il fatto, che in quell'anno medesimo egli non avesse corrispondenza con Carlo IV, sceso allora per la seconda volta in Italia? Quando anche potessimo accettare l'opinione del De Sade, che il poeta nel 68 si fosse raffreddato verso quel Cesare per

---

[1] *Sen.*, lib. IX, lett. 1.

i modi da esso tenuti cogl' Italiani, quand' anche si potesse provare che fosse divenuto suo nemico addirittura, con quanta ragione ne inferiremmo la sua apostasia dalla fede imperiale, se abbiamo di quell' anno medesimo un'esplicita professione di quella fede? E perchè mai i rimproveri antichi, e anche (se ci fosse veramente stata) la freddezza posteriore verso Carlo avrebbero un diverso significato delle rampogne di Dante ad Alberto? Perchè, anzi, il suo contegno freddo e anche ostile verso l' imperatore, per non aver restaurato effettivamente la monarchia ed essersi contentato della semplice incoronazione (*nomine contentus imperii*), [1] non sarebbe una nuova e più stringente prova del suo amore a quella monarchia?

In oltre, il De Sade stesso cita una lettera, nella quale Coluccio Salutati, il coltissimo segretario del comune di Firenze, amico e adoratore del Petrarca, narrava al Boccaccio l'entrata che nel medesimo 1368 l' imperatore e il papa fecero insieme a Roma, la contentezza dei Romani, e l' immensa gioia di esso medesimo Salutati, vedendo concordi le due massime podestà della terra nella sede naturale dell' una e dell' altra. E dopo ciò, il De Sade aggiunge di

[1] *De vita solit.*, lib. II, sect. IV, cap. 3.

non sapere che cosa il Petrarca pensasse di quella medesima entrata. A noi par molto probabile ch' ei ne facesse un giudizio non guari diverso da quello del suo ammiratore che si convenne con lui in tutto. Coluccio è una delle anime più gentili, più italiane che sieno state mai. Le sue lettere latine possono considerarsi come una continuazione di quelle del Petrarca: in esse egli segue a sostenere la nobil causa di Roma e dell' Italia contro quei cardinali che quattro anni dopo la morte del poeta, eleggendo ad antipapa Clemente VII, avevano dato origine allo scisma: uno scandalo peggiore di quello della cattività di Babilonia, eterno argomento all' autore delle lettere *Sine titulo*. Coluccio è petrarchesco in tutto, nell' amore e nell' odio, e specie in quell' estrema tenerezza per il proprio paese, da lui espressa fin anche con parole del suo autore.[1] Or chi vorrebbe cre-

---

[1] Vedi la sua *Invectiva* (Florentiae, 1826); e tra le sue *Epistolae* (Florentiae, 1741) le IX, X, LI della prima parte, e specialmente la LVII, indirizzata ai Romani. Al Corsini, e agli altri cardinali italiani, che tenevano per l' antipapa e per la Francia, dice (ediz. cit., pag. 42): « Audite patriam moestam... quae vos genuit, quae vos aluit.... heic nativitatis vestrae crepundia... heic virorum (*sic;* forse: vestrum) ossa Parentum: heic totius vestrae cognationis cineres reconduntur ». Chi non sente qui l' eco dell' apostrofe: *Non è questo il terren che toccai pria,* con i cinque versi seguenti?

dere ch' egli, interprete così felice del sentire petrarchesco in ogni ordine di cose, non fosse poi tale nella stima che di un avvenimento di tanta importanza potesse avere fatto il Petrarca? In ogni modo, chi vorrà credere che il poeta avesse cessato di sperare, quando speravano ancora i nostri più alti ingegni e i cittadini romani? Che fosse stato lui, proprio lui, dei primi a non palpitar più all' idea di una Roma, non diciamo quale fino allora l' avea vagheggiata, centro del papato e dell' impero, ma onorata, confortata almeno dalla presenza dei due sommi principi del mondo?

Mostrammo poco avanti di non credere ben fondata l' opinione del De Sade circa il raffreddamento del Petrarca verso l' imperatore nel 1368. Ora, a chiarir meglio il nostro pensiero, ricorderemo una lettera di quel medesimo anno, dove il poeta, accennando a Carlo IV, lo dice, come sempre per lo innanzi, « nostro imperatore, buon principe invero ed indulgente, sebbene lento in tutte le cose ».[1] E c' è un' altra lettera, scritta quattro anni dopo, in cui egli afferma come negli ultimi tempi, non solo il papa e il re di Francia, ma

[1] *Sen.*, lib. X, lett. 1.

anche l'imperatore lo avessero invitato alle loro corti.[1]

Del resto, noi ammettiamo che dal non trovarsi negli scritti del Petrarca alcuna traccia di corrispondenza con l'imperatore nel 68, abbia a conchiudersi che relazioni tra i due in quell'anno non ci dovettero essere. Ma nè il fatto del silenzio deve essere tratto a significare ostilità, nè, ad ogni modo, va spiegato come fa il De Sade, il quale crede che il poeta fosse mal disposto verso Carlo IV, perchè questi, venuto con un formidabile esercito contro ai Visconti, finì poi col non far loro alcun male. A noi pare, anzi, che il suo silenzio sia stato effetto di una causa opposta; ed è, ch'egli, amico ed ospite di quei signori, stato già più volte loro ambasciatore, si trovava nel 68 più che mai stretto ad essi; e, tutto inteso ad aiutarli contro quella Lega di cui facevano parte anche il papa e l'imperatore stesso, era andato oratore dei suoi amici presso il cardinale Angelico, capitano delle milizie del papa, per trattare di pace.

Or un'anima così nobile, così tenera dell'amicizia, come mai nel 68 avrebbe potuto congratularsi con l'imperatore della sua nuova

---

[1] *Sen.*, lib. XIII, lett. 7.

spedizione, senza mancare ai doveri di delicatezza, e, fino a un certo punto, anche a quelli del proprio ufficio? È vero che anche nella prima calata dell'imperatore, egli, fin d'allora amico ai Visconti, se n'era con lui congratulato; ma non avea in quel tempo uffici da cui gli venissero doveri come quelli che gli venivano dalla sua ambasceria del 68: e, ciò che più importa, l'imperatore, che la Lega chiamava contro Giovanni Visconti, era stato già chiamato dal Visconti stesso che accortamente gli aveva anche offerto la corona di ferro. E Carlo IV, venuto in Italia, aveva creduto piuttosto di accettare i doni dei tre nipoti, succeduti allo zio Giovanni, e, come tutti quei di lor casa, antichi Ghibellini, che non di secondare i desideri dei suoi nuovi alleati, antichi Guelfi.[1]

Per conchiudere intorno a quello che il Petrarca dovesse aver sentito quando Urbano V e Carlo IV entrarono insieme in Roma, ricordiamo ciò che scrisse due anni dopo, il 1370, poich' ebbe saputo che lo stesso Urbano si apparecchiava a ritornare in Avignone. « Al muoversi dello sposo (scrive egli a quel pontefice) si muovono gli astri e vicina

[1] Murat. *Ann. d' Ital.*, an. 1354.

min.ccian la pioggia, suscitano i venti, sconvolgono i mari, di fosca nube adombrano il cielo e si rigonfiano i campi e tutta si pare d'acqua impregnarsi e stemperarsi in acqua la terra. E non è da meravigliare che tutte sciolgansi le cose in pianto quando dalla prima sua sede l'universale monarchia si diparte, abbandonando Roma capo del mondo, e l'Italia regina delle province libero pasto alle zanne di feroci tiranni ».[1] Così parlava al pontefice; ma chi non intende che se avesse parlato all'imperatore, avrebbe tenuto lo stesso linguaggio? Chi non vede che fin che Roma era considerata come capo del mondo e l'Italia come regina delle province, l'impero non poteva esser tenuto per morto? Siamo così al 1370.

Ma intorno a questo tempo finisce la vita politica del nostro autore; perchè, già fin dal 68, l'età grave e le continue infermità avevano cominciato ad impedirgli quel suo continuo muoversi da un luogo ad un altro, quel suo consacrare, oltre che l'ingegno, anche l'opera, al bene del proprio paese. Salvo quella al Se-

[1] « ....Nec mirum si omnia lugent, quia a principe monarchiae loco universalis monarchia recedit, deserens urbem caput orbis, derelinquens Italiam provinciam principem tyrannorum faucibus verisimiliter lacerandam (*Varie*, lib. unico, lett. 3) ».

nato di Venezia per conto dei Carraresi, non ebbe da qui innanzi a condurre altre ambascerie, non altri negozi politici. Del 70 fece il suo testamento, e le lettere da lui scritte in questi ultimi anni sono piene dei suoi patimenti e delle sue malinconie che ci stringono il cuore, facendoci assistere al mancar d'una vita sì operosa, sì gentile, sì italiana.[1] Ma se queste infermità lo tolsero agli uffici pubblici, non gli scemarono le forze dell'ingegno, nè l'ardore agli studi; anzi è bello il sentirgli dire, in una delle sue ultime lettere, che mai più come allora aveva sentito tanto bisogno di studiare, nè mai tanto studiato.[2]

In quegli ultimi anni di sua vita dovette persuadersi che, dopo il recente abbandono che Urbano V e Carlo IV aveano fatto dell'Italia, sarebbe stata follia il credere ad un ritorno del successor di Urbano e dello imperatore. È anche probabile che non isperasse più di veder una festa di Roma, una letizia d'Italia, perchè sentiva che i suoi occhi sarebbero stati ben presto chiusi da quella morte ch' egli avea cantata con tanta dolcezza. Ma non si creda perciò che, in quel suo silenzio, pensasse mai che Roma potesse

---

[1] *Sen.*, lib. XI, lett. 16; *ibid.* lib. XIII, lett. 8; *ibid.* lib. XV, lett. 4.

[2] *Sen.*, lib. XV, lett. 4.

far senza del papato e dell' impero: per pensare così avrebbe prima dovuto mutar tutte le sue antiche opinioni filosofiche e storiche. E che questo non abbia fatto, ce lo attesta un' opera, scritta due soli anni innanzi la sua morte.

Di tale opera avremo a toccare appresso; e intanto chiudiamo questa parte del nostro lavoro, dicendo che chi volesse ancor credere che nei due famosi versi della canzone s' intendesse parlare dell' impero, avrebbe l' obbligo di trovare nella lunga vita del Petrarca un tempo in cui egli fosse stato così nemico di quell' istituzione, da aver potuto disprezzarla a quel modo. Che se per tutta prova si volesse addurre quei medesimi versi, falsamente interpretati, e dire che il poeta deve dunque essere stato avverso all' impero, almeno nel tempo che scrisse la canzone; allora si avrebbe l' obbligo di dare una spiegazione sufficiente di quel rapido alternarsi in lui di due opinioni opposte. Perchè in qualunque tempo avesse fatto la canzone (o nel 27-28, o nel 44-45, o nel 54, o finanche nel 70, all' età di sessantasei anni), egli avrebbe dovuto e poco prima e poco dopo essere stato partigiano dell' impero. La quale vicenda non diciamo già impossibile; soltanto osiamo affermare che quando da altri si sostenesse essere veramente avvenuta, si dovrebbe

spiegarla, o, almeno, studiarla: la qual cosa non ci pare sia stata ancor fatta. Ma intanto che qualcuno si risolva a farla, non vorremmo dimostrare come la stessa interpretazione letterale del testo respinga quella strana idea che il poeta, scrivendo la canzone, abbia disprezzato l'impero; e come, anzi, lo studio degli altri scritti petrarcheschi ci provi l'opposto. E chi sa che non ci riesca di fare qualche osservazioncella che non sia proprio la ripetizione di cose dette da altri.

VI

Il poeta della canzone *Italia mia* ha innanzi a sè uno spettacolo, più che qualsiasi altro, doloroso: le guerre civili onde ardeva tutta Italia, e le compagnie mercenarie colle quali gli stessi Signori italiani conducevano quelle guerre. Dante aveva potuto descrivere soltanto le stragi fraterne, perchè dovevano passare circa diciotto anni dalla sua morte, prima che cominciasse il flagello delle compagnie. Al Petrarca invece, che per questo rispetto avrebbe potuto invidiare quel tempo che al suo gran concittadino era sembrato sì vile e sì nefando, toccò la sventura di avere a ritrarre insieme

le une e le altre: le guerre crudeli e le compagnie straniere che le perpetuavano. È bello il notare che la cosa in cui quei due sommi più si somigliano, è appunto l'eterna angoscia nella quale vissero per le discordie dei loro connazionali, e il santo grido con cui non cessarono mai di confortarli a pace. Pace è il sentimento che spira da tutte le cose di Dante; pace è la parola che potrebbe apporsi com' epigrafe a tutti gli scritti del Petrarca. La lunga apostrofe *Ahi! serva Italia* del canto di Sordello e la canzone *Italia mia* sono come due concezioni gemelle.

C' è in amendue una meravigliosa somiglianza di situazione e di sentimento: Dante si doleva che nessuna parte d'Italia godesse di pace, e il Petrarca che tutta Italia ardesse per lievi cagioni di cruda guerra. In amendue c' è l' idea che l'Italia fosse il giardino dell' impero, e c' è il ricordo della sua antica potenza, quando essa era donna di province, e con Mario e Cesare tingeva terre e acque del sangue dei barbari. A quei furibondi che, lacerandosi a vicenda, laceravano insieme le membra della patria, l'uno dei due poeti pone innanzi l'affettuosa accoglienza fatta a Virgilio da Sordello, sol per il dolce suono della sua terra; l' altro ricorda con tenerezza ineffabile i sentimenti

che ci legano al terreno che toccammo prima. Tutti e due invocano quel Dio che la pietà degli uomini condusse in terra; e tutti e due, consci del loro alto ministero, fanno udire al popolo italiano le verità più sublimi, e ricordano gli alti destini a cui il cielo lo aveva sortito. [1]

A questi, che sono elementi comuni per i due poeti, il Petrarca aggiunge quegli elementi nuovi ch' erano, come dicemmo, un effetto dei tempi mutati: le tante pellegrine spade, l' onta dei militi mercenari che, cercati per ispargere il sangue a prezzo, risparmiavano il proprio, facendo piovere più largamente quello degl' Italiani. Egli era contristato da quello strazio disonesto; ciò è evidente a tutti; ma noi osiamo aggiungere che chi abbia piena notizia di tutte le cose da lui scritte, intenderà eziandio com' ei dovesse dolersi anche perchè, in quella condizione di cose, diveniva sempre più difficile la restaurazione della monarchia. Altro che consigliare i suoi connazionali a spezzar

---

[1] DANTE:

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che *Dio ti nota*.

E il PETRARCA parlando al Rettor del cielo:

Ivi fa che 'l *tuo vero*,
Qual io mi sia, per la mia lingua s' oda.

l'idolo dell'impero!: egli piangeva in cuor suo che quelle guerre fratricide e quelle compagnie mercenarie impedissero che l'impero si assolidasse: il che è appunto il contrario di quello che i più sogliono intendere.

A noi pare che i luoghi della canzone peggio intesi siano sempre quelli della quinta stanza: restringiamo dunque a questa le nostre osservazioni. Essa comincia:

> Nè v' accorgete ancor per tante prove,
> Del bavarico inganno,
> Che alzando 'l dito con la morte scherza?

La maggior parte degli errori in cui incorrono gl'interpreti del nostro poeta deriva dalla loro scarsa conoscenza delle sue opere e della nostra storia nazionale. E ne basti a prova il seguente piccolo saggio di errori, presi da essi a proposito di questa sola quinta stanza e dei fatti di Ludovico il Bavaro.

Il Daniello scrive, che il Bavaro, venuto in Italia, « fece miseramente morire non pur Galeazzo, Stephano e Marco fratelli Visconti, ma molti altri anchora con alzare il dito, dando loro la fede, e non l'osservando poi ».[1] Qui tutto è

[1] *Sonetti canzoni e triomphi di M. Francesco Petrarca, con la spositione di* B. D. *da Lucca*. In Vinegia 1549, pag. 80.

inesatto od erroneo. Che Stefano morisse di veleno, fu un sospetto, e non più; e Galeazzo, rimesso in libertà e trovandosi generale di Castruccio all' assedio di Pistoia, morì « per li crepacuori passati e per le fatiche presenti ».[1] Marco poi, non che essere stato vittima dell' odio del Bavaro, narrasi che nel 1329 fosse fatto perire da' suoi fratelli e da suo nipote, perchè due anni innanzi, essendo egli, solo dei suoi, amico del Bavaro, aveva procurato la prigionia e la rovina di tutti gli altri Visconti.[2] Nè si sa quali sieno stati i *molti altri* che il Bavaro avrebbe fatto miseramente morire. Del concetto generale della canzone lo stesso Daniello dice: « Piange e gravemente si duole il Poeta nostro ne la presente canzone degli stratii e ruine de la infelice Italia, la quale al suo tempo era molto infestata e guasta da le barbare nationi, per cagion de la parte Ghibellina che le vi teneva ».[3] Che razza d'idee il Daniello s' era fatta della storia del secolo XIV, e specialmente del Petrarca, rappresentato da lui come un Guelfo che si dolesse dell' opera dei partigiani dell' impero!

Ma l' errore che forse più d' ogni altro ha

---

1 Muratori, anno 1329.

2 *Id.*, anno medesimo.

3 *Op. cit.*, pag. 78.

fatto allontanare i commentatori dal vero, è stato quello intorno alle condizioni in cui si trovava il Bavaro quando venne da noi. Il Fausto scrive che Ludovico, « chiamato da molti signori italiani che garrivano tralloro, giunse la fine dell'anno (1327) in Italia con molta gente e fece un antipapa ».[1] E il Gesualdo: « con grande esercito scese per l'Alpi in Italia ».[2] E il Vellutello: « con valido esercito ».[3] E così, d'uno in altro, si mantenne costante nella critica italiana l'errore, che un potente esercito fosse calato in Italia col Bavaro, mentre il vero è ch'egli, quando fu giunto in Lombardia, non aveva seco che una piccola scorta di cavalieri. Nè gli aiuti ch'ebbe poi di Germania furono tali da dargli un esercito nè grande, nè piccolo. Intorno a questo punto della sua *poca gente* come dice il Villani, sono concordi tutti i cronisti e gli storici, e sarebbe inutile citarli. Ma i commentatori, ponendo mente più all'esercito che aveano nell'immaginazione, che alle poche milizie del Bavaro, credettero non ci volesse altro per ispiegare le *tante pellegrine*

---

[1] *Il Petrarca col commento di m.* S. F. *da Longiano*, Vinegia, 1532, pag. 188.

[2] *Il Petrarca con l'esposizione di* M. G. A. G. *nuovamente ristampato*, ecc., Venezia, 1581, pag. 163.

[3] *Il Petrarca con l'esposizione d'*A. V., ecc., Vinegia, 1558, pag. 136.

spade. Nè, così intendendo, previdero che ci rimaneva un'altra maggiore difficoltà a superare: cioè, che se quel principe fosse venuto con un esercito numeroso, il poeta non avrebbe potuto alludere ad esso, quando diceva: *Qual più gente possede, Colui è più da' suoi nemici avvolto:* salvo il caso che Ludovico non avesse avuto la singolare idea di distribuire la sua gente un po'per uno ai Signori italiani.

Vediamo ora come sono descritte dai commentatori le altre condizioni di quello straniero. Il Gesualdo crede che, anche prima di venire in Italia, il Bavaro « senza autorità del Romano Pontefice si fe' nomare imperadore ».[1] Il Castelvetro a quel: *Non far idolo un nome* ecc., dice che il Bavaro « non era, secondo il Papa, Imperatore verace. E come non si dee Giove, od Apollo adorar per Dio, essendo un Idolo vano, così non si dee riverir come Imperatore uno che non abbia se non il nome d'Imperatore ».[2] Ma prima aveva detto che la canzone era forse stata fatta mentre il Bavaro dimorava ancora a Milano.[3] Evidentemente questi ed altri commentatori hanno confuso il titolo di re dei Ro-

---

[1] *Op. cit.*, pag. 163.

[2] *Le Rime del Petrarca brevemente esposte per* L. C., Venezia, 1756, tom. 1, pag. 298.

[3] *Ibid.* pag. 291.

mani con quello d' imperatore; e il Castelvetro, in ispecie, non pare abbia distinto la solennità in cui Ludovico prese a Milano la corona di ferro, da quella di Roma, dov' egli ottenne la corona imperiale: e soltanto dopo ciò si assumeva il titolo d' imperatore.

Ma quali sarebbero poi le *tante prove?* [1] Il Tassoni ci dà questa mezza risposta: « Il Bavero stette molti mesi in Italia attendendo al suo interesse, e nel resto non si curò di cosa, che avesse promessa ad alcuno, onde dalle prime sue azioni gl' Italiani doveano rimanersi chiariti ». Con queste parole non si spiegano le *tante prove*; e poi, che gl' Italiani dalle prime azioni del Bavaro dovessero rimanersi chiariti, sarà vero secondo la critica, la quale ha fitto il chiodo che la canzone fosse contro il Bavaro, ma rimane a provare che sia vero anche secondo la storia.

È mancata adunque in tanti interpreti la sufficiente conoscenza della storia nazionale e delle opere del Petrarca. Ne adduciamo un ultimo esempio del Biagioli, che pure è uno dei moderni che più ha studiato il nostro autore. Commentando quei versi: *Perchè 'l verde terreno Del*

---

[1] *Le Rime di Francesco Petrarca... s' aggiungono le Considerazioni rivedute e ampliate d'* A. T. ecc. In Venezia, 1727, pag. 230.

barbarico sangue si dipinga, il Castelvetro aveva creduto che s'intendesse del sangue *francesco*, come se il Poeta volesse dire: sperate voi per queste compagnie mercenarie discacciare dal paese i Francesi e tingere il terreno del loro sangue? Or il Biagioli corregge, dicendo: « Ma il Petrarca non poteva chiamar barbarico il gentil sangue francese, e però vuolsi intendere del proprio di quei barbari (cioè: dei Tedeschi), quasi dica: forse perch' egli combattendo per voi, tinga del barbarico suo sangue il terreno? »[1] Per confutare un' interpretazione falsa, il Biagioli produce argomenti più falsi ancora. La sola ragione per cui il poeta non poteva alludere ai Francesi, era che Francesi da cacciare non erano allora in Italia; nè mai le compagnie mercenarie furono adoperate a cacciare stranieri dal bel paese: tutt' altro! Ma dire ch' ei non poteva alludere ad essi, perchè non era possibile che li tenesse per barbari, codesto è un aver dimenticato che se il poeta lodò qualche volta la Francia e specie Parigi, cento altre volte però disse barbari i Francesi, e contro loro compose l' epistola per la venuta del re di Boemia, e l' *Invettiva contro il Gallo*, che si possono considerare, l'una come il primo, e l'altra

[1] *Rime di F. Petrarca col comento di* G. Biagioli, Parigi, 1821: parte seconda del t. I, pag. 631.

come l'ultimo suo scritto politico. Dell'*Invettiva* ci basta ricordare quel luogo dove, al suo avversario, il quale aveva creduto francese Ugo da S. Vittore risponde, che quello invece fu un Sassone; e che se il Gallo suo contradittore era incorso in tale svista per effetto della parentela ch'è tra tutti i barbari, rimaneva sempre indubitato che « Omnis Gallus est barbarus, sed non omnis barbarus est Gallus ».

VII

Altri ha già dimostrato che i fatti a cui si accenna per tutta la canzone non possono esser quelli che si compivano in Italia, quando vi calò il Bavaro. Or noi aggiungiamo un'altra prova, derivata appunto dal verso in cui si parla del *bavarico inganno*. Ludovico venne da noi nella primavera del 1327, prese la corona ferrea a Milano, e dopo che ebbe fatto metter le mani addosso a Galeazzo, Luchino e Giovanni Visconti, passò per Cremona e Parma in Toscana, dove pose còlte di migliaia di fiorini a quelle città; e non più tardi del gennaio dell'anno seguente, entrò in Roma. Quivi, incoronato imperatore e nominato senatore e capitano dei Romani, stette, suscitando in essi le maggiori speranze, fino all'agosto; quando, minacciato

da Roberto di Napoli, che con le sue genti aveva già preso Ostia, Anagni ed altri luoghi vicini, lasciò in fretta Roma, maledetto da quelli stessi che poco avanti gli erano stati larghi di tanti onori.

Così, dopo un solo anno ch' era durata la sua buona fortuna, cominciò per lui una storia di non sappiamo se dir meglio sciagure o umiliazioni. Giunto a Pisa nell'ottobre del 28, ottocento dei suoi migliori cavalieri disertarono, non essendo loro corse le paghe. Poco dopo lo abbandonò il Porcaro, suo ufficiale, portandosi seco in Germania i venticinque mila fiorini d'oro avuti da Azzo Visconti. Arrivato al Po, ebbe il crepacuore di una nuova e peggior diserzione, perchè i disertori andarono a prendere soldo dal signor di Milano, già divenuto suo nemico. A Monza gli fu rinserrato il presidio nel castello dalla milizia dello stesso Visconti; a Lodi gli chiusero le porte in faccia. Passato a Parma per compiere un' impresa contro il cardinale dal Poggetto, che teneva Bologna, gli fu scoperta la trama: e infine, nel dicembre del 29, corse a Trento e di là in Germania, dove, morto Federico d'Austria, emulo suo, volevano eleggergli contro un nuovo re dei Romani.

Or dopo questo cenno, che abbiamo fatto quasi colle stesse parole del Muratori, doman-

diamo: in qual periodo della dimora del Bavaro in Italia, avrebbe il Petrarca potuto scrivere contro di lui? Non certo in quello che corre dall'agosto 1328 al dicembre 29; perchè di quale *inganno* avrebbe inteso fare accorti gl'Italiani, se questi, non che credere più al principe straniero, lo trattavano a quel modo? Quali e dov'erano gl'ingannati, quando poteva dirsi che Ludovico medesimo era stato ingannato dagli Estensi, prima aderenti suoi e poi del papa, suo potente nemico, e da Azzo Visconti che, avuto da lui il vicariato di Milano, gli s'era poi subito voltato contro? Ed è mai concepibile che il poeta avesse fatto appello al valore dei principi e dei popoli italiani, e destato le gloriose reminiscenze dei nostri padri dicendo: *Virtù contro furore Prenderà l' arme e fia il combatter corto* ecc., per un nemico ridotto a quelle condizioni, quasi fuggente, e che avea lasciato Roma « con fargli le fischiate dietro quel popolo Romano, che dianzi tanta festa avea mostrato di lui? » [1]

Rimane che il poeta avesse scritto contro il Bavaro o quando questi veniva alla volta di Roma, o durante il breve tempo che vi stette festeggiato e onorato della massima dignità che

---

[1] Muratori, anno 1328.

quel popolo potesse conferire. Ma chi volesse supporre che il Petrarca fosse potuto rimanere indifferente a quell' esultanza di tutta Roma, diciamo apertamente che non conosce il Petrarca. Che se quell' unica volta fosse stato tanto diverso da sè, non vagheggiando quell'idea, o, se vuolsi, quel sogno che poi vagheggiò sempre finchè visse, non avrebbe almen detto nella sua canzone che i suoi sospiri erano quali li bramava il Tevere, il Po e l'Arno. Quale conformità ci sarebbe stata tra i suoi sentimenti e quelli degl' Italiani (significati in quei nobili fiumi) e specialmente dei Romani, che allora applaudivano al Bavaro e l' opponevano tanto al papa quanto a Roberto di Napoli?

Ma ci è un'altra difficoltà gravissima a conciliar tale interpretazione con il testo della poesia: *Nè v' accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno*, ecc. Quali sarebbero state queste *tante prove*, date dal Bavaro nel breve tempo del suo viaggio da Milano a Roma? Ciò che d' indegno fece prima di giungere a Roma, fu il trattamento usato ai Visconti. Ma chi dei Ghibellini nella loro immensa aspettazione ne mosse allora lamento? [1] O, se mai, chi non se

[1] Abbiam detto «allora», perchè sappiamo che, dopo l' infelice uscita, o piuttosto fuga, da Roma, la liberazione dei Visconti fu chiesta istantemente al Bavaro da quei po-

ne dimenticò appena (e fu subito dopo) egli fu eletto imperatore? Ad ogni modo, come avrebbe potuto il Petrarca usar parole che apertamente accennano a molte amare esperienze successive, ad un inganno durato non pochi anni? E chi in quell'*ancor*, in quel *per tante prove* e nello stesso suono del verso, non sente com'egli, offeso per gran tempo dalla vista di quei mali che sono argomento della sua canzone, aprisse il varco alla indignazione lungamente repressa nel cuore? Or dove sono i molti fatti, il molto tempo a cui egli avesse potuto alludere? Nè tanto meno potè avere scritto contro il Bavaro ritornato in Germania; perchè questi nulla più operò che valesse a far ricordare di lui gl'Italiani fino al 1338, quando nella Dieta di Magonza negò il diritto di Roma al conferimento della dignità imperiale.

Ma ben altro che inganno dovette parere quell'atto all'Italia e al Petrarca, il quale, se ne avesse mai toccato in qualche suo scritto, lo avrebbe certo definito il più temerario delitto commesso mai da uomo al mondo. Nulla dunque di più evidente: colle parole di sopra riferite, egli non alluse a quello straniero, impotente in Italia, e ribelle in Germania all'au-

---

chi Italiani che pur gli erano rimasti amici: ma di lui in quel tempo si può dire ch'era già caduto.

torità di Roma. E nulla anche di più chiaro che le *tante prove* possano invece addursi come un nuovo argomento a favore di quell'opinione, che la canzone sia stata scritta in un tempo posteriore, e parli di quei Tedeschi (in parte residuo dei Bavari, in parte venuti poi), i quali con le loro rapine e col loro combattere da burla, ch'è l'*inganno* a cui accenna il poeta, erano divenuti la peste d'Italia.

E qui facciamo una digressioncella. Se tutto prova che la data della canzone non può essere anteriore al tempo indicato dal De Sade, i fatti in essa descritti impediscono di credere che sia posteriore al 1361. Il dimostrare cotesto secondo punto ci pare possa riuscire di qualche utilità, da poi che un cultore degli studi petrarcheschi come il D'Ancona non ha temuto di porre la data della canzone al 1370. Senza dire quanto sia poco probabile che il Petrarca scrivesse all'età di sessantasei anni una delle più belle, se non la più bella addirittura, delle sue poesie,[1] notiamo solo che il parlare che

[1] Pensiamo che anche coloro cui parve che nel 1327 il Petrarca fosse tanto giovine da non poter aver fatto quella canzone, s'indurrebbero piuttosto a rinunciare alla loro obbiezione, che a credere avesse potuto farla nel 1370. E anche noi, seguaci in ciò del De Sade, se fossimo costretti a scegliere tra le due date, staremmo per quella del 27, persuasi che, se del preferire l'età di

quivi si fa di rabbia tedesca, d'inganno bavarico, di discendenti dei Teutoni, e, insomma, non d'altri barbari, non d'altri stranieri che di Tedeschi, è segno certo che il poeta scrivesse prima che da noi giungessero i venturieri di altre nazioni, come accadde poi. Sotto l'anno 1361, il Muratori nota come, dopo che l'Italia era stata « calpestata da masnadieri Tedeschi ed Ungheri » (questi ultimi erano giunti poco tempo prima), « venissero fin dall'Inghilterra nuovi cani a finire di divorarla ». E prima a venire, chiamata dal marchese di Monferrato, fu la *Compagnia bianca*, una di quelle masnade formatesi in Francia dopo la tregua fra questa e l'Inghilterra, e composte d'Inglesi, Francesi, Normanni, Spagnuoli e Borgognoni. Da quel tempo le masnade si moltiplicarono all'infinito, perchè la voce del gran guadagno, come dice anche il Muratori, faceva convenire in Italia mercenari ed avventurieri da ogni lontano paese, anche senza esserne pregati.

Or è mai presumibile che il Petrarca, se avesse scritto dopo il 1361, avrebbe taciuto affatto di questi nuovi e forse anche più nume-

ventitrè a quella di sessantasei anni potrebbero stare incerti i critici e i dotti di ogni maniera, non sarebbero state mai incerte le vergini muse!

rosi e più crudeli barbari, cercati dai Signori italiani per spargere il sangue a prezzo? E che, volendo muovere a pietà della patria i detti Signori col rappresentar loro lo strazio disonesto che ne facevano essi stessi, avrebbe ritratto non la condizione presente, ma una anteriore e assai men dura? E qual cosa sarebbe stata più naturale pel nostro poeta e più conforme ai suoi soliti modi, che il descrivere queste nuove calamità e lo sfogar con nuovi amari dispregi il suo odio romano contro i più recenti barbari, anch' essi ignobile avanzo delle nostre armi?[1] Per gl'Inglesi, in particolare, troviamo che in una sua lettera del 1360 ei si meravigliò immensamente come essi, ch' erano in voce dei più timidi fra i popoli barbari, avessero potuto poco tempo innanzi ottenere tante vittorie sui Francesi, guerrieri un giorno così bellicosi.[2] Potrebbe mai supporsi che non gli paresse uno scandalo cento volte maggiore il vederli tra noi, pagati e ammirati dagl'Italiani che un tempo aveano vinto gli stessi Galli?

Ma ritorniamo all' interpretazione della canzone. Dicemmo che molte ed evidenti sono le prove da altri addotte, per le quali essa non

[1] *Nostrique pudendas relliquias gladii* (*Africa* II, 277-78).

[2] *Fam.*, lib. XXII, lett. 14.

può nè essere stata scritta, nè alludere al tempo del Bavaro. Or il Carducci, aggiungeva a quelle prove alcuni passi del Marsili, contemporaneo ed amico del Petrarca, di cui, pochi anni addietro, era stato pubblicato il commento intorno alla detta canzone.[1] Ma riconoscendo col Carducci che, dopo quella pubblicazione, ciò che nel presente proposito ha scritto il De

---

[1] *Comento a una canzone di F. Petrarca per* Luigi de' Marsili, Bologna, 1863. In uno di quei passi il Marsili spiega il *bavarico inganno* così: « Questo dice perchè quelli di Baviera furono li primi tedeschi che vennono in Italia per soldati, e allora disse il re Roberto: questo fia il disfacimento delli italiani; e così è seguito, chè si sono dati a fare mercatanzia seguendo avarizia e non pregio di valenti uomini; e come pecore prendendo li cani, così li poltroni orgogliosi prendono tedeschi per loro difesa, e fatta la guerra e finitala, e quelli cassi fanno una compagnia, e per difendersi da quella si manda per altrettanti, e così que' ne fanno un' altra, e mai non à fine ».

Un altro importante passo del Marsili, pur citato dal Carducci a dichiarare il verso: *Che alzando il dito con la morte scherza*, è il seguente: « Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le nostre guerre, e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *io io*, l' uno s' arrende all' altro per niente senza colpo aspettare; perchè non tocca a loro chi si vinca o perda, che lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e essere pagati. » Importante, come dicemmo, è questo passo: perchè non solo dà una spiegazione probabilissima del significato letterale del verso, ma ci fa intendere che il poeta non parlava di altro che delle compagnie degli stranieri. Ora nulla è più chiaro, ma insieme a nulla è stato meno abdato che a questo: se il poeta parlava di quelle compa-

Sade « merita più che il nome di opinione », crediamo che ci resti a produrre un' altra testimonianza, la quale non solo è molto più autorevole, ma insieme più comprensiva, perchè, oltre all' escludere il Bavaro, esclude manifestamente anche l' impero: cosa di cui non ci pare che tocchino le parole del Marsili. Intendiamo della testimonianza del Petrarca stesso, non citata in questo argomento da alcun commentatore moderno, e che si trova nella medesima lettera del 1360, dov' è ritratto il miserando stato d'Italia e lo strazio che ne facevano i mercenari stranieri.[1]

Ne togliamo i seguenti passi: « Nè di questo, per vero dire, dovrebbero i miseri Italiani far le meraviglie, dappoichè sebbene essi o nol sappiano o faccian le viste di non saperlo, questa infame razza di ladroni non per combattere, ma solamente per rubare e per bere venne a infestare le nostre terre ». (Questi Italiani che non sapevano o facevano le viste di non sapere, sono quelli stessi a cui

---

gnie, di quelle loro guerre da burla, e pur così dannose all' Italia, non è possibile che potesse insieme parlare del Bavaro e dei tempi di lui, che erano cose, oltrechè passate, diversissime da quelle che accadevano nel nostro paese da poi che vi si erano formate le bande dei mercenari.

[1] *Fam.*, lib. XXII, lett. 14.

il poeta gridava: *Poco vedete e parvi veder molto*).[1] « Ed in ciò fare (i detti mercenari) si piacciono e si dilettano per modo ch'io non so veramente quel che potremmo rispondere se gli avi nostri di un operare sì mostruoso ci chiedessero ragione. Ma di questi guai soventi volte pur molto, nè mai a bastanza per me si disse ». (Tra quelle volte dovette certo intendere il tempo in cui più solennemente ed espressamente che mai ne parlò nella canzone).

« Torniamo al nostro proposito. Qual meraviglia che oppresso qui giaccia l'impero e morta la libertà, e che nel mondo nostro mai la pace non duri, e mai non cessi la guerra, se tali siam noi che nè vivere tranquilli, nè vincer possiamo i nostri nemici con soldatesche delle sì fatte ». (Non è tutta la canzone un abbominio per la guerra, un sospiro per la pace?) « E come sperar che vincano cotestoro che vincer non vogliono, anzi che la vittoria paventano quale sventura? » (È appunto la gente che alzando il dito, scherzava con la morte, perchè non solo non voleva morire, ma neanche vincere.) « Abborrono dal ritornare alle case loro: e n'han ben d'onde: chè assuefatti alle

---

[1] Citiamo, come sempre, dalla traduzione del Fracassetti. Il testo ha: « vel dissimulant vel *non vident* ». È proprio il *Poco vedete* della canzone.

italiche dolcezze, temono il finir della guerra, siccome quello che alle ubbriachezze e alla sfrenata licenza loro porrebbe un termine ». (Sono le stesse parole del Marsili: « si fanno venire a fine che combattendo finischino le guerre e ciò non fanno »). Ricordata poi la sobrietà, e la severità dei capitani romani, tocca il Petrarca di Mario, « il quale all'esercito suo, che non di vino ma d'acqua il richiedeva, additando le tende dei nemici presso la riva del fiume: Eccola, disse, se uomini siete, andate e sia vostra; per la quale risposta siffattamente infiammaronsi gli animi di quei valorosi, e sì feroce si appiccò la battaglia, che dove prima anelavano ad avere non già vino, ma solo acqua pura che ne spegnesse la sete, non più bevvero del fiume acqua che sangue ». (Proprio le parole della canzone, tolte di peso da Floro.)

E dopo un lungo discorrere della virtù degli eserciti antichi, ritorna ai militi mercenari, peste d'Italia, denominandoli « amatori, secondo che dicono, della guerra, perchè da quella conoscono i propri guadagni, ma dal guerreggiare abborrenti, senza vergogna, neghittosi, fanulloni, ignoranti, cicaloni, pieni di viltà e di paura ». (Ecco quello che doveva essere il loro carattere più spiccato, perchè il Petrarca ci torna di continuo: il valore finto, lo scherzare colla morte;

ecco anche chiarito dall'autore medesimo che cosa fosse quel *nome vano senza soggetto:* il nome di bellicosi, usurpato da questi barbari che in fondo erano pieni di viltà; nome vano, perchè, come dichiara il Marsili quasi con le stesse parole, « non v'è dentro nulla »).[1] « Han cavalli, hanno armi non in servizio dei loro Signori, in difesa della patria, ad acquisto di gloria, ma per estorcer guadagni, per vana pompa e per diletto ». (Ecco quei Signori d'Italia, a cui il Poeta gridava: *Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.... Vano error vi lusinga.... Qual più gente possede, Colui è più da' suoi nemici avvolto* »).

VIII

Se non ci siamo ingannati, questa prosa del Petrarca è il miglior commento che si possa fare della canzone all'Italia: nell'una e nell'altra lo stesso fine, lo stesso subbietto, gli stessi particolari, gli stessi colori. La prosa spiega il significato di alcuni punti della canzone, che hanno dato luogo a tante false interpretazioni, e ci fa ancor più certi che tutto quello ch'è detto nella poesia, non può convenire se non ai

[1] *Op. cit.,* pag. 34.

fatti stessi che sono il suo particolare argomento. Essa è una seconda dipintura di uno stato di cose che, per alcuni rispetti, durava ancora come al tempo della canzone. Ma sopra tutti gli altri è importante quel passo dove è detto, che le tristi condizioni in cui si trovava l'Italia per quelle compagnie di stranieri cagionavano tra noi la morte dell'impero e la rovina della libertà. [1]

Ed ecco, con le parole stesse del Petrarca, dissipato quell'antico e stranissimo errore della critica italiana; la quale, dal vedere come il poeta parlasse di gente tedesca, di Alpi poste da natura a schermo tra noi e la tedesca rabbia, di dannose some e di nome vano senza soggetto, argomentò ch'egli dovesse aver voluto dire, che i mali dell' Italia erano effetto dell'impero; e che dunque, almeno in quella occasione, egli fosse stato ispirato da una fede antimperiale, opposta a quella di Dante. Ma ognun vede che il Petrarca stesso in questa prosa ci dice espressamente, e in proposito di quell'armi straniere contro cui avea tuonato nella canzone, che il suo concetto è precisamente l'opposto di quello che gli si è lungamente attribuito; gli si è attribuito che nei mercenari egli maledicesse

[1] Il testo dice: « Quid est ergo quod miremur si apud nos et sepultum imperium et libertas oppressa est ».

quasi i satelliti dell'impero, quando in essi malediceva i distruttori dell'impero!

Già, anche senza la prosa da noi citata, chi ha notizia di tutte le altre cose del nostro poeta, dovrebbe capire come egli distinguesse sempre fra stranieri e stranieri: fra quelli che venivano come conquistatori, e quelli che venivano in nome dell' impero, o all' impero avrebbero potuto giovare. E vale per mille l' esempio di ciò che fece in occasione della venuta di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia. Era questi figlio di quell'Arrigo VII ricordato da lui, come da Dante, con tanto affetto, e padre di quel Carlo IV che doveva poi da lui medesimo essere esortato a venire in Italia, e salutato con immensa gioia quando ci venne. Eppure il nostro poeta protestò contro la calata di Giovanni, perchè, non venendo egli per l' impero, era dunque un nuovo invasore, contro cui l' Italia dovesse levarsi in armi.

Anzi, vogliamo aggiungere un altro particolare di molto significato. Carlo IV, accompagnando suo padre in quella spedizione che descrisse egli stesso nella sua autobiografia;[1] aveva dato, giovanetto ancora, non dubbi segni di quella sete di denaro, di che doveva porgere

[1] Gregorovius, *Op. cit.*, lib. XI, cap. 4.

nuove e più chiare prove quando poi tornò in Italia come imperatore.[1] Eppure tutto questo non tolse al Petrarca di credere fin che visse che Carlo IV potesse essere il nostro Veltro: la qualità d'imperatore era per lui bastata a purgare lo straniero rapace e ad innalzar l'uomo da poco. Di che si vede, che, quanto a stranieri, egli faceva differenza anche tra i membri d'una stessa famiglia; ed anzi in uno straniero stesso sapeva onorar l'imperatore romano dopo avere esecrato il barbaro invasore. Come dunque s'è voluto supporre che, per quelle compagnie di tedeschi mercenari, egli si fosse indotto ad odiare l'impero tedesco, che per lui era sempre romano e sempre sacro? Tutto ciò, dicevamo, si dovrebbe intendere pur dagli altri suoi scritti: ma in questa prosa da noi citata lo dice espressamente egli stesso, e quasi commentando la sua canzone.

Dopo ciò, il resto della stanza non ha bisogno di altri commenti; pure non ci possiamo tenere dall'aggiungere queste osservazioncelle. Che senso avrebbero, se riferite all'impero o

---

[1] « Nel gennaio dell'anno presente Carlo figliuolo del re di Boemia andò a Lucca. Gran festa fecero i Lucchesi per la sua venuta; ma in breve lor venne freddo, perchè egli pose loro una colta di quaranta mila fiorini d'oro, e a gran fatica ne ricavò venticinque mila. (Muratori, ann. 1333) ».

alle milizie imperiali, quelle parole: *Latin sangue gentile, Sgombra da te queste dannose some?* Al tempo che la canzone fu fatta non c'era nessuna probabilità che un imperatore venisse in Italia; quello, anzi, era tempo d'impero vacante, perchè Carlo IV non fu eletto prima del 1346; e poteva parere, come parve davvero al poeta, che le compagnie mercenarie ci fossero appunto, perchè mancava un supremo arbitro di tanti Signori e città in guerra fra loro. Qual era dunque quella soma imperiale, che l'Italia avrebbe dovuto gittare da sè? Il Petrarca, in quel tempo, doveva considerare l'Italia quasi alla maniera di Dante, cioè come una fiera *fatta fella Per non esser corretta dagli sproni* di un Cesare; e non avrebbe potuto volerla persuadere a gittar di sella un cavaliero che non ci era neanche.

Poi, che cosa avrebbero significato quei versi: *Che 'l furor di lassù, gente ritrosa, Vincerne d'intelletto, Peccato è nostro e non natural cosa?* Venendo immediatamente dopo questi altri: *Sgombra da te queste dannose some, Non far idolo* ecc.; avrebbero significato che i barbari ci vincevano d'intelletto, facendoci credere che l'impero fosse non ombra, ma cosa salda! Avrebbero significato che l'idea che gl'Italiani si eran fatta dell'impero, fosse quasi un'astuzia di quei barbari!

E poi ancora: come un concetto di tanta importanza e che sarebbe stato segno di un sì profondo mutamento d'opinioni nel poeta, egli l'avrebbe non più che accennato, e quasi fatto guizzare come lampo in una frase sola e non chiara neanche? Per confortare gl'Italiani a quella restaurazione dell'impero, di cui erano non meno desiderosi di lui medesimo, egli ci pose tutto il suo ingegno e tutta la sua eloquenza; e poi, per persuaderli di cosa tanto nuova e contraria alle nostre tradizioni secolari, si sarebbe contentato di una sola parola oscura, e avrebbe creduto che questa dovesse bastare per allora e per sempre fin ch'ei vivesse?

Ma noi volevamo interpretare il poeta, e non già far la critica dei suoi interpreti; onde chiudiamo questa seconda parte del nostro discorso, ricordando come anche in altri suoi luoghi il Petrarca facesse intendere che i soldati mercenari erano uno dei peggiori effetti dell'assenza o della fiacchezza degl'imperatori, e che un Cesare degno del nome avrebbe potuto sanare, fra tante altre piaghe d'Italia, anche questa. È anzi mirabile come, sempre ch' ebbe a deplorare i mali che quelle compagnie recavano all' Italia, si rammentasse insieme delle tristi condizioni dell' impero: tanto, nel suo concetto, una sventura era la conseguenza del-

l'altra! Così, c'è una lettera del 1361, quasi una sorella di quella, or ora citata, del 1360, nella quale egli deplora la solita calamità delle compagnie di ventura; salvo che questa volta ha in vista più particolarmente quella *Compagnia bianca* che abbiamo di sopra nominata. Anche questa volta ei si ricorda di Cesare e di Mario, che non più bevvero del fiume acqua che sangue; e, proprio come nella canzone, si risolve a dire dei mali d'Italia, benchè sappia che *il parlar sia indarno.* [1]

Ed ecco che, descritti i danni di che l'eran cagione quei mercenari, rivolgesi a Carlo IV, dicendo: « A te, o magnanimo che nominare non io oso, le ardenti suppliche mie volger voleva perchè, secondo il debito tuo, quell'aiuto che ben potevi del forte tuo braccio in tanto bisogno a noi porgessi. Ma perchè ad ogni prego tu hai fatto sordo l'orecchio, nè v'ha sulla terra cui far appello o richiamo, a te speranza ultima e sola degli oppressi mortali, Cristo Gesù, piangendo e supplicando io mi rivolgo ». [2] Dunque, dacchè l'imperatore non provvedeva più, non ci restava da sperare che in Cristo: dunque, per salvar l'Italia

---

[1] « Et scio me nequidquam loqui. (*Fam.*, lib. XXIII, lett. 1). »

[2] *Ibid.*

da quel flagello di mercenari altro non c' era, quanto a rimedi umani, che l' aiuto dell'imperatore!

Anche nella *Vita solitaria*, a quel luogo (riportato in altra parte di questo nostro scritto) nel quale si duole che Carlo IV, presa la corona imperiale, avesse abbandonata l'Italia, e che il papa nè volesse venir lui medesimo in Roma, nè consentire che ci tornasse l'imperatore, il Petrarca fa seguire queste parole: « Germania nil aliud studet, quam stipendiarios latrones in Reipublicae exitium armare, et e suis nubibus, in nostras terras jugem ferreum imbrem pluit,[1] dignum non inficior, quia volentibus accidit, Italia suis ipsa se juribus conficit,[2] et si quando respirat, auri amor Christi amore potentior, animos occupat et per omnes terras ac maria distrahit ».[3] È il medesimo concetto dei passi da noi citati a commento della canzone: le armi mercenarie erano la rovina della Repubblica, cioè dello Stato, cioè dell'Impero: di quell'Impero, ai cui danni cooperavano, come aveva detto il nostro autore stesso, anche l'imperatore

---

1 Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.

2 Se dalle nostre mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?

3 *De Vita solit.*, lib. II, sect. IV, c. 3.

e il papa con la loro assenza e coll'empio patto onde l'uno s'era vincolato all'altro.

Che se pure si volesse credere che qui il significato della parola *Republica* non si debba estendere a tutto l'impero, ma alla sola Italia,[1] rimarrebbe sempre fermo che il Petrarca, in questo passo medesimo, lamenta insieme e il danno che all'Italia veniva da mercenari, e quello che all'impero facevano l'imperatore e il papa. E anche così, rimane evidente che per il nostro autore quelle *pellegrine spade*, contro cui è diretta la canzone, non erano un effetto dell'impero; e che, dolendosi del gran flagello dei mercenari, egli bramava insieme che l'impero potesse rialzarsi. Or bene, per l'interpretazione dei famosi versi della canzone questo è tutto.

E si noti che il passo citato della *Vita solitaria* dev' essere stato scritto dopo che Carlo IV

---

[1] Il Gregorovius, citando questo passo in tutt'altro proposito, lo commenta così: « Petrarca klagte, dass Deutschland fortan keine andere Aufgabe in Italien verfolge, als Söldnerbanden zum Untergang der Republiken zu bewaffnen (*Op. cit.*, lib. XII, I) ». Ci pare evidente che il chiaro storico abbia preso errore, volgendo al plurale la parola *Reipublicae* del testo, e torcendola così ad un significato diverso da quello che in tanti suoi luoghi, e qui specialmente, le ha dato il Petrarca. Il quale non lamentava già la rovina delle piccole repubbliche italiane o Comuni, bensì quella d' Italia tutta, della repubblica nel senso antico della parola: il che vale della grande instituzione dell'impero.

era venuto la prima volta in Italia, cioè almeno dieci anni dopo la canzone. Così fin dalla loro origine, egli aveva considerato le compagnie come l' estrema rovina dell' impero e, sentito crescere in sè quel suo già ardente desiderio che un Cesare venisse a salvar l'Italia e la monarchia insieme. Quella potente apostrofe dantesca: *O Alberto tedesco, che abbandoni Costei ch' è fatta indomita e selvaggia* ecc., che, come vedemmo, non poteva per difetto di un Cesare aver luogo nella canzone del Petrarca, la sentiamo come fatta qui implicitamente nella *Vita solitaria*, quando un Cesare c' era. Se ci fosse stato fin dal 1344, sarebbe stato invocato dal poeta nella canzone, la quale così avrebbe avuto un requisito di più per essere considerata, come noi facemmo, quale sorella al canto dantesco di Sordello.

Ma dacchè qui, come in altri nostri scritti sul Petrarca, abbiamo fatto continui raffronti tra lui e Dante, passiamo a toccare un po' più ordinatamente delle somiglianze e delle differenze che, rispetto alla politica, vanno notate nella storia di queste due grandi e nobilissime vite: e delle differenze vediamo quali si abbiano a recare ai loro tempi, e quali alla diversità dei loro animi.

IX

Il secolo decimoquarto s'apre colle terribili affermazioni di Bonifazio VIII, il quale, anche prima di metter fuori la famosa bolla *Unam sanctam*, aveva nel maggio del 1300 manifestato il suo concetto dell'autorità suprema della Chiesa su tutte le potestà del mondo, in una lettera al Duca di Sassonia, tratta dall'archivio vaticano e pubblicata parecchi anni fa da uno storico tedesco.[1] Con tale lettera Bonifazio annunciava la sua deliberazione di revocare sotto il suo dominio la Toscana, che fino allora, per volere della Chiesa stessa, com'ei diceva, era appartenuta all'impero. È codesto un documento che segna insieme il punto più alto a cui sia giunta nelle sue pretensioni teocratiche la Chiesa, e quello da cui comincia il decadere delle sua smisurata potenza. Perchè proporzionatamente grandi furono le proteste, le resistenze e le offese che il Papato con tali atti provocò contro sè medesimo; e provocò, tra l'altre, la difesa del diritto imperiale, e, più tardi, quella del diritto di Roma: l'una più

[1] Kopp, *Geschichte der eidgenössichen Bünde, dritter Band, erste Abtheilung:* « Urkunden aus dem Vaticanischen Archive »; Berlin, 1862, pag. 312-13.

propriamente dantesca,[1] l'altra più propriamente petrarchesca, come siamo per dire.

La *Monarchia* di Dante è uno dei libri più importanti del medio evo, perchè contiene la dimostrazione di quei principî o concetti politici che per tanti secoli furono cagione d'infiniti rivolgimenti e misero in lotta tra loro papi, imperatori e popoli. La definizione che ne dà il Balbo, dicendo quel libro essere « il

[1] La *Monarchia* sarebbe sempre, come l'abbiamo qui detta, una protesta provocata dalle pretensioni di Bonifacio VIII, quand'anche Dante l'avesse composta, come vuole il Witte, prima del suo esilio, anzi prima del suo priorato, perchè quel pontefice con altri suoi atti anteriori aveva già fatto manifesto qual fosse il suo concetto intorno la supremazia della Chiesa. E veramente da tali atti anteriori all'esilio di Dante, la crede provocata il Boehmer, che ha aggiunto nuovi argomenti in sostegno dell'opinione del Witte (*Ueber Dante's Monarchie*, Halle, 1866). La bolla *Unam Sanctam* e la lettera al duca di Sassonia, di cui si parla più innanzi nel nostro testo, non sono che le dichiarazioni più solenni delle dottrine professate e praticate già in tanti modi e con tanto calore da Bonifazio. Si sa che l'origine di quelle dottrine risaliva a Gregorio VII, e che n'era stata fatta una compiuta dimostrazione filosofica anche da San Tommaso (*De regimine principum ad Regem Cypri*, in *Opera*, Parigi, 1658, opusc. 39); ma le più decise resistenze degli Italiani non doveano cominciare che ai principî del secolo XIV, quando la violenta politica di Bonifazio e la traslocazione della sedia papale in Avignone ebbero fatto sentir loro il bisogno di difendersi e di provvedere ai mali della patria. E quanto all'opinione di quei dotti Tedeschi intorno alla data della *Monarchia*, sarebbe un uscir dal nostro argomento, se qui ne dicessimo altro.

manifesto dei Ghibellini fatto da uno che pur fu a petto di altri moderato »,[1] si conviene più propriamente ad una sola delle sue parti, perchè in esso si trovano anche i principî generali da cui Guelfi e Ghibellini derivavano, come da saldissimi dommi, le conseguenze che facevano al proprio caso. Se Dante con quel libro intese a mostrare le ragioni dell'idea ghibellina, volle insieme che la sua dimostrazione paresse e fosse non l' opera d' un uomo dominato unicamente dalle passioni politiche, sì bene il frutto della più serena meditazione.

Il perchè prese le mosse non dalla storia contemporanea e dalle lotte che allora ardevano in Italia e in Europa, ma dai sommi fini della società, fondando le sue argomentazioni sulla scienza sacra e sulla profana, su tutta l'enciclopedia contemporanea. Che la prima delle sue tre grandi proposizioni: essere alla felicità del genere umano necessario un governo unico, non fosse soggetta a grandi contraddizioni, ce lo farebbe credere, se non lo attestasse la storia, il fatto stesso che Dante non accenna qui ad alcuna obbiezione, non allude ad alcun dissenziente. Lo stesso va detto della seconda proposizione: avere il popolo romano acquistato

---

[1] *Vita di Dante*, l. II, c. XI.

diritto a quella monarchia ch'era stata primamente fatta col suo valore e con l'aperto favore del cielo. Tutta la storia antica è prova inoppugnabile del primato di Roma: il dito di Dio, quasi visibilmente, aveva così mosso e disposto le cose, ch'esse riuscirono tutte a quel massimo ed eterno fatto della storia umana, la monarchia dell'universo.

A Dante, quando scriveva la *Monarchia*, dovette parere che nulla contradicesse anche a questa sua seconda tesi, o, almeno, che nulla di veramente sodo le si potesse opporre: dovette parere che, persuasi i contemporanei a restaurare l' impero universale, non si potesse da nessuno mettere in dubbio il diritto di Roma a ridiventarne il centro. Gli stessi imperatori dovevano riconoscere volentieri l' alto privilegio di Roma, perchè, se non avessero ciò fatto, il loro dominio non sarebbe stato nè legittimo, nè veramente efficace. E quanto ai pontefici, quando la *Monarchia* fu scritta, essi o non erano ancora in Avignone, o vi erano da così poco tempo, che Dante non potea prevedere che vi sarebbero rimasti, e che, divisi così da Roma, avrebbero anche direttamente attentato, come già a quella dell' impero, così pure alla sovranità del popolo romano. Abbiamo detto, anche direttamente, perchè l'attentato indiretto a que-

sta seconda sovranità era virtualmente contenuto in quello contro la sovranità imperiale. Ma l'autor della *Monarchia* non credette confutare particolarmente l'attentato indiretto, sia perchè egli fosse tutto inteso a confutar quello aperto e più pericoloso contro agli imperatori, sia perchè allora non gli paresse possibile che i pontefici osassero negare le prerogative di Roma, il cui primato era stato sempre la base della loro potenza.

Se tra pontefici e popolo romano abbondavano le cagioni di discordie, più numerose e solenni erano state le occasioni in cui essi avevano avuto comuni i pensieri e le speranze. Concordi erano stati nel resistere alle pretensioni dell'impero greco, concordi nel respingere i Longobardi e nel procurare la restaurazione della monarchia sotto Carlomagno. Dante, dunque, credette che il diritto dell'imperatore avesse più urgente bisogno di difesa che non quello di Roma. E tale difesa ei fece nel terzo libro della *Monarchia*, dimostrando che la potestà di Cesare derivava non meno immediatamente da Dio che quella del papa; che l'impero preesistesse alla chiesa; che la sua indipendenza era necessaria alla loro concordia; che tale concordia in quel secolo era stata rotta per colpa principalmente dei pontefici. Quest'ultima parte

del suo libro è la sola dove entri la polemica, condotta con molto vigore contro il papa, i guelfi e i decretalisti; e come nell'opposizione papale e guelfa ei vedeva la maggior calamità del secolo, così mise in campo quante ragioni gli forniva la sua vasta dottrina per combattere gli avversari.

Tutto questo al tempo ch'egli scriveva la *Monarchia:* ma alquanti anni appresso, vide che come la potestà imperiale, così anche la sovranità del popolo romano avea bisogno di difesa; perchè un gran mutamento era avvenuto nelle condizioni del pontificato. Questo, fin da quando s'era stabilito in Avignone, avea governato la chiesa a volontà dei re di Francia, e abbandonato Roma alle fazioni che se ne contrastavano il governo. Tutto v'era sossopra, e non si vedeva donde potesse venire una promessa di tempi migliori. S'era sperato che, morto Clemente V, primo di quei papi, il suo successore volesse riparare il gran torto fatto all'Italia. Ma queste ardentissime speranze di tutti gl'Italiani, Guelfi e Ghibellini, eran turbate dal sapersi come i cardinali francesi, potenti di numero e di aderenze e sostenuti dalla corte di Francia, facessero sì che il nuovo papa fosse sempre uno de' loro, e che rimanendo in Avignone, vi continuasse la politica del suo ante-

cessore. È indicibile quanto questa previsione, a cui corrispose poco dopo il fatto, addolorasse gl' Italiani.

In tale condizione di cose, Dante scrisse il 1314 quella lettera ai cardinali italiani, ch'è documento d' importanza somma per la storia dei suoi tempi. Egli intendeva come il papato cominciasse ad infrangere quei vincoli, coi quali da secoli era legato al popolo romano. E sorgendo a sostener la causa di Roma, invoca in pro di lei la pietà dei prelati italiani, e li prega che facciano sì che il novello pontefice riporti la sede in Italia. Siamo già al linguaggio del Petrarca. Appunto come il Petrarca, Dante deplorava che Roma fosse priva d' ambedue i suoi luminari,[1] e ridotta a tale, che ne avrebbe avuto pietà lo stesso Annibale.[2] In questo scritto di Dante è ciò che più fortemente congiunge lui al Petrarca: il che sarà meglio inteso dopo un esame più generale delle somiglianze e differenze che sono tra essi.

---

[1] « Utroque lumine destitutam. (DANTE, *Epistola* IX, 10.) »

[2] « Hannibali nedum aliis miserandam. (*Ibid*). »

Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
(Canz. *Spirto gentil*).

X

Facciamo un po' quest' esame. Per quanto paia, e per alcuni lati sia veramente grande la differenza tra le opinioni politiche di Dante e quelle del Petrarca, pure tutti i principî della *Monarchia* sono comuni ad entrambi. Quella triade sovrana del papato, dell'impero e del popolo romano è l'idea suprema che dà norma agli scritti dell' uno e dell' altro. E non solo le grandi proposizioni della *Monarchia*, ma le stesse ragioni addotte a loro sostegno erano come un credo per il Petrarca. Il quale, quanto alla necessità della monarchia universale, adduce quell'argomento che è tanta parte delle dottrine di Dante, essere in terra, non meno che in cielo necessaria l'unità del governo.[1] Parlando della sovranità del popolo romano, ricorre a quelle prove dantesche dei mille segni con cui Dio mostrò prediligere Roma, e della pace a cui si compose il mondo sotto il dominio romano,[2] cioè sotto il dominio più giusto e più mite di quanti ne siano

---

[1] *Sine titulo*, 3.
[2] *Ibid.*

stati al mondo.[1] Anche quell' argomento di Dante, che Cristo fosse nato quando la potenza di Roma era giunta al suo colmo, quasi per consacrarla, e che a taluni parve un'eresia politica insieme e religiosa, suggerita a Dante dal suo furor ghibellino; anche quello fu poi allegato dal Petrarca.[2]

Nè, quanto alla terza proposizione della *Monarchia*, ci fu tra' due poeti quella gran differenza che molti credono. Se il più giovane non discorse espressamente della indipendenza della potestà imperiale dalla papale e della sua immediata dipendenza da Dio, pure mostrò in tanti suoi luoghi esser questo uno dei suoi dommi politici: tanto che, quando ebbe saputo dell'obbligo imposto da Clemente VI a Carlo IV di non trattenersi in Roma più di un giorno, se ne scandalizzò non meno di quello che avrebbe fatto Dante; e il cenno che ne fece in una sua opera filosofica, potrebbe, salvo l' anacronismo, appartenere al terzo libro della *Monarchia*.[3] Ebbe

[1] « Più dolce natura in signoreggiando . . . . nè fu, nè fia, che quella della gente latina ». (DANTE, *Convito*, tratt. IV, cap. 4).

« Omnium justissimum, atque suavissimum fuit ». (PETRARCA, *Sine titulo*, 3).

[2] « Quo potissimum tempore, amator pacis ac justitiae nasci Deus ex virgine, terrasque visitare dignatus est. (*Sine titulo*, 3) ».

[3] *Sen.*, lib. 7, lett. unica. — « O infamem diem. O pu-

un alto concetto di quel Federico II, che Dante disse « ultimo imperadore dei romani »,[1] perchè i successori di lui, Rodolfo, Adolfo ed Alberto, non erano venuti mai in Italia; ed ebbe un'ammirazione anche maggiore per quell'Arrigo VII tanto benedetto e aspettato dall'Alighieri.[2] Quella massima, che a diritto è stata ammirata nella *Monarchia*, essere i governanti fatti per i popoli, e non i popoli pei governanti, fu pure del Petrarca; il quale ricordava ai papi che il loro potere e quello degl' imperatori, non era un dono gratuito del cielo, e che perciò essi avean l'obbligo di provvedere continuamente ai bisogni dei popoli.[3]

Ma se concordi nelle massime fondamentali della politica nazionale, furono i due italiani divisi da quelle differenze ch'erano effetto della diversità dei tempi. Già dicemmo come poco prima della morte di Dante fossero cominciate in Italia grandi mutazioni; quelle mu-

---

dendum foedus. O superi, en jusjurandum, en religio, en pietas, Romanus Pontifex ita Romam suam deseruit, ut eam nolit ab alio frequentari et de hoc cum Romano Imperatore pascitur (*De vita solitaria*, lib. II, sect. IV, c. 3) ».

[1] *Sen.*, lib. II, lett. 1; *Convito*, tratt. IV, cap. 3.

[2] *Fam.*, lib. X, lett. 1; *Ibid.*, lib. XIII, let. 1; *Parad.* c. XXX; *Epist.* V.

[3] *Sen.*, lib. VII, lett. unica.

tazioni appunto che furono causa della sua lettera ai cardinali italiani. Per il traslocamento della sede papale erano venuti sempre più crescendo nel nostro paese il predominio angioino, la corruzione di parte guelfa e anche il rancore del popolo romano verso i pontefici lontani e di tutt'altro solleciti che del bene d'Italia. Poi era seguita la celebre deliberazione degli elettori di Magonza, che negava il diritto di Roma, e s'erano formate le compagnie mercenarie. Così l'Italia offeriva uno spettacolo assai più doloroso che quello di poco tempo innanzi, e da questa mutata condizione di cose derivava la maggior differenza tra i due nostri autori. Dante, pur dimostrando la legittimità, anzi la santità di ciascuno di quei tre grandi diritti, avea creduto che bisognasse soccorrere il diritto imperiale, allora offeso dalla potenza pontificia.

Il Petrarca invece, vedendo che al suo tempo le due grandi potestà usurpavano il diritto di Roma, si volse a difendere Roma; e nelle stesse sue chiamate al pontefice e all'imperatore, si mostra mosso anzi tutto dalle dure condizioni e dai grandi oltraggi fatti da essi alla città predestinata. In mezzo a quelle lotte della chiesa e dell'impero, a quelle guerre crudeli e a quegli scandali d'ogni maniera, il più

offeso di tutti e insieme il solo incolpevole era il popolo romano. Roma per il Petrarca era una grande vittima intemerata, e lei bisognava soccorrere anzi tutto. Bisognava muovere a suo favore gl'imperatori e i papi, non che ingiusti, ma ingrati, e i popoli e i principi italiani e il mondo intero, finchè non si fosse fatta giustizia a quella ch'era stata regina e benefattrice di tutte genti.

Da ciò è chiaro che il Petrarca ripigliava l'opera di Dante: non l'opera compiuta più particolarmente con la *Monarchia* (di cui sono come un'appendice i capitoli IV e V del trattato IV del *Convito*); ma quella iniziata con l'epistola ai cardinali italiani, della quale abbiamo discorso. L'epistola è come la prima pagina d'una storia che spettava al Petrarca di scrivere intera: la storia di Roma abbandonata sì dal papa e sì dall'imperatore, la storia di quella singolare condizione di cose in cui ella visse nel secolo XIV. Il concetto che informa l'epistola è piccola parte e quasi non avvertita nella vita politica di Dante; ma è tutto nella vita politica del Petrarca. In questa poi è menoma parte la difesa dell'impero contro il papato, ch'era stata il pensiero dominante dell'Alighieri.

Così, dal primo anno del secolo al tempo

della prigionia di Cola, in cui fu scritta la più importante delle lettere *Sine titulo*, apparvero i maggiori documenti della gran lotta contemporanea: le lettere e le bolle di Bonifazio, quasi tutti gli scritti di Dante, e la maggior parte di quelli del Petrarca: cioè l'affermazione dei diritti del papato, dei diritti dell' impero e dei diritti di Roma.

Ma oltre a questa differenza, effetto dei tempi mutati, ce n'è un'altra tra i due grandi scrittori, che deriva più particolarmente dalla loro filosofia storica. Dante credeva che da Roma, sovrana del mondo, avesse ad esser eletto il monarca universale; e quando usò qualche frase simile a quelle più consuete nel Petrarca, quando, per esempio, chiamò Roma « città imperatrice », [1] intese sempre ch'essa fosse veramente tale, perchè sede predestinata dell' imperatore, che solo poteva conseguire quell'unità assoluta, rigorosa di governo, ch' era il suo ideale. Ma per il Petrarca, questa perfetta e rigorosa unità non era necessaria, o piuttosto non era a ciò necessaria l' opera di un imperatore: bastava a tale effetto la sovranità di Roma. Con tale sovranità il mondo avea già un capo; un capo morale, collettivo, e non quello di una persona

[1] *Convito*, trattato IV, cap. 4

individua: e non occorreva altro per la felicità di tutti i popoli, e per il primato universale d' Italia.

Non meno grandi sono le differenze tra i due nostri sommi, che derivano dalla qualità dell'ingegno, del cuore e da altri caratteri particolari a ciascuno di essi. Dante volle dare una teorica compiuta dei grandi poteri pubblici, e fu in ciò, come in ogni altra sua cosa, profondamente speculativo: ei derivò le sue ragioni dai fini stessi dell' umanità. Era proprio del suo ingegno questo salire quanto più alto si potesse: così fece dichiarando le sue canzoni nel *Convito*, così trattando la quistione della lingua nel *Volgare Eloquio*, e così pure in proposito di quistioni e di fatti particolari nella *Commedia*. Della storia si servì nella *Monarchia* come di riprova ai suoi principî e alle sue teoriche, a quel modo appunto che avrebbe fatto un filosofo di professione. Ma il Petrarca non ha sottili speculazioni, nè teoriche larghe che sieno come il fondamento dei suoi concetti politici. I principî astratti e quel po'di speculazione che s'incontrano nelle sue opere, sono parte accessoria delle sue argomentazioni. Il suo ideale è tutto nella storia: questa è per lui storia e filosofia insieme, realtà e idealità al tempo stesso.

In proposito del diritto del popolo romano, e in generale delle grandi quistioni politiche del secolo XIV, può dirsi che i due sommi Italiani rappresentino come due scuole diverse: l'una principalmente filosofica, ch'è quella di Dante, l'altra essenzialmente storica, ch'è quella del Petrarca. E anche quanto al fine che come scrittori politici s'eran proposto, il più giovane è meno universale dell'altro: ha innanzi l'Italia, e non tutto il genere umano. La restaurazione delle antiche istituzioni, dell'antica virtù e dell'antica coltura, eterno argomento dei suoi desiderî e dei suoi studi, non fu da lui proseguita se non per ridare il primato al popolo italiano. Quelle ragioni della pace del mondo, del perfezionamento umano, della conformità dell'ordine terreno all'ordine celeste, dell'adempimento dei voleri divini manifestati principalmente nella parola e nei fatti della Bibbia, con le quali Dante dimostra la necessità di una monarchia universale, sono di un valore secondario per il Petrarca che stima necessaria tal monarchia principalmente perchè ne conseguiva il primato d'Italia. Ed era tanto il pregio in cui egli aveva il diritto storico, tanto il valore che a questo attribuiva, che la miglior maniera di difendere la causa di Roma parvegli sempre quella di ricordarne la storia. E questo

è il carattere particolarissimo del Petrarca. Tutta la sua vita letteraria egli spese a servigio della storia di Roma, a cantarla, narrarla in poesia e in prosa, in latino e in italiano. E narrando e cantando, pareva dicesse alle genti tutte: guardate quel sole, innanzi a cui non regge nessun'altra luce: cieco chi non lo vede!

Ma non ostante tali differenze, effetto della diversità dei tempi e dei loro animi, noi vedemmo i due sommi italiani concordi nelle più alte idee politiche. Tanto per l'uno, quanto per l'altro, il rinnovamento della grandezza d'Italia non era possibile se non per virtù di quella antica istituzione che avea fatto di Roma la signora del mondo. Se essi avessero potuto restringere le proprie speranze all'unificazione dell'Italia in un solo stato, allora forse avrebbero potuto ripudiare i loro concetti intorno all'impero. Ma il vero è che la pace e l'unità della patria sarebber loro sembrate poco. Quello che più tardi doveva essere il concetto del Machiavelli, non potea soddisfare i desideri di quei nostri grandi antichi, persuasi com'erano che ci fosse un'instituzione superiore e assai più gloriosa, per la quale era possibile non pure riordinare l'Italia, ma rimetterla a capo di tutti gli altri popoli.

E in questa persuasione, in questa spe-

ranza ardentissima, poca o nessuna differenza era tra Dante e il Petrarca; onde non è possibile attribuire a questo, come vedemmo aver fatto il Balbo, il merito di aver cantato più che non quello « per l'indipendenza ». Di aver cantato per l'indipendenza, può dirsi di lui (e il dicemmo noi stessi) quando levò la voce contro i barbari, che venivano in Italia a fine di conquista o di guadagno: e contro tali barbari avrebbe tuonato anche Dante. Ma un'indipendenza dall'impero non avrebbe saputo concepirla. Per i due sommi Italiani, il dividere l'Italia dalla Germania, il sottrarla al Cesare tedesco, sarebbe stato lo stesso che abbattere l'impero; e l'impero era nostro! Venne poi, come tutti sanno, il tempo in cui l'Italia cominciò a intendere che il passato non potea più rivivere; tal tempo non fu però quello del Petrarca; ma, se mai, egli non mostrò di accorgersene. Anzi, non pare ch'ei facesse gran conto neanche della formazione di quei grossi stati italiani, i quali, se non a far dimenticare l'impero, riuscivano certo a scemargli gloria e vigore. Essi lungo quel secolo s'erano andati sempre più emancipando da ogni soggezione imperiale; e anzi lo stato visconteo era venuto a tal grado di potenza, da resistere a molti altri stati italiani e al papa e all'imperatore insieme.

Tuttavia l'impero seguiva ad essere così autorevole in Italia, che le città e i Signori facevano a gara per avere ognuno dalla sua parte l'imperatore; il quale, venendo, non altro recava con sè che l'autorità del suo nome, e per venire, aveva bisogno innanzi tutto del denaro italiano: così era succeduto ad Arrigo, così al Bavaro, così a Carlo IV. Alla forza effettiva dell'istituzione sopravvisse per un pezzo quella del suo nome; come si può vedere, fra tanti altri fatti, da questo, che Gian Galeazzo Visconti, ch'era ancor più potente che non fossero stati i suoi avi, e nel 1401 sconfiggeva con le sue milizie l'imperatore Roberto, chiese e ottenne, o, per dir la vera parola, comperò dall'antecessore di lui il titolo di duca; col quale atto sottomise, infeudò all'impero, nominalmente almeno, il suo ducato più forte dello stesso impero.

Da tutto ciò si può inferire che uno dei caratteri più notevoli della storia italiana di quel secolo è un certo equilibrio di forze tra l'impero e gli stati italiani: da una parte, una gran potenza effettiva, benchè sminuzzata tra tanti governi in continua lotta fra loro; dall'altra, la potenza di un nome, di un'idea: idea che alcuni scrittori moderni vogliono assolutamente morta circa la metà del trecento, ma di

cui pur si trovano molti segni di vita per il resto di quel secolo.

XI

Pure, come dicevamo dianzi, viva o morta che fosse per gli altri contemporanei, essa idea era creduta ancor viva dal Petrarca. Nel quale, pur negli estremi suoi giorni, si mantenne anche inalterata quella stessa filosofia della storia, ch' ei s'era fatta sin dalla prima giovinezza. E ne abbiamo una prova solenne nell'opera che scrisse il 1372, soli due anni prima della sua morte. Intendiamo della sua *Invectiva in Gallum*, scrittura notevolissima per più rispetti e segnatamente per quella potenza polemica e satirica ch'è una delle facoltà petrarchesche non ancor bene studiate dai critici. Ma guardandola qui per ciò che si riferisce al nostro soggetto, quella scrittura è come il testamento politico del grand'uomo che, già quasi settantenne, pugnava per la causa della patria collo stesso ardore della sua età verde.

Nulla, dopo le tante esperienze e i tanti disinganni di sua vita, era modificato nelle sue idee. Roma era sempre il capo del mondo, e l'Italia sempre la nazione imperatrice, non solo per-

chè tali erano già state di fatto, ma perchè tali ancora erano in potenza. L'antica virtù, la capacità di signoria, non che di primato, su tutte le altre genti, non era ancor morta negl'italici petti. Benchè men fortunati e men savi dei loro grandi avi, pure gl'Italiani del secolo XIV avevano le virtù e le qualità proprie del loro sangue gentile: e, ad ogni modo, qualunque fosse stata la differenza tra le antiche generazioni e le presenti, queste superavano sempre d' immenso intervallo tutte le genti straniere di quel tempo.

Se per lo innanzi il Petrarca aveva sempre dato del barbaro agl'Inglesi, ai Francesi, ai Tedeschi, a tutti i popoli di Europa; sull'estremo di sua vita, compendiando in uno quei dispregi, chiamò barbaro tutto ciò ch'era fuori dei nostri confini, tutto ciò che non era Italia. Parlò sempre come se non fossero già passati nove secoli dalla caduta dell' impero romano, come se una storia nuova, anzi un gran rinascimento non fosse già cominciato. Quantunque anche dal presente avrebbe potuto trarre argomenti di fatto per dimostrare la maggior civiltà e coltura della sua patria, pure gli parve che cotesta superiorità palese fosse poca cosa al confronto di quella che per nequizia di tempi stava negli Italiani come occulta, e che com-

prendeva non solo il vanto delle lettere, ma quello della politica e delle armi. C'è poi un luogo nella *Invectiva*, che pare fatto apposta per chiarire tutto il suo pensiero: ed è dove ei dice come, trovandosi in Avignone, fosse stato testimone del terrore onde fu presa quella gente quando, all'annunzio del tribunato di Cola, essa pensò che Roma potesse rifarsi padrona dei popoli. Non pure dunque era egli persuaso che la sola fortuna fosse mancata all'impresa di Cola, ma eziandio che gli stranieri credessero non meno di lui all'antico valore, vivo ancora negl'Italiani, alla possibilità, anzi alla probabilità che Roma risorgesse da un momento all'altro.

Così, non mutata nel nostro autore fino alla morte la sua antica filosofia della storia, non gli venne neanche meno quest'antica fede, che la rastaurazione dell'impero romano potesse fare la felicità e la gloria del suo paese. Quella filosofia storica tradizionale e in gran parte identica alle idee dantesche, appagava insieme la sua mente e il suo cuore. Certo che se una filosofia meno immaginosa e men favorevole all'orgoglio nazionale gli fosse infine sembrata più vera, il Petrarca l'avrebbe adottata; ma una tal nuova filosofia sarebbe stata, almeno per un pezzo, il suo strazio. Non è del

nostro proposito il cercare come e quando coi disinganni dell'impero cominciassero a spuntar negl'Italiani nuove idee politiche e nuove speranze; idee e speranze che furono come l'effetto d'una gran riduzione del concetto dantesco e petrarchesco; perciò, quantunque l'argomento ci alletterebbe a seguitare, poniamo qui fine al nostro discorso.

VALCHIUSA

I

Da quella parte della città di Avignone, ch' è detta *Rocher des Doms*, montato sull' alta terrazza, che n' è come la corona, ammiro uno dei più bei panorami che abbia mai visti. La natura mi fa spettacolo da ogni banda: a mezzogiorno una gran pianura si distende fino alle Alpine che nereggiano in sull'estremo orizzonte; ad occidente le Cevenne; a settentrione il Ventoux, la cui cima biancheggia per neve buona parte dell'anno; e ad oriente le montagne del Delfinato. Dovunque io volga lo sguardo, alla città che mi sta sotto, alle due rive del Rodano, alle valli, alle pianure, ai villaggi più o meno distanti, scorgo bellezze di natura e luoghi di grandi memorie, che hanno stretta attinenza con la storia d'Italia. Qui presso, per esempio, è quel borgo di Roquemaure, che, secondo la tradizione, fu il punto dove Annibale

passò il Rodano; laggiù, appiè dei monti, quei campi e quel fiume che Mario colorò del sangue dei barbari.

Pure, tra tante cose che un Italiano può ammirare da qui pensando alla sua patria, nessuna lo tira tanto a sè, quanto quella rupe che là, tra le non lontane colline della parte orientale, fa come un seno profondo, che la distingue, senza separarla, dalle colline stesse: Valchiusa! Anche oggi che Avignone è appena un avanzo della sua passata grandezza, e le stesse reliquie dei suoi monumenti medioevali ne rimpiccoliscono al nostro pensiero lo stato presente, anche oggi è grande il contrasto fra essa e quel non lontano eremo. Or quanto grande doveva essere il contrasto, quando la bella città era sede dei papi, centro religioso e può dirsi anche politico di tutta Europa; dove conveniva gente da ogni parte della terra, sonavano tante lingue, s'accumulavano tante ricchezze, e donde partivano parole che poteano rivolgere il mondo! Che cosa allora pareva Valchiusa guardata da Avignone!

Ma un contrasto anche più forte era tra i pensieri dell'Italiano che abitò per tanti anni nella valle solitaria, e quelli dei papi che dalla superba città imperavano su Roma e talvolta anche su coloro che aspiravano al titolo e alla

potenza d'imperatori romani. Stranieri di nascita e di affetti all'Italia, quei pontefici vollero esserle anche stranieri di sede, e furon tutti intesi a dare al nuovo seggio tanto splendore, quanto per l'innanzi, sotto ai loro antecessori, ne aveva avuto la stessa Roma. Come Arrigo IV era venuto in Italia ad inchinarsi a Gregorio VII, qui veniva un altro imperatore tedesco a fare omaggio ai papi del Rodano, e ad accettarne il divieto di non trattenersi in Roma più di un sol giorno! Qui era tenuto prigioniero Cola di Rienzo; mentre, esule volontario in Valchiusa, il maggior uomo che vivesse allora, poneva tutto il suo ingegno e tutta la sua eloquenza a difendere la causa d'Italia, a ridare a Roma le due maggiori podestà del mondo, a contradire, insomma, gl'intendimenti e l'opera dei vicini pontefici.

Così, a distanza di poche miglia, abitavano i rappresentanti de'due opposti concetti che, durante il periodo avignonese del papato, si fossero avuti intorno alle sorti italiane. Da Valchiusa sorgeva la voce più eloquente tra quante sostenessero i diritti di Roma; eloquente così nella lingua di Virgilio come in quella di Dante, così nelle esortazioni ai principi e ai popoli italiani, come nelle invettive contro i nemici interni ed esterni d'Italia: voce riproduttrice del

passato e insieme annunziatrice di tempi nuovi e a cui l'ispirazione veniva spesso dai profondi silenzi del suo eremo. Come doveva allora parer disuguale la potenza delle due parti avverse; del pontificato che comandava agli stessi imperatori, e di quel solitario a cui era unica forza la sua parola! Oh! corriamo alla sacra valle; corriamo a sciogliere l'antico e ardente voto del nostro cuore!

II

Tra quanti vanno a visitare quel luogo solitario, forse non ce n'è uno che non se lo immagini amenissimo, ombreggiato da alberi, circondato da lieti colli; e quest'aspettazione è naturale, chi ricordi i versi del *Canzoniere*, che accennano a siffatte delizie. Che se la valle non fu veramente mai quale, un po'per l'efficacia di quei versi, un po'per colpa della nostra fantasia, noi siamo disposti a figurarcela, è certo però che una volta fu più o meno diversa da quello che ora si vede. Tradizioni e testimonianze non dubbie attestano che al tempo del Petrarca la fontana e le colline circostanti erano vestite di querce, le quali, un cinquant'anni dietro, furono abbattute; e così l'aspetto della

valle divenne squallido e triste.[1] Pure, se tutti ricordano i versi del poeta, che ritraggono le amenità di Valchiusa, pochissimi forse conoscono le altre sue opere, in cui è descritto l'orrore che ispirava la maravigliosa fonte del Sorga.

Le impressioni che allora doveva fare la sola parte più segreta del luogo, ora si può dire che la faccia il luogo tutto. La valle di cui più spesso il poeta ha discorso e ch'era come il suo nido, è propriamente quella prima e brevissima parte del Sorga, la quale giace tra la parete, ond'esso nasce, e il piccolo vicino vil-

---

[1] LOUIS DE BONDELON, *Vaucluse et ses souvenirs expliqués aux visiteurs:* 4me édition, Vaucluse, Denis Coursant, 1875, pag. 22.

Questa prima nota mi porge opportunità a dire che abbonderò nelle citazioni che mi sembrino adatte a dare una tal qual idea di Valchiusa a quelli fra gli studiosi del Petrarca (e saranno la maggior parte) che non l'abbiano ancor vista. Certo non mancheranno coloro a cui parrà che, non pur con tali citazioni, ma forse con lo stesso capitolo cui si riferiscono, io esca da quegli argomenti che si possan veramente trattare in un lavoro letterario intorno al nostro autore. Senza voler contradire a chi pensi così, io spero nel consenso di quell'altra specie di lettori, che, nello studio del Petrarca, avendo data al proprio cuore tutta quella parte che gli è dovuta, sono nel caso di comprendere la parentela onde quello spirito gentile si era stretto con la sua valle diletta. E chi ama lui, non può essere indifferente a nessuna delle cose ch'egli ebbe care.

laggio. Or questa parte può davvero considerarsi come una valle chiusa, perchè, oltre che dalla parete altissima, onde scaturisce il fiume, essa è stretta da due altre pareti che, movendo dalla prima, vanno per breve tratto lungo la corrente. Chi oltrepassato il villaggio, venga verso la fontana, trovasi circondato da esse tre rupi; tuttavia, volgendosi indietro, vede a breve distanza una collina di ulivi, che, correndo parallela alla maggiore di quelle tre pareti, sembra che chiuda di lontano l'unico lato della valle, che restava scoperto. Ma giunto a piè dell'alta rupe, egli direbbe di trovarsi nel fondo di un grande anfiteatro nudo e deserto, e di sentirsi come sequestrato dal mondo e quasi dalla stessa natura. Se non che, sull'estrema pendice della rupe sinistra si vedono pochi ulivi e cipressi; e sulla cima i ruderi dell' antico castello di quel Cabassolle che fu grande amico del Petrarca: ruderi che sono come l' unica traccia di cose umane, che si scorga in quel deserto. Ma la rupe opposta è come sparsa di massi enormi, che sospesi in sul pendio, pare che da un momento all'altro debbano precipitare a valle con fragore infinito.

Più paurosa ancora è la vista della massima rupe, al cui piede nasce il Sorga: essa è come la fronte della montagna di Valchiusa, ed

ha un' altezza di 684 metri.[1] Non appena mi si offerse allo sguardo, io la salutai con quei forti versi dell'Alfieri:

> Ecco, ecco il sasso che i gran carmi al cielo
> Innalzan più, che la sua altera fronte.

Si leva perpendicolare sul bacino del fiume, e tanto s'incurva, che al sommo sembra che penda e stia per cascare anch'essa al fondo della valle. Il pellegrino, guardandosi attorno, vedesi come chiuso e minacciato da ogni banda; ma l'arcano senso di pace che ivi regna, lo riconforta. Pure di queste impressioni diverse che si succedono in lui, non trova modo di far l'analisi, perchè i suoi pensieri sono tutti dominati dalla memoria del Grande, che visse colà per tanti anni. E accorgendosi che le sue immediate impressioni sono vinte dai più solenni ricordi, cerca non tanto di spiegar quelle, quanto d'intendere ciò che colà abbia dovuto sentire il solitario abitatore.

III

Ma se nulla di ameno è in quell'anfiteatro, non alberi folti, non ombre fantastiche, ci si vede

---

[1] Louis De Laincel, *Avignon, le Comtat et la Principauté d'Orange*, Paris, Hachette et C.^{e}, 1872, pag. 203.

però uno degli elementi più belli del paesaggio, quello che spesso dà come l'armonia allo spettacolo campestre. Intendo delle acque, le *chiare, fresche e dolci acque;* le quali, a chi si fosse figurata Valchiusa quasi un Eden, debbono sembrare come l'unica amenità, l'unica bellezza superstite a tante altre che il tempo e l'opera degli uomini abbiano distrutto. Certo, quanto alla bellezza di questo fiume, le parole del Petrarca non eccedono il vero; anzi ciò che qui il visitatore vede coi propri occhi, deve parergli ancor più bello di ciò che avea veduto in fantasia leggendo quei versi immortali. E veramente nulla di più singolare che il color di quelle acque, e quel verde limpidissimo e quasi luminoso, il quale ci apre allo sguardo come un nuovo spettacolo, come una nuova e profonda primavera nell'erbe e nei fiori ond'è tutto coperto il suo letto.

In certi punti, e più specialmente dove il Sorga fa come tanti piccolissimi golfi e laghi, quel meraviglioso fondo par tutto coperto di smeraldi, e si direbbe che ci venga allo sguardo traverso un cristallo non men verde e lucido, sovrapposto lì da una fata, bramosa nel tempo stesso di mostrare e d'impedir l'ingresso nel suo magico regno. A cotesto ineffabil colore di acque non pare si possa paragonar quello

di nessuno dei fiumi o laghi più noti.[1] Fra i cenni che in varie occasioni ne ha fatto il Petrarca, ricorderò questo, ch' è forse il più pittorico:

Spectabile monstrum
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos.[2]

E tali parole ripete il pellegrino, ammirando l' acqua incomparabile, di cui non saprebbe concepire una qualsiasi più ampia dipintura che in quelle non si fondasse.

---

[1] ALFRED MÉZIÈRES, *Pétrarque, étude d' après de nouveaux documents*, Paris, 1868, pag. 80: « Dès qu' elle (la Sorgue) se repose, dès qu'elle ne rencontre plus d'obstacles, elle étend entre deux rives fleuries une nappe d'eau limpide, d'une couleur merveilleuse dont je n'ai retrouvé nulle part, ni dans les Alpes, ni dans les Pyrénées, ni en Italie, ni en Espagne, ni en Orient, les teintes douces et transparentes. Le lac de Zurich est moins pur, le lac de Côme plus bleu, la Méditerranée plus foncée, les fleuves célèbres, le Pénée, l'Alphée, l'Achéloüs sont plus argentés; le Styx et l'Achéron plus noirs; l'Arno, le Tage, le Guadalquivir, le Rhône plus troubles. La Sorgue seule, d'un vert tendre à la surface et jusqu'au fond de son lit, ressemble à une plante verte qui se serait fondue en eau. C'est comme une herbe liquide qui court à travers les prés. On se rappelle, en la voyant, ces sources vives qui sortant des rochers de la côte viennent quelquefois verser leurs eaux d'émeraude dans les flots de la mer Égée ou de la mer Ionienne ».

[2] *Epistola secunda ad Joannem De Columna*, vol. III, sez. II, pag. 46.

IV

Il Sorga, dunque, esce dalle radici di quel *gran sasso*[1] od *orrido monte*,[2] il quale sovrasta ad ogni altra altezza circostante. Ma diverso, secondo i tempi, è lo spettacolo che quivi ci si offre allo sguardo. Perchè, nell' inverno e sempre che le acque abbondano, il fiume prorompe turgido e impetuoso dalla caverna aperta a piè della rupe, e ne occupa in tutto o in parte la profonda bocca. Così uscendo, forma una grandiosa cascata che si precipita fragorosamente sui cumuli di sassi e macigni che occupano la più alta parte della valle.[3] Se non

---

[1] Parte I, son. LXXXI, canz. XIV; II, son. XXXVII.

[2] Epist. cit. *Ad Joan. De Columna.*

[3] Mi piace di ricordare la descrizione che se ne fa nel *Voyage de Provence*, che trovo citato nel libro: *Pétrarque à Vaucluse par un ancien Habitant de Vaucluse*, Paris, Le Normand: an. XIII — 1804, pag. 15:

> Là, parmi des rocs entassés,
> Couverts d'une mousse verdâtre,
> S'élancent des flots courroucés.
> D'une écume blanche et bleuâtre:
> La chûte et le mugissement
> De ces ondes précipitées,
> Des mers par l'orage agitées,
> Imitent le frémissement.
> Mais bientôt moins tumultueuse,
> Et s'adoucissant à nos yeux,
> Cette fontaine merveilleuse
> N'est plus un torrent furieux:
> Le long des campagnes fleuries,
> Sur le sable et sur les cailloux,
> Elle caresse les prairies,
> Avec un murmure plus doux.

che, a breve andare, essa diviene eguale e tranquilla, convertendo in dolce mormorio l'immenso strepito con cui ha percorso quel breve tratto ch'è fra il bacino e le prime case del villaggio. Ma nella calda stagione nessun volume di acqua esce più dalla bocca dell'antro, e tutto rimane asciutto lo spazio, cioè la china sassosa, che intercede tra quello e il luogo più lontano, dove in altri tempi la cascata, come dicevo, si cangia in una corrente piana e quasi muta. Pur nondimeno questa corrente non manca mai, perchè l'acqua, se non prorompe più dall'apertura dell'antro, continua, benchè in minor quantità, a scorrere sotterranea dal fondo del medesimo, sino al punto dove, uscendo all'aperto, forma il corso di cui ho parlato.

Visto in tali condizioni, il Sorga pare come decapitato, privo cioè di quel primo suo tratto che, procedendo immediatamente dalla bocca dell'antro materno, frangendosi nei macigni, ed empiendo di strepito la valle e il cielo, concorre al sublime effetto che in noi fanno il deserto e la spaventosa montagna. Se non che, quando manca questo che dissi capo o principio del fiume, si offre alla nostra vista qualche altra cosa che ci ricompensa, per certi rispetti, della perdita di quel meraviglioso spet-

tacolo. Parlo dell' apertura dell' antro, la quale, non occupata più dall'enorme volume di acqua, rimane spalancata ai nostri occhi in tutta la sua ampiezza, in tutto il suo orrore. E poichè il visitatore, venendo per la lieve salita della riva destra, si trova a un tratto di fronte alla caverna, così gli par quasi che questa siasi aperta allora allora per effetto di qualche ruina o sprofondamento avvenuto nell' immensa parete.

Appressandosi ancora, egli potrà girar l' occhio per tutta quella vastissima grotta, la cui volta è fatta da un' infinità di archi naturali incrociantisi sulla roccia, e nel cui fondo è il bacino, più o meno alto, delle acque, donde procede, nel modo che ho detto, così la cascata, quando c' è, come la men vicina corrente, che c' è sempre. Tutto quivi ci appare come per entro un profondo crepuscolo; il quale contrasta con la luce che, fuor della caverna, piovendo abbondante e vivida su' sassi e macigni e sulle arene, li veste di oro, di argento e d' infinite mobilissime scintille.

Ma gli occhi del pellegrino cercano in quel momento più le tenebre che la luce, tanto è nuovo e stupendo lo spettacolo della grandiosa caverna, in cui, facendo pochi altri passi in giù, egli può facilmente penetrare. Col crepu-

scolo regna qui un silenzio profondo. Tutto qui spira come un sentimento di mistero, che acquista nuova e maggior forza, dove lo sguardo si fermi a quelle acque immote e pur nell'oscurità lampeggianti, che formano il piccolo bacino, sotto al quale si nascondono gli abissi del Sorga: abissi studiati, tentati da più secoli, e non senza qualche buon risultamento scientifico ai nostri giorni, ma rimasti sempre in gran parte misteriosi, non che per la poesia, ma per la scienza stessa. [1]

---

[1] De Bondelon, *Op. cit.*, pag. 22. — Vedi anche *Vaucluse et ses alentours par un touriste en mémoire du cinquième centenaire de Pétrarque*, Carpentras, imprimerie P. Prière, 1874, pag. 17. Importanti sopra tutti sono i tentativi e gli studi fatti negli ultimi anni, e di cui si può avere una sufficiente notizia dal bel libro di Jean Saint-Martin: *La Fontaine de Vaucluse*, Paris, librairie générale de L. Sauvetre, 1895. Qui sono in parte riassunte e in parte riferite con le stesse parole del Bouvier le nuove e più ardite esperienze che cotesto scienziato condusse a termine nel 1878, e che veramente si leggono con quell'inarrivabil diletto che la scienza e la poesia sogliono suscitare nello spirito umano quando vanno insieme: ed insieme esse vanno più sovente che a scienziati e poeti stessi o non piace o non pare possibile. Citerò qui il luogo dove il Saint-Martin, riassumendo l'opinione del Bouvier intorno alle origini del Sorga, accenna al mistero che ancor dura ai nostri giorni: « M. Bouvier est un aimable écrivain, mais il est avant tout l'homme de la science pratique et positive. C'est à ce titre que ses constatations nous ont vivement impressionné. C'est lui qui présume, ou plutôt qui démontre l'existence, sous les massifs montagneux qui, de Vaucluse vont rejoindre

V

Quando le acque sono così abbondanti da salire a grande altezza, lambiscono allora i rami del fico leggendario, ch' è una delle cose più notabili del luogo. Sulla superficie della

---

les Alpes, d'une surface égale à trente-trois milions cinq cent mille mètres carrés, à travers laquelle s'ouvriraient les réservoirs, les souterrains, les issues de toute nature dans lesquels les eaux de la fontaine de Vaucluse séjournent et circulent avant d'apparaître au jour. Si cette surface avait la forme d'un carré régulier, chaque côté de ce carré aurait une longueur de près de six mille mètres. On reconnaîtra que cette affirmation scientifique est bien faite pour ouvrir des horizons nouveaux et que désormais toutes les observations, toutes les études sur le régime intérieur de la fontaine offriront, aux yeux de tous, un intérêt de premier ordre... ».

Detto poi come gli ammiratori della natura possano guardar la cosa da un lato diverso da quello, tutto pratico, onde l'hanno guardata ingegneri e scienziati, soggiunge: « Ceux-ci considéreront la solution de ce problème en se plaçant à un point de vue non moins passionnant. Qu'y a-t-il sous ces masses rocheuses? Quelles routes profondes, sinueuses, accidentées, les eaux s'y sont-elles creusées depuis les premiers âges du monde? Quelles merveilles y sont-elles cachées dans les ténèbres du sol, grottes, stalactites, stalagmites, lacs, rivières, cascades, que l'oeil humain n'a jamais contemplées et que le génie moderne ouvrira peut-être un jour à l'admiration universelle? Les savants ont posé un'énorme point d'interrogation sur cette grande et formidable falaise qui domine la source et ferme la vallée de Vaucluse. Ce rocher est un sphinx non sculpté » (pag. 233-40).

immensa e deserta parete, or più or meno discosto dalle acque del sottostante bacino, sorge quel fico, ritorcendo in su i rami e rinnovellandosi continuamente, senza mai venir meno per volger di tempo. Esso ha visto passare innanzi a sè molte e molte generazioni umane, rimanendo sempre lo stesso. I vecchi del villaggio ricordano ancora ciò che di tale pianta sentirono dire ai loro padri; e nel suo *Voyage de Vaucluse*, pubblicato nel 1804, l'abate Arnavon racconta di aver visto documenti che risalivano a oltre dugento quarant'anni, dove se ne faceva menzione.[1] Addossata alla gran rupe, la misera pianta vive affatto solitaria su quell'immenso e, direi, pensile deserto, e ci desta pensieri non dissimili da quelli che ad

---

[1] Presso Louis De Laincel, *Op. cit.*, pag. 205. Da qui parmi potersi inferire che a questo abate Arnavon, autore del *Voyage de Vaucluse*, di cui si allega la testimonianza, debba appartenere l'altra opera o parte dell'opera stessa, intitolata *Pétrarque à Vaucluse*, che ho dianzi citata, e ch'è la sola che io conosca.

Il Reclus poi (*La Terre, Description des phénomènes de la vie du globe*, Paris, 1879, deuxième edition, I, pag. 315) descrive così il fico leggendario: « ...partout la roche est aride et nue; seulement un maigre figuier, s'attachant à la pierre comme une plante parasite à l'écorce d'un arbre, a plongé ses racines rampantes dans une fissure de la grotte, et de ses feuilles absorbe avidement les gouttelettes brisées qui flottent en brouillard au-dessus des cascatelles de la source ».

un nostro sommo poeta ispirò la ginestra. E chi sa se qualcuna delle volte che la caverna lancia fuori i suoi torrenti di acque non meno immensi degli ignei torrenti vesuviani,[1] chi sa se l'onda, sempre più alta e impetuosa, non finirà coll'opprimerla; appunto come le lave di fuoco abbatteranno quel povero fiore del Vesuvio!

Ma e la rupe e la cascata, cioè tutto questo primo tratto del Sorga, che forma più propriamente la valle chiusa, occupano uno spazio così angusto, che al passeggiero par quasi di trovarsi dentro un'unica stanza; e le memorie del poeta tanto più se ne fanno vive, quanto è più certo che in così breve giro doveva contenersi molta parte delle cose da lui descritte. Qui sarà venuto notturno a contemplare la gran caverna; là, tra le rive e le pendici, avrà lavorato con le proprie mani il terreno e compiute altre fatiche campestri; e qui presso ancora, o, ad ogni modo, poco discosto, doveva sorgere la sua casetta, da lui amata come persona amica e ricordata in tanti luoghi delle

[1] Vedasi nella stessa opera del De Lainckl, pag. 204, la descrizione tratta dagli *Annales de Cambis-Velleron*, dove è detto: « La fontaine de Vaucluse, lorsqu'elle est grosse, vomit et élance autant d'eau que le Vésuve de flammes, par une large ouverture ».

sue opere. Questa valle è dunque un piccolo tempio, dove tutto è sacro. E come per la estrema angustia dello spazio possiamo determinare con una certa probabilità i punti a cui, narrando di sè, egli ha accennato, così questa probabilità medesima accresce il sentimento religioso onde qui ci sentiamo compresi.

VI

Fra tante opere egregie, qui fatte dal grande solitario, ce n'è qualcuna che il luogo non solo gli ispirò, ma gli suggerì addirittura; intendo di quella storia delle Ninfe del Sorga, ch'ei narrò in alcune sue graziosissime egloghe. Di questa valle, abitata da lui per tanti anni, sospirata da qualsiasi altro luogo dove si trovasse ad abitare; di questa valle, ispiratrice di alti pensieri, confortatrice delle sue pene (pene d'italiano e pene d'amante), egli ebbe in pregio ed amò supremamente, non pure la solitudine e la pace, ma ancor le tradizioni e tutto ciò che a lei si riferisse. Così, fra le altre cose, ebbe cari il nome e la storia di S. Verano, che nel secolo VI corse desideroso di solitudine a nascondersi qui, e primo diede alla contrada una celebrità che poi doveva esser superata da quella

che le venne dal Petrarca. Il quale considerò sempre quel Santo come il suo precursore, ne descrisse le abitudini molto conformi alle sue, e parlò dell' orticello di lui quasi con le stesse parole onde ritrasse le proprie fatiche campestri; nè doveva ignorare quelle tradizioni che ora possiamo leggere nella storia che di quel primo solitario di Valchiusa ci ha dato uno scrittore moderno.[1]

Notevoli sono dunque nei suoi scritti cotali tradizioni pagane e cristiane. Ma le prime prevalgono alle seconde; perchè le Ninfe, a cui era sacro il delubro sul quale pare sia stato poi edificato il tempio cristiano, sono probabilmente quelle stesse dell' epistole, dov' egli narrò la storia della guerra decennale, tra lui, ospite nuovo, ed esse, antiche abitatrici del luogo. Il parlare ch'ei ne fa nell' epistole, come di persone da lui conosciute nel suo eremo, e soprattutto il ricordarsene anche in quel luogo della *Vita solitaria*, dove discorre di S. Verano e del nuovo tempio che questi inalzò alla Vergine,[2] mi fanno parere non improbabile che

---

[1] *Histoire de saint Véran, anachorète à Vaucluse, évêque de Cavaillon... par l'abbé* J. F. André, Paris, 1858, presso De Bondelon, *Op. cit.*

[2] *De vita solitaria*, lib. II, sez. X, cap. 2.

il poeta narrasse una storia fondata sulle tradizioni di Valchiusa.

Si trattava di questo, che, volendo occupare, per trasformarla in orto, la riva del fiume, egli lavorava alacremente e faceva ogni sforzo per ottenere il suo fine; ma le Ninfe eran sempre lì pronte a turbar l'opera sua. A lui soccorreva l'estate, così propizia al lavoro e così povera di acqua; a quelle, l'inverno che, con le sue inondazioni e coi suoi turbini, le aiutava ad abbattere ciò che l'invasore avesse edificato.

Se cagion prima della guerra era stata l'occupazione che il Petrarca aveva fatto di quel terreno, considerato dalle Ninfe come loro antico e sacro dominio, sopraggiunse poi la feroce gelosia ond'esse furon prese vedendo il poeta dare ospitalità nella usurpata dimora alle nove muse. E io per me credo che le fanciulle del Sorga avessero ragione: dopo quel rozzo di S. Verano, era venuto a compiere e allargare la conquista un nuovo straniero: e questi, che poi non pareva proprio un santo, e certamente era ancor giovane e bello, e scriveva persino nella lingua dei loro antichi poeti, questi, per maggiore strazio, ci veniva con una schiera di leggiadrissime donne!

Ad ogni modo, le Ninfe vinsero in fine la guerra; pur nondimeno vollero esser tanto ge-

nerose, da concedere al poeta uno dei pezzetti del terreno rivendicato. Gli accenni che moderni scrittori hanno poi fatto ad una o più ninfe della stessa fontana[1] sono, più che altro, reminiscenze della mitologia, che nulla hanno di quelle particolari vaghezze onde seppe adornarle il Petrarca. Certo la sua storia è ricca di movimenti drammatici; e con le immagini di ciò ch'egli aveva innanzi agli occhi, si uniscono felicemente quelle della più squisita arte classica. Mi basti ricordare ad esempio quel luogo dove, mentre il poeta comincia a rallegrarsi con sè medesimo dell'opera propria, le sue implacabili nemiche corrono a disfarla; ed egli si ritrae sbigottito a guardar da uno scoglio cotanta rovina:

> Jam mihi facta manu nitido brevis area fundo
> Stabat, et advecto ridebat gramine pratum.

---

[1] Per esempio, il Delille (*Les Jardins*, chant III, Paris, 1808, pag. 86), facendo una descrizione di Valchiusa, dice:

> Dans se cercle de monts, qui, recourbant leur chaîne,
> Nourrissent de leurs eaux ta source souterraine,
> Sous la roche voûtée, antre mystérieux,
> Où ta Nymphe, échappant aux regards curieux,
> Dans un gouffre sans fond cache sa source obscure,
> Combien j'aimais à voir ton eau.

E finisce con significare la impressione che da quel luogo ricevono più particolarmente gli spiriti gentili e colti:

> Partout mes yeux cherchaient, voyaient Pétrarque et Laure,
> Et par eux ces beaux lieux s'embellissaient encore.

Nympharum interea rapidum de rupibus agmen
Prosilit, ac fragilis valido molimine coepti
Fundamenta ruit. Fugimus scopulumque propinquum
Prendimus, et saxo trepidi speculamur ab alto.[1]

Or queste ed altrettali storie sono narrate con una fede che non potrebbe esser più sincera, e che nel Petrarca procedeva da quella rara facoltà di sentir nelle cose esteriori affetti e movimenti simili a quelli del proprio cuore. E si può bene affermare che qui la mitologia non è che la forma estrinseca delle scene campestri, in cui, grazie al suo forte sentimento della natura, egli spirò un nuovo soffio di vita.

VII

Ricordando tutte queste cose, e vedendole ora innanzi a me così vive, come non mi erano mai apparse leggendole nei libri del Petrarca, io ero già salito faticosamente sulla vetta dell'altissima parete che chiude nelle sue viscere

---

[1] Epistola citata ad *Joannem De Columna*. A leggere cotesti versi ci ricorre alla mente il seguente luogo virgiliano (*Aen.* II, 304 e segg.):

In segetem veluti quum flamma furentibus austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores
Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

la misteriosa fontana. Che spettacoli e che pensieri da quell' altezza! Già il sole tramontava; la valle, che mi si apriva profondissima sotto ai piedi, era involta nelle tenebre; e i ruderi del castello di Cabassolle, percossi dall'ultima luce, scintillavano e parean muoversi e ripopolarsi. Il rombo della sottostante cascata, che a quell' ora si udiva più cupo e fragoroso che mai, cresceva l' effetto che in me facevano così la vista della valle, come quella di pianure, monti, terre ed acque vicine e lontane. Guardavo con particolar diletto quel *Rocher des Doms*, quella terrazza di Avignone, dalla quale nel mattino avevo visto la rupe di Valchiusa, e che, volgendo il sole al tramonto, non ero mai stanco di contemplare dalla rupe stessa. Quante volte *di pensiero in pensier*, *di monte in monte*, il grande solitario deve aver di quassù contemplato coteste medesime cose! Quali contrasti per lui fra questa solitudine e quel tumulto, fra l'aborrita Avignone, [1] pre-

[1] Lasciando stare i sonetti che tutti gli studiosi ricordano, citerò due sole parole da uno degli scritti del Petrarca, che meno si leggono, e che pure è un documento di molta importanza per tutta la storia del suo pensiero: intendo delle *Epistole sine titulo*. Nella IX di esse si parla di Avignone come del luogo « ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, irridentur boni ».

sente agli occhi, e l'adorata e misera Roma,[1] presente al pensiero, e persino fra il torbido Rodano di quei papi e il suo purissimo Sorga che par che a malincuore si versi in quello.[2] E quante volte, così guardando e pensando, forse temette perduta la causa di Roma, e scese grave e doglioso a pregar la sua valle che gli fosse cortese di nuovi conforti e lo sorreggesse nelle sue battaglie. E la valle lo esaudì sempre, prestando ai sospiri di lui *quel largo volo* che un giorno le aveva chiesto, promettendole in ricambio eterna fama.

Addio, valle gentile! Dopo tanti affanni e tante lotte, il Grande e tu, che gli fosti una seconda patria e amica e fida consigliera per tutta la sua vita, trionfaste! Roma, da voi sempre difesa e glorificata, vinse fin d'allora Avi-

---

[1] *Epistola secunda: Benedicto XII*, vol. III, sez. IV, pag. 144:

> Spectanda triumphis
> Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
> Coniugibus, geminae exemplum memorabile mundo
> Fortunae, portus miseris, scopulusque superbis,
> Ludibriumque eadem cunctis, modo moesta peregit.

[2] V. l'op. cit. *Vaucluse et ses alentours*, pag. 4: «Ces ondes, pures comme le cristal, ne semblent s'avancer qu'à regret vers les eaux bourbeuses du Rhône où elles disparaîtront comme les beaux rêves de la jeunesse dans les plaines inconnues de l'infini».

gnone, e dopo cinque secoli vinse i pontefici stessi! Addio, valle il cui nome è immortale come quello del Petrarca! Durerà in me, fin ch' io viva, la memoria di questo giorno, nel quale ho potuto baciare le tue zolle e sciogliere l'antico e ardente voto del mio cuore!

L'ASCENSIONE SUL VENTOUX

I

Viaggiando per la Provenza, avevo, sempre che mi era alla vista, guardato con particolar diletto quel Ventoux che, oltre ad essere così bello per sè stesso, mi ricordava una delle molte glorie del Petrarca. E già lo avevo più specialmente ammirato da Avignone, da Carpentras e da quegli altri luoghi che concorrono in vari modi a suscitar nella mente l'immagine del nostro poeta, quando un bel giorno ebbi vaghezza di salire sul gran monte; il che oggi fanno molti e con tutta agevolezza. Partito dunque da Carpentras la sera del 30 agosto 1894, e fatta una breve sosta in quel ridente paesello di Bedoin che siede alle falde della montagna, giunsi all'alba del 31 sulla vetta sublime. Il cielo, sparso di nubi la sera precedente, ma rischiaratosi durante la notte, si mostrava sul cominciar del giorno leggermente velato

dalla parte orientale, dove già correvano gli occhi bramosi dell'imminente spettacolo che il sole farebbe di sè e di quanto veste della sua luce. Ed eccolo che sorge; ed ecco nel tempo stesso le Alpi emergere quasi naufraghe da un mare di nubi. Si rimane immoti, non si batte palpebra: il pensiero, i sensi, tutto l'esser nostro pende in quel momento dall'occhio. Pure da quella specie di estasi c'è chi mi riscuote, accennando con mano verso la parte opposta un nuovo e ben diverso spettacolo: l'ombra dello stesso Ventoux, che proiettandosi sulla nebbia, ne ritrae meravigliosamente la forma grandiosa; spettro immenso che si erge come in mezzo ad un òceano di luce, e, porgendoci un'incomparabile immagine dell'altezza a cui siamo pervenuti, ricrea gli occhi di novella visione, lo spirito di novelli moti.

Già il sole, sgombro di ogni velo, pompeggia dall'alto; e i miei sguardi, movendo dalla parte ond'era sorto, percorrono in giro quel maraviglioso panorama che si estende dalla linea delle grandi Alpi e di quelle del Delfinato al mare, dall'Alvernia al San Bernardo, dalle Cevenne ai Pirenei.[1] D'in su la piattaforma del-

---

[1] *Le Mont-Ventoux* par D. MOULINAS, professeur d'histoire. Préface et dessins de JULES LAURENS, Carpentras, chez J. Brun et C., pag. 16.

l'Osservatorio l'immenso spettacolo mi appare come distinto in due parti diverse fra loro negli aspetti e nelle linee generali. In quella che si ha a destra, prevale la vista delle cime altissime e delle montagne sterminate: le quali, formando una serie di catene più o meno lunghe e variamente interrotte da pianure e valli, si estendono da settentrione ad oriente, e da oriente a mezzogiorno. E il mio occhio, non mai sazio, or le seguiva in quelle stesse direzioni, percorrendo in giro molta parte dell'orizzonte; ora passava dalle più lontane alle più vicine, e da queste a quelle, viaggiando così tra l'orizzonte e le cime che men si discostano dallo stesso Ventoux; e cotesti movimenti dell'occhio e del pensiero si succedevano rapidissimi, s'incalzavano, s'interrompevano senza tregua, fin che l'uno e l'altro restavan come abbattuti, annichilati nel mare dell'infinito.

Ma nell'altra parte dello spettacolo, che ci si apre a sinistra fra il mezzodì e l'occidente, benchè non manchino le cime lontane che sembrano perdersi nell'orizzonte, pure prevale la vista della pianura, che, varia, immensa, cosparsa di campagne verdi e terreni dorati, percorsa da fiumi e riviere, sfavilla nei giorni sereni di vari e infiniti colori sotto uno dei cieli più splendidi che siano al mondo. Vedo il Ro-

dano, quasi re di tanta pianura, e più lontana, come riga luminosa che questa circondi, la Durenza corrente verso la sponda sinistra del gran fiume in cui si perde. E poi, secondo che lo sguardo sappia o possa distinguerli, ecco apparire città, paesi e ville, che il pellegrino tanto più cerca e vagheggia di lassù, quanto più da vicino li abbia conosciuti: appunto come rivediamo con piacer nuovo le persone care in certi giorni di esultanza, quando si ridestano in noi tutti gli affetti più gentili e sublimi. E chi è che non annoveri fra tali giorni quelli in cui possiamo guardare il mondo e pensare alle cose amate d'in su le cime degli alti monti?

II

Stando su quella del Ventoux, io povero studioso del Petrarca tornavo continuamente col pensiero a lui, fin che restai come assorto in quella grandezza di mente e di animo, in quella poesia d'incomparabil tenerezza, in quelle sue nuove manifestazioni di un sentimento della natura ignoto ai contemporanei, e di cui ci diede la più solenne prova il giorno della sua famosa ascensione. Ed ora, volendo illustrare questa come meglio posso, seguirò il

racconto che ne fece egli stesso in una di quelle sue lettere [1] che sono da considerare come altrettante parti di una storia intima, e come i primi insigni esempi di quel genere contemplativo che doveva essere condotto al sommo della perfezione nei tempi moderni.

Comincia il Petrarca dicendo come, a salire sul Ventoux, fosse stato spinto dal desiderio di vederne l'insigne altezza; ma quell'idea, che non potè mandare ad effetto prima del 26 aprile 1335, egli l'avea vagheggiata da molti anni. Dimorando fin dalla prima fanciullezza in Provenza, s'era innamorato del gran monte che, in quella piana e vasta regione, si vede quasi da ogni parte. Ci era dunque in lui questo antico e segreto amore, quando gli venne come un nuovo impulso da quel luogo di Livio, dov' è detto che Filippo il Macedone salì sul monte Emo, dalla cui vetta era fama che si potessero vedere l'Adriatico e l'Eusino. La qual possibilità altri affermava, altri negava; tuttavia egli ben saprebbe a quale opinione attenersi, se gli fosse dato di salir su quel monte lontano, come ora si apparecchiava di fare sul Ventoux. Il punto stava a trovare un compagno: par quasi incredibile, ma non uno dei molti suoi

[1] *De rebus famil.*, IV, 1.

amici ei giudica atto alla nuova impresa: tanto è rara, anche fra quelli che si amano, la piena concordia dei voleri. E in questo proposito, il Petrarca ci fa una viva dipintura dei suoi familiari. Chi era troppo pigro, e chi troppo sollecito; in questo soverchiava la malinconia, in quello l'allegrezza. Poi, dell'uno gli ripugnava la pesante pinguedine, dell'altro la macilenza.

Nota egli ancora che se tali difetti si tollerano nelle quotidiane relazioni con gli amici, non accade lo stesso mentre si è in viaggio. Osservazione verissima, perchè, essendo in questo caso la vicinanza più continua che mai e quasi obbligatoria, persino le abitudini più innocenti di un compagno potrebbero turbare il godimento o la pace dell'altro. Anche la semplice diversità di opinioni intorno a materie indifferenti genera spesso tali dissapori tra amici, quali in altre condizioni sarebbero stati quasi impossibili. E poi, non è raro che, viaggiando sempre insieme, un compagno scorga nell'altro difetti nuovi che gli facciano spiacere l'antica amicizia e dimestichezza. Il peggio si è quando i compagni sian differenti d'ingegno, di animo e di coltura. E tale era il caso del Petrarca mentre si accingeva a quell'ascensione che può considerarsi come uno dei viaggi più nuovi che siano stati fatti in alcun tempo. Ma chi crede-

reste che finalmente si scegliesse per compagno? Scelse il suo minore ed unico fratello, il quale si rallegrò senza fine che Francesco mostrasse di tenerlo insieme come fratello ed amico.

Partitosi dunque da Carpentras col diletto germano e con due servi, giunse la sera del giorno stesso Malaucène, donde, all'alba novella, cominciò la difficile ascensione. Piccolo, ma bel paese è Malaucène, che siede sulle falde occidentali del monte: circondato da ampie e verdeggianti campagne, lieto di aere purissimo e di chiare e fresche acque, anch'esso ci fa per più rispetti rammentare del Petrarca. Il quale, se di così bel luogo non altro ricorda che la postura, doveva però conoscerne le condizioni tutte per la sua lunga dimora in Carpentras; ed è anzi probabile che molto gli piacesse, perchè somigliava mirabilmente a Valchiusa.

Ma eccolo già tutto inteso a descrivere le difficoltà della salita, contro cui lottavano i nuovi alpinisti. D'un tratto gli si fa innanzi un vecchio pastore che, con un lungo discorso e specialmente coll'esempio di un suo infelice tentativo di cinquant'anni avanti, s'ingegna di mostrar quanto folle e piena di pericoli fosse quell' impresa. Ma ciò non fece che accrescere nei nostri giovani la brama di compierla. Dunque, lasciate quelle cose che riuscivan loro più

incomode e gravi, riprendono il faticoso cammino. Stanchi, si riposano sul ciglio d'una rupe; poi su, di nuovo, per l'erta, ma con passi più lenti di prima. Meno alacre di tutti il Petrarca, il quale anche qui ritrae con particolari vivi la differenza tra suo fratello, che per le scorciatoie montava rapido e diritto in alto, e sè medesimo che, volendo costeggiare la montagna, restava sempre in basso. Nè tralascia di notare le scuse e i pretesti che, come soglion fare quelli che salgono per erte faticose con compagni più forti e svelti, veniva adducendo a suo fratello; il quale, giunto con gli altri in parte più alta, non poteva tenersi di riderne: e la curiosa scena si ripetè in breve tempo più volte.

III

Ma la maggior differenza fra il Petrarca e i compagni non consisteva già in quel vario modo di guadagnar l'erta, bensì nel fatto ch'egli riceveva dal viaggio impressioni tutte proprie e ignote agli altri. Per quelli, il piacere di una gita così insolita e maravigliosa era tutto; per lui, invece, cotesto piacere non era che menoma parte del nuovo ordine di sentimenti che dominavano il suo spirito. E come da gran tempo

era avvezzo a vivere dei suoi pensieri, così anche da quei sentimenti gli venivano nuovi impulsi alla meditazione. Giunto dunque ad una valle, fa sosta; e lontano dagli altri, brama di raccogliersi in sè, di rivolgere la mente ai misteri dell'essere umano. Rimosso lo sguardo dagli spettacoli della natura, si abbandona alla contemplazione delle cose invisibili. Se intraprendendo l'ascensione aveva ubbidito a movimenti umani, ignoti ai suoi contemporanei, arrivato ora in questa valle solitaria, quasi lo spirito partecipasse alla stanchezza del corpo, quasi l'ombra abbattesse il suo nuovo ardire, egli ridiviene ascetico. Così meditando, vede nell'intrapreso viaggio e nell'alta cima che gli era meta, un'immagine della vita terrena, la quale, come a suo unico fine, deve sempre tendere alla vita beata. Pure (doloroso nella memoria!) quante volte, lungo il mortal cammino, egli non seppe essere più alacre di quello che sia stato oggi salendo la grande e ignota montagna. Quante volte lo spirito, anteponendo il godimento al dovere, si rimase profondato nella carne; appunto come oggi il corpo, preferendo i sentieri agevoli all'erta faticosa, anzichè avvicinarsi all'altezza sospirata, è disceso a valle! Ma da cotesti malinconici pensieri gli viene all'ultimo come una virtù novella. Se oggi, vin-

cendo ogni ostacolo, ha condotto quasi a termine l'ardua ascensione, perchè quando che sia non compirà, col favore del cielo, tutto il suo pellegrinaggio terreno?

Ecco finalmente il nostro alpinista sulla cima del monte che dai paesani era chiamato *Filiole*, appunto come si chiama ancor oggi una vena di acqua freddissima che scorre lì presso. Il Petrarca conosceva già quel nome, ma non ne intendeva l'origine; pur non gli sarebbe parso improbabile che fosse stato dato per antifrasi a quel monte che, sovrastando agli altri monti vicini, poteva sembrarne il padre. Tuttavia chi guardi dall'alto verso le più sublimi catene che chiudono l'orizzonte, ha subito come una visibil testimonianza di ciò che i competenti nella materia affermano, essere il Ventoux una ramificazione di quelle.[1]

---

[1] Charles Martins, *Du Spitzberg au Sahara, étapes d'un naturaliste.* Paris, librairie J.-B. Baillière et fils, pag. 391 e segg.: « Le mont Ventoux est le dernier ressaut de la chaîne des Alpes maritimes. Avant d'expirer sur les bords du Rhône, la force qui plissa l'écorce terrestre semble avoir fait un effort suprême pour élever le mont Ventoux au-dessus des crêtes parallèles environnantes. Les petites chaînes qui les séparent des Alpes sont en effet moins hautes que lui, et la dernière à l'occident, celle du Leberon, est également plus basse. Quoiqu'il forme le trait saillant de la vallée de la Durance entre Manosque et Cavaillon, le Leberon n'est plus que

Ma questo non ci riguarda, e anche il Petrarca ne tocca appena per incidenza. Importa invece moltissimo sapere che, giunto sul vertice, egli è dominato da un nuovo ordine di pensieri; e poichè abbiamo visto quali fossero quelli ch' ebbe nella salita, è bene porre mente a questi che sono ancor più degni di storia. « Eccitato a prima giunta (sono le sue proprie parole) da quell'insolita mobilità di aria, e commosso da quel più aperto ed ampio spettacolo, rimasi come fuor di me. Guardo all' intorno, e vedo le nubi sotto i miei piedi. E meno incredibili mi paion le cose che avevo udite o lette intorno all'Ato e all'Olimpo, ora che le vedo qui coi propri occhi sopra un monte di minor fama. Drizzo poi lo sguardo dalla parte d'Italia, a cui il cuore è più fortemente inclinato, ed ecco le Alpi nevose che il gran nemico del nome romano passò, se crediamo alla fama, spezzando i sassi coll'aceto: sembrano vicine, eppure io ne son diviso da tanto intervallo. Mandai, lo confesso, un sospiro al cielo italiano visibile piuttosto alla mente che agli occhi, bramando di rivedere l'amico e la patria. E non

---

la manifestation affaiblie de la force soulevante, car son point culminant ne dépasse pas 1125 mètres, tandis que le sommet du Ventoux s'élève à 1911 mètres au-dessus de la Méditerranée ».

potei rimanermi, in proposito di quei due teneri sentimenti, di accusare me stesso di animo non ancor forte, quantunque non mi mancassero le giuste scuse e il conforto di autorevoli esempi ».

Sempre così il Petrarca: sulle cime dei monti si rammenta delle cose a lui più care e in ispecie di quell'Italia che fu idea, immagine, reminiscenza, passione, tormento eterno di tutta la sua vita. Le Alpi segnatamente destarono sempre nuovi moti in quello spirito per sua natura affettuoso e sublime. Vedute oggi da quel Ventoux, su cui nessuno, che si sappia, era salito prima di lui, esse gli ricordano più particolarmente il passaggio dell'aborrito Cartaginese: memoria che ricorreva frequente nel suo pensiero, e che, per quanto amara, doveva essergli cagione di esultanza, quando si accompagnava con quell'altra della gran vendetta romana, cantata da lui stesso nell'*Africa*. Ma da lì a poco, ritornando in Italia, potè d'in sulle stesse Alpi sentire più vivamente che mai come il suo paese vincesse di gloria e bellezza quello da cui si partiva, e che pur gli era caro per tante ragioni. Compreso allora da tenerezza ineffabile, cantava:

Agnosco validum patriæ revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;

Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus, et ausoniæ sapor est jam dulcior herbae.[1]

E parecchi anni appresso, guardando gli stessi monti da terra italiana, gli veniva come una visione di quel Sorga, di quella Valchiusa e di quella Laura non dimenticate mai nè per tempo, nè per distanza. Basti ricordare quei versi:

Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto;
Ivi è 'l mio cor e quello che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.[2]

IV

Ma torniamo alla stessa narrazione del poeta, che, stando ancora su quella vetta, dopo aver pensato all'Italia, è assalito da nuove reminiscenze. Passando, come dice egli medesimo, dallo spazio al tempo, ricorda che in quel giorno si compiva il decimo anno da che, lasciati gli

---

[1] *Egloga VIII.*

[2] Canzone: « Di pensiero in pensier, di monte in monte ».

studi della giovinezza, si partì da Bologna. Quanti e quali mutamenti nei suoi costumi in questo decennio! Pure gli sembra che ora non sarebbe opportuno il farne una compiuta rassegna nel proprio pensiero: egli non era ancor giunto a quel porto da cui si possano con animo sicuro rammentare le passate procelle. Un tal tempo forse verrà; ed egli allora si farà a narrarle tutte nell'ordine in cui accaddero, premettendo alla storia quel luogo di S. Agostino: « Voglio ricordare le mie passate turpitudini e la carnale corruttela dell'anima mia, non perchè io le ami, ma piuttosto per muovermi ad amar te, o mio Dio ». Così appunto il grand'uomo cominciava l'amara confessione dei suoi peccati giovanili; [1] e li rammemorava ad uno ad uno, e li facea quasi rivivere nel proprio spirito, perchè potesse trarne insieme nuove cagioni di rimorso e nuovi stimoli a darsi tutto a Dio.

Pure queste parole, che furono come il grido della vittoria che, dopo tante asprissime battaglie, Agostino riportava sul mondo e sopra sè stesso, il povero Petrarca sentiva di non poterle ancora far sue. Sentiva di aver ancora tante passioni e tanto affetto per ogni cosa bella del mondo! E veramente, da che

---

[1] *Confess.*, lib. II, cap. 1.

altro mai era stato in quel medesimo giorno sospinto sulla cima del Ventoux, se non dal desiderio di ammirare cosa certamente bella e stupenda, ma pur sempre terrena? E le tante altre cose, di cui lassù si rammentava con desiderio ardente, non appartenevano anch'esse alla terra e alla povera natura umana? Non che considerar dunque come passate le tempeste di sua vita, egli avrebbe potuto fin d'allora, come fece più tardi,[1] supplicare Maria che lo salvasse dalla terribile procella in cui si ritrovava solo e senza governo.

Combattuto da questi e simili pensieri, s'ingegna d'ingannar sè medesimo, dicendo: « No, io non amo più ciò che sin ora ho tanto amato ». Poi, come contradetto dalla propria coscienza e quasi volendo venire a transazione con essa, soggiunse: « Mentisco, io l'amo ancora, ma con più verecondia e con maggior tristezza interna. Sì, finalmente questa è la pura verità: amo, ma ciò che vorrei non amare, ciò che anzi bramerei di odiare. Amo veramente, ma contro mia voglia, ma costretto, mesto, piangente ed esperimentando in me quella sentenza famosa: *Odero si potero; si non, invitus amabo* ». All'ultimo si rammenta che non è

---

[1] Nella canzone: « Vergine bella che di sol vestita».

per anche passato il terzo anno da che quella gran passione, dominatrice del cuor suo, ha cominciato a combattere con una passione opposta: e fra due così potenti nemici la battaglia era sempre terribile e incerta. Volgendosi allora dal passato all'avvenire, egli riflette che se potesse vivere altri soli dieci anni e avvicinarsi, in proporzione del tempo, tanto alla virtù, quanto negli ultimi due, a cagione di quell'interno contrasto, s'era allontanato dall'antico errore, ben dovrebbe esserne lieto e morir contento.

Singolare condizione di animo era questa del nostro poeta; il quale, non volendo più saper nulla del mondo, pensava continuamente a dimenticarsene; e volendo avere in abominio le cose belle della terra, credeva inevitabile che continuasse ad amarle! Con tali inganni, stando su quella cima da cui sentivasi più vicino a Dio, cercava di mettere in pace la propria coscienza. Ma il luogo stesso, con quei nuovi e maravigliosi spettacoli, cresceva forza ai moti del cuore: la natura, con le sue bellezze eterne, tornava a trionfare. Perciò il Petrarca, come sprigionandosi dal suo stesso pensiero, si versa tutto ad ammirare queste bellezze. « Il sole (egli dice) che già tramontava e le ombre crescenti mi facevano sentir vicina l'ora del

mio ritorno; ond'io mi riscuoto, e volgendomi indietro, guardo a ponente. La catena dei Pirenei, che divide la Gallia dalla Spagna, di lassù non si distingue, non già, ch'io sappia, per impedimento alcuno, ma solo per la fragilità dell'occhio umano. Tuttavia si scernevano chiaramente a destra i monti della provincia lionese, e a sinistra il mar di Marsiglia e quello di Acqua-morta, che n'è lontano di pochi giorni. Anche il Rodano m'era sotto ai piedi ».

Veramente maraviglioso è lo spettacolo, qui appena accennato, che si dispiega fra il Ventoux, le Alpi, il mare e i Pirenei. L'occhio e il pensiero vi spaziano senza posa; e dove non giunge il primo, sopperisce al difetto il secondo: perchè intendiamo che ciò che in alcuni giorni si nasconde al nostro sguardo, in altri, se più favorevoli le condizioni dell'atmosfera, può mostrarcisi con tutta chiarezza. Così, da quella stessa vetta, io non riuscii a discernere il mare, che pur cercavo avidamente, poichè la vista dei grandi spettacoli di natura mette in noi come un'ebbrezza, un'insaziabil brama di cose sempre più nuove e stupende. Ma lo spirito vedeva anche ciò che altri, di me più fortunati, avean visto di lassù sensibilmente; e le sue immagini moltiplicavano e nel tempo

stesso vestivan di nuova luce tutte quelle cose, pur sì varie e belle. onde godeva l'occhio.

Il Petrarca, dunque, stringe qui in poche parole le molteplici impressioni che gli venivano da quello spettacolo. Come alle cose più lontane e ad altre neanche visibili, così dovette por mente a quelle più vicine e congiunte di recenti memorie con la sua giovinezza che trovavasi allora nel maggior rigoglio. E come al Rodano, a cui qui accenna, così mandava certamente i suoi saluti a Carpentras, ad Avignone, a Valchiusa, e, insomma, a tutte quelle città e villaggi, a quei colli, seni, poggi e fiumi, a quelle terre apriche e selve profonde, che all'ultima luce del giorno, perdendo sempre più delle forme particolari, stavano per confondersi nell'imminente oscurità del tutto. E coll'imminente oscurità, che sottraeva le bellezze del mondo agli occhi, ecco accompagnarsi quella malinconia che rimoveva da esse anche il pensiero.

V

In tale disposizione di animo apre il poeta, come per consultarlo, quel volume di S. Agostino, che, dono dello stesso Dionisio a cui è qui diretto il suo discorso, portava sempre seco. E come fino a quel giorno, così continuò poi sem-

pre a considerarlo quale compagno di sua vita. Dimorando nei luoghi usati, cercando nuove terre e nuovi mari, nei giorni lieti e nei tristi, l'ebbe sempre stretto al cuore, sino a che, come raccontò egli stesso con mirabil tenerezza, invecchiarono insieme.[1] Apre dunque il volume, e (cosa incredibile, ma di cui pur chiama in testimonio suo fratello e Dio stesso onnipresente) gli occorre subito all'occhio questa sentenza: « E vanno gli uomini ad ammirare le alte vette dei monti, gl'ingenti flutti del mare, l'ampio corso dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il giro degli astri, e non hanno cura di sè stessi ».

Per intendere l'effetto che tali parole fecero su lui, è bene ricordare ch'esse appartengono a quelle pagine delle *Confessioni*, dove sono descritte le proprietà e operazioni della memoria. Quanta ricchezza di osservazioni e d'immagini ha quivi Agostino! Quanta virtù rappresentativa nel ritrarre i più delicati fatti spirituali, e quanto calore nel significare l'ineffabil diletto dell'anima umana spaziante negl'infiniti regni delle reminiscenze! Descritte tali mirabili cose, egli esclama: « Grande è questa facoltà della memoria; veramente grande, mio Dio! Un penetrale ampio, infinito! Chi mai

[1] *Sen.*, XV, 7.

ne toccò il fondo? E siffatta virtù appartiene al mio spirito, alla mia natura; nè io medesimo posso comprendere tutto quello che sono. Lo spirito dunque è angusto a se stesso! E dove mai potrebb'essere ciò che di sè non comprende? Poichè non è fuori, deve essere certamente dentro di lui. E perchè dunque non lo comprende? Pensando a ciò, mi sento mosso da alta ammirazione e stupore ». A tali parole seguono immediatamente nel testo quelle che, come abbiam veduto, occorsero al Petrarca, e di cui ora possiamo intendere appieno il significato. Con esse il santo voleva dire come le cose che fuori di noi sogliamo più ammirare, siano un nulla al confronto di ciò ch'è dentro noi, di quell'incomparabile facoltà della memoria, a cui pur non badiamo. E compiva il suo pensiero con l'altra parte della sentenza, non citata dal Petrarca, che cioè gli uomini, nè fanno caso di sè, « nè si maravigliano che, parlando io di tutte quelle cose, non le vedevo con gli occhi: eppure non avrei potuto parlarne se i monti, i flutti, i fiumi e gli astri che io vidi, e l'oceano di cui sentii discorrere, non li vedessi dentro la memoria così spaziosi e ingenti, come potrei vederli fuori ».[1]

[1] *Confess.*, lib. X, cap. 8.

Dopo ciò, intende ognuno facilmente tutto l'animo del Petrarca, quando, appena aperto il volume, gli venner lette quelle parole. Rimane attonito come davanti a fatto portentoso; e ingiungendo al fratello che nol disturbi coi suoi discorsi, chiude il libro, e tutto si raccoglie in sè stesso. Ha bisogno di abbandonarsi all'onda dei nuovi pensieri che gli suscita dentro il miracolo inatteso. Primamente si sdegna con sè medesimo perchè ami tanto le cose terrene, mentre dagli stessi filosofi pagani avrebbe potuto imparare che nulla è al mondo di più maraviglioso che il nostro spirito. Poi ricorda come, nelle stesse *Confessioni*, si narrino due altri miracoli somiglianti a quello testè da lui veduto: l'uno occorso al medesimo Agostino, l'altro ad Antonio. Or se i due santi presero le parole che vennero lor lette nelle sacre Scritture come un ammonimento del Cielo, perchè non dovrebbe anch'egli vedere un miracolo nel caso suo? Non era egli appunto uno di quelli che andavano a mirare le larghe correnti dei fiumi, la distesa dell'oceano e le altezze dei monti? Non si trovava, anzi, in quel momento stesso sopra una vetta sospirata da gran tempo? Oh quanto sarebbe stato più savio se invece avesse posto mente a quelle doti per cui la nostra natura vince in dignità ogni altra cosa dell'universo!

Così pensando e scendendo intanto per la china della montagna, volgeva spesso lo sguardo a quella vetta che, ammirata per la sua altezza fino a quel giorno, or gli appariva alta appena di un cubito innanzi alla grandezza del pensiero umano. Poco fa esultava guardando dall'alto i nembi, le montagne e gli spazi immensi; ma ora dice a sè stesso: Perchè non anelare a quelle cose invisibili che sono senza paragone più sublimi e più belle? Se ti sei tanto affaticato di salire sul Ventoux, donde il corpo non può levarsi che a breve altezza dalla terra, qual cosa al mondo dovrebbe sgomentarti dal guadagnar quelle sommità ideali che ci congiungono a Dio? Così il grand'uomo gemeva nel suo segreto; eppure quanto più fiero sarebbe stato il suo rimorso, s'egli avesse avuto piena consapevolezza dei suoi moti interni! In tal caso si sarebbe accorto che l'ammirazione verso le cose della natura, rimproverata agli uomini da S. Agostino, era in lui ancor più viva, più profonda, più calda che non fosse stata mai per l'innanzi, e quindi il suo peccato ancor più grave di quanti peccati della stessa specie altri avesse commesso fin allora.

VI

Ma già il Petrarca è giunto al quel rustico albergo di Malaucène, donde s' era partito il mattino; e quivi, mentre i servi apparecchiavano la cena, scrive a Dionisio la lettera che fino a qui sono venuto esaminando: lettera degnissima di ricordo non pur nella storia di lui, ma in tutta quella del Rinascimento. Essa ci porge testimonianza delle prime insigni prove, fatte da quel sentimento della natura, che, sempre più vigoroso col tempo, doveva aggiungere tanta nuova forza e bellezza all' arte moderna. Per esso il nostro poeta vagheggiò lungamente la grande montagna; per esso volle infine salire sull' ardua vetta. E cotesta virtù da cui fu mosso, significò egli medesimo con quelle parole: *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus*: parole che, pur nella loro semplicità e brevità, escludendo ogni altro fine onde si potesse essere indotti a salire sulle alte montagne, accennano già, sia pure lontanamente, a quello ch'è tutto proprio dell' alpinismo. Non amor di scienza, non ardore di caccia, non bisogni di svaghi e di sollazzi, e non qualsivoglia ragione di uti-

lità pubblica o privata: nulla di tutto questo; ma soltanto il desiderio di salire, pur non senza pericolo, a insolita altezza, di goder nuovi spettacoli e ammirar meglio che mai le grandi scene della natura.

Una così assoluta esclusione di fini e motivi d'ogni altra sorta basterebbe a mostrare tutta l'importanza e novità del sentimento che allora mosse il Petrarca, se di ciò non ci facessero certi le altre numerose manifestazioni di tal sentimento, che vivono immortali nelle sue opere. Nè a tale suo gran merito potrebbe toglier pregio l'effetto prodotto in lui da quel passo di Livio, che si riferisce all'ascensione di Filippo il Macedone sul monte Emo. Quella lettura non fece e non poteva far altro che dare l'ultima spinta all'animo, già da gran tempo deliberato all'opera.

Tutto ciò è innegabile. Se non che alcuni hanno creduto che il nuovo sentimento della natura, per quanto certo e vigoroso, finisse col cedere il luogo nel cuore del poeta al vecchio ascetismo o alla malinconia religiosa. Ma questa e simili obiezioni si fondano piuttosto sull'apparenza che sulle condizioni effettive delle cose, e potrebbero far sospettare nei contraddittori incompiuta la notizia e non felice l'in-

terpretazione di molte parti importanti della storia petrarchesca. A intendere appieno il punto, così notevole, di cui ora si discorre, bisogna si cerchi un po' più in là che non sogliano fare quelli che si stanno contenti alle più recise affermazioni: bisogna che prima si risolvano alcune quistioni importanti, come credo siano le seguenti: In che consisterebbe quell' ascetismo che, secondo alcuni, abbattè nel poeta gli ardimenti e l'esultanza del nuovo alpinista? Fino a qual punto egli si conformò a S. Agostino, di cui anche qui si professa seguace? E qual' è il vero senso di quelle sue parole che, per mio giudizio, sono state tratte a significare idee ch' egli non ebbe? Quali veramente le idee sovrane del suo spirito e i profondi moti del suo cuore al tempo dell' ascensione?

VII

Di tali quistioni toccherò con la maggiore rapidità che mi è possibile. Primamente dirò, che la forma di ascetismo o di pensiero contemplativo preferita dal Petrarca è certo quella di Agostino. E lo dimostra segnatamente in questa lettera a Dionisio, la quale, oltre alle

sentenze particolari già da me citate, ha movimenti di affetti e pensieri in tutto simili a quelli che ammiriamo nelle *Confessioni*: essa potrebbe, anzi, essere considerata come una di queste confessioni medesime, che un ardente cuor giovanile ripeta all' aperto dei cieli, mentre domini da insigne altezza là terra, intento all' incorporea luce che piove dai primi, e alle mille voci umane che si alzano dalla seconda. Egli ebbe sempre per quel santo un affetto particolare, trovando in lui maggior copia di teneri e forti moti che in qualsiasi altro scrittore religioso. Da lui imparò ad amare le sacre lettere che prima avea avuto a schifo, ad applicarvisi tutto, [1] quasi che con la scorta di così alta mente e gran cuore le vedesse rischiarate da nuovo lume.

Avvezzo fin dalla prima età a leggerne ogni giorno le calde confessioni fatte a Dio e al mondo, sentì di potere alla sua volta trovare in lui il proprio confessore. Nessuno più di lui avrebbe saputo compatire a quell' amoroso affanno che tutta gl' ingombrava l' alma, perdonare agli errori della sua giovinezza, sorreggerne la virtù nelle ardue lotte contro tante cose belle, ma pericolose, del mondo; per-

[1] *Sen.*, VIII, 6.

chè nessuno più di lui avea vinto in sè tante battaglie, debellato tante passioni. Da ciò quel *De contemptu mundi*, scritto da lì a pochi anni, in cui egli, il più alto ingegno del suo tempo, il primo degli umanisti, considerò come fratello, padre e giudice un santo vissuto più di nove secoli innanzi. Vorrebbe ciò dire che, in certi ordini di sentimenti e di affetti, e gli retrocedesse di altrettanti secoli? Sarebbe strano il supporlo e pure non è mancato chi l'affermasse.

Le opere di S. Agostino dovrebbero esser più note a coloro che studiano il medio evo e il Rinascimento, e in ispecie quegli autori dove si crede possa maggiormente abbondare tutto ciò che significa la fine dell'uno e il principio dell'altro. Una non mediocre notizia di quelle opere ci farebbe schivar l'errore di coloro che soglion dividere con un taglio netto gli elementi medioevali da quelli dei tempi nuovi, e per conseguenza non possono giudicare nè dei primi nè dei secondi con piena giustizia. E non sempre ricordano che vi è un'umanità, la quale talvolta si fa sentire anche in mezzo al più rigido ascetismo; e che non pochi ingegni di quei secoli che sogliamo chiamar tenebrosi, per effetto di lor qualità native e di una qualsivoglia cultura

classica, si sono potuti mostrare così ricchi di sentimenti umani, da reggere talvolta al paragone di altri nobili ingegni dei tempi più culti.

Di che segue che gli storici o critici a cui accenno, sentono talvolta l'uomo nuovo là dove invece era da sentire l'uomo quale da secoli vive e passa sulla terra; e quando poi siano anche digiuni di dottrina classica, allora corrono il rischio di prendere una cattiva imitazione degli antichi per un'originale manifestazione dell'arte nuova, uno scrittore fiacco e rozzo per un precursore, e un vero precursore per un medioevale in ritardo. Or nelle opere di Agostino il risorto pensiero dei padri nostri trovò sempre molta copia di idee e di affetti profondi, e insigni esempi di speculazione intorno ai problemi della vita e dell'universo. E poichè il Petrarca cercò, specialmente nelle *Confessioni*, di che appagar quella sua mente sitibonda di scienza e quel suo cuore ardente di passioni, così mi si consenta ch'io ragioni un po' di un libro, la cui conoscenza rischiara non poche cose del nostro stesso autore.

Scrivendo le *Confessioni*, il vescovo d'Ippona faceva come un viaggio nel proprio cuore: lo girava e rigirava in tutte le sue profondità; non un angolo, non un punto dov'egli non volesse scendere e vedere e toccar tutto. Di ogni

suo affetto o movimento interno descriveva le origini, i conflitti, il soccombere, il risorgere, e poi di nuovo le ulteriori sconfitte e le ulteriori vittorie. Scrutatore indefesso e spietato, cercava per quei labirinti gl' inganni d' ogni sorta che lo spirito fa continuamente a sè stesso: quei consensi che la ragione crede compatibili con la sua sovranità, mentre invece per essi ella cede all' urto delle passioni e le lascia padrone del campo; quella nostra prosunzione di compiere un dovere o un atto degno di lode quando invece procuriamo ai sensi nuovi e più pericolosi diletti; quei lampi intellettuali che salutiamo come luce, e non sono altro che segni d' imminenti tenebre; quell' esultanza del pensiero per pretese conquiste che poi ben presto si trasformano in tormento del pensiero stesso.

E così il santo cerca e ricerca senza posa; e la sua indagine è sempre feconda di nuovo affanno a lui medesimo, e di nuovo affetto in quanti assistono a spettacolo così crudele insieme e sublime. Intorno alle nostre più potenti passioni, all' amore che gl' ingegni fervidi e colti hanno per le favole degli antichi e per le rappresentazioni teatrali, egli dice tali parole, che il nostro cuore non può sentirle senza tremito, parendogli di trovarsi innanzi ad una virtù sovrumana, che, penetrata nei suoi regni,

ne scopra e abbatta quelle occulte forze onde esso da tanti secoli dominava tutta la vita!

Agostino ritrae il suo passato come una successione non interrotta di miserie e colpe, come un continuo precipitare verso la perdizione e la morte. E poichè lo ritrae sempre così in tutte le sue parti, si direbbe ch' egli o conoscesse poco o non pregiasse a bastanza quelle sue stesse virtù native, le quali, combattendo sempre contro il male, furono in fondo la vera e prima causa della sua gran conversione. Eppure da quella scarsa conoscenza o scarsa stima deriva una delle più forti attrattive di tutto il suo libro; perchè quelle virtù tanto più risplendono agli occhi nostri, quanto meno le vediamo notate dallo stesso eroe che le possedeva. In mezzo a quelle grandi lotte interne, esse fanno prove stupende, e rivendicano a sè medesime tanta parte di quell' azione benefica che l' eroe riferisce sempre al Cielo Così, per entro la rappresentazione delle forze divine e invisibili, ne scorgiamo un' altra di forze umane; e la parola dell' autore, da cui procedono amendue, se compie l' una con tutta la consapevolezza e forza di cui è capace, compie invece l' altra inconsapevolmente e persino obbedendo a intendimenti opposti.

L'abbondanza di umanità in Agostino ci si mostra anche più particolarmente nei due fatti con cui finisce la storia: intendo della sua conversione e della morte di Monica. Per toccar soltanto della prima, dirò ch'essa è stupendamente preparata; e i suoi motivi meramente umani sono tali e tanti, che il passaggio dall'uno all'altro stato ci parrebbe naturale e necessario, anche se non vi fosse quell'azione soprannaturale da cui lo stesso protagonista crede e afferma continuamente che tutto sia proceduto. Da qui innanzi la vita di Agostino è tutta ardor celeste, meditazione intorno ai problemi del mondo, preghiera e penitenza. Ma nell'ascetico, nel teologo, nel penitente c'è sempre qualche cosa dell'uomo che aveva tanto ammirato le cose più belle della terra, e che, come per altezza d'ingegno, così superava gli altri anche per potenza di affetti. Egli arde ora per il cielo, come prima era arso per la scienza, per la bellezza femminea e per la gloria. Noi possiamo non vedere e non intendere ciò ch'egli vede e intende nelle profondità del suo intelletto; ma in lui sentiamo sempre gli stessi palpiti, lo stesso strazio e pianto interno di una volta. E spesso, quando ragiona degli splendori e delle armonie e bellezze da lui prese ad amare in luogo

di quelle che per lungo tempo lo distolsero da Dio, non ci riesce di distinguere nettamente la nuova dall' antica visione; ed anzi, a cagione del gran fervore e del linguaggio che seguono ad essere quasi gli stessi, dubitiamo di aver sempre innanzi lo spettacolo antico.

Come quelli che, traversando il mare, mutan cielo e non animo, così egli, passando dalle cose visibili alle invisibili, muta gli oggetti del suo spirito, ma non il cuore. Tuttavia, quanto agli oggetti antichi, rimase ognor potente sul suo pensiero quello che vince tutti per dignità e altezza di fini, la scienza. In lui non venne mai meno la speculazione intorno ai più ardui problemi della vita e del mondo, intorno a quelle cose medesime ch' ei pure credeva per fede. E sempre opera di scienza egli fece, sia indagando i veri più astratti e universali, sia studiando quegli istituti religiosi e civili che meglio conferir potessero alla perfezione e felicità dell' umana famiglia. Così, l' ardore dei più nobili studi continuò a scaldargli il petto anche fra quelle cure spirituali, a cui attese con fervore indicibile sino alla morte.

Da tutto ciò è facile intendere che un'anima come quella di Agostino non è mai interamente sopraffatta dall' ascetismo. Benchè gui-

data in tutti i suoi movimenti dalla parola divina, ond'è sola interprete la Chiesa, pure, per effetto della propria virtù, essa non può non percorrere immenso cammino, e non tornare continuamente a quelle eterne leggi della natura che nessun domma o divieto riesce mai a far tacere del tutto negl' intelletti e nei cuori privilegiati, a quell' umanità fonte eterna di affanni, di dubbi e d'impeti ribelli. E non è possibile che uno spirito siffatto non senta sempre le ansie, le trepidazioni e l'ardore del continuo cercare; che non abbia la giusta coscienza delle proprie forze, e non sia stimolato dal bisogno di adoprarle ad alti fini: coscienza e bisogno che, anche là dove la religione sia più sincera e fervida, abbattono o attenuano quel sentimento della nullità di ogni cosa umana, quel disprezzo della vita terrena e quell' avversione a rialzarla con la nostra stessa energia, in cui consiste ogni vero e proprio ascetismo.

VIII

Ma eccoci ormai al punto, da cui si torna naturalmente al Petrarca. Quelli che, vedendolo sulle cime del Ventoux leggere le *Confessioni*, ne inferirono che il pensiero religioso e

medioevale dovesse escludere da lui il nuovo sentimento della natura, non intesero, per mio giudizio, nè il particolar ascetismo di Agostino, nè la particolar maniera ond' esso poteva esser seguitato dal nostro autore. Già, chi volesse trattar degnamente questa parte del pensiero e della coscienza petrarchesca, dovrebbe studiar l'uno e l'altra nelle loro relazioni e somiglianze con l'ascetismo affatto medioevale e con quello che, ai suoi tempi, più o meno modificato o temperato da sentimenti nuovi, occupava non di rado anche i maggiori intelletti. E dovrebbe più particolarmente studiare quelle fra le sue opere di argomento morale, ascetico e religioso, che, spesso giudicate dai primi capitoli o da poche sentenze e forse qualche volta persino dai soli titoli, hanno indotto nei più un concetto del Petrarca diverso dal vero. Hanno in ispecie confermata negli storici e critici del nostro autore quella maniera di veder in lui un vero ascetico, a cagione di certi ordini di sentimenti che pur si trovano in altri autori contemporanei ed anche posteriori avversi ad ogni ascetismo.

Or negli stessi scritti come quelli dal titolo: *De contemptu mundi*, *De remediis utriusque fortunae*, *De vita solitaria* e *De ocio religiosorum*, se interpretati come dianzi dicevo,

si potrebbero avvertire più cose, le quali spesso discordano dal sentimento generale che pur parrebbe dovesse rigorosamente informare l'opera tutta. Distinguendo l'idea astratta dalla parola che l'esprime e ancor più dall'affetto che l'accompagna, è facile accorgersi che, anche quando la prima appartiene veramente all'ascetismo o misticismo, l'affetto e la parola attestano un cuore che ferve della vita nuova, e che col palpito e coi tumulti interni contradice, sia pure inconsapevolmente, ai dettami della meditazione religiosa e agli stessi propositi della ragione.

Ma questo esame ci farebbe allontanare dal nostro vero e proprio soggetto. Ritornando dunque a guardar il Petrarca nelle sue relazioni con Agostino, dico che già l'aver saputo sull'esempio di lui narrare la propria storia in maniera ch'essa sia anche la storia di ogni alto e fervido ingegno e possa esser letta palpitando pur dopo tanti secoli, basterebbe a distinguere il nostro poeta dalla maggior parte degli spiriti religiosi del suo tempo. Ma il vero è che, anche quando par che si abbandoni ai pensieri contemplativi e aneli di assomigliarsi in tutto al suo gran confessore, egli è sempre incomparabilmente più umano e più passionato di lui. Lasciando stare le molte altre differenze

che, per ragioni storiche d'ogni sorta, dovevano abbondare fra i due sommi, accennerò soltanto a questa tutta personale, che se Agostino narrava la storia delle sue passioni, oramai vinte, della sua giovinezza, oramai dileguata, il Petrarca non avrebbe allora potuto far altrettanto di sè stesso. Egli non chiudeva ancora dentro sè un io antico, combattuto ferocemente da un io novello; si trovava anzi in quel primo periodo delle passioni che, se reminiscenze per il santo, erano invece per lui cose vive, fonti inesauste di dolori e di speranze.

Or è veramente singolare che il linguaggio di pentimento e contrizione da lui spesso tenuto, abbia tratto in errore non pochi nostri dotti circa le condizioni intime del suo spirito. E ne abbiamo anche qui un esempio insigne. Sol perchè qui egli si accusa di aver dimenticato il cielo per la terra, e più particolarmente di aver fatto come coloro che vanno ad ammirare gli ampi fiumi e le alte montagne, se n'è inferito che il sentimento della natura, onde fu mosso alla grande ascensione, non doveva essere in lui molto gagliardo; si è giunti persino a negarglielo del tutto, e a non considerar più come segni dell'uomo nuovo che in lui spuntava, quelle parole e quegli atti che pur sono

maravigliosi pei suoi tempi. Ma il pentimento e la contrizione non significano di per loro medesimi che l' uomo siasi già emancipato per sempre dalle sue passioni, nè che queste debbano essere state nel pentito men vere e men forti che nell' impenitente. E poi le lagrime più amare possono cancellar il peccato innanzi a Dio, ma non mai impedire ch' esso resti nella storia e nell' arte di un grande spirito, nè che tale paia agli uomini, i quali spesso giudicano l' una e l' altra con criteri più giusti che non siano gli scrupoli dello stesso autore.

Poi, forme non dissimili usò il Petrarca anche parlando delle altre sue non meno forti passioni, del suo amore alla scienza, alla gloria, all'arte antica, e dello stesso amore a Laura. Ora perchè, non ostante un linguaggio di tal sorta, quelle ed altre sue passioni ci sembrano essere state gagliarde e durature? E come mai, in proposito della virtù nuova che mosse il poeta a salire sul Ventoux, la parola di pentimento e rimorso dovrebbe aver un valore che non sogliamo nè dobbiamo attribuirle in quegli altri casi? Una sì strana contradizione di criteri negli interpreti si può spiegare col fatto, che nel Petrarca alcuni ordini di sentimenti erano più difficili a intendere che alcuni altri; e fra que-

sti ultimi è senza dubbio quello che lo portò sulla cima dell'ardua montagna. Tal sentimento, non inteso nelle sue qualità essenziali e nelle sue varie manifestazioni, finisce spesso col dileguarsi del tutto agli occhi degli interpreti, non appena si oda il gemito del poeta che si pente e rinnega la terra per il cielo.

Ma non si dileguerebbe a quel modo dove fosse compreso come pur si dovrebbe, dove fosse considerato come una particolar manifestazione di quello stesso amore onde il nostro poeta cercò e ammirò sempre le bellezze della natura. Se le migliori o più numerose testimonianze che di un tanto amore ci lasciò nelle sue opere appartengono ad un tempo posteriore, si può esser nondimeno certi ch' egli se ne sentì tutto acceso fin da quando vagheggiò la grande ascensione. Si può essere certi che, alla vista dei nembi che gli si aggiravano sotto ai piedi, delle smisurate altezze che il sole nascendo gli scopriva allo sguardo, del Rodano e della Durenza erranti e balenanti per una pianura ampia come il mare, e, insomma, delle innumerevoli bellezze che costituivano quello spettacolo unico e immenso, ei dovesse godere non meno di quanto, come sappiamo dai suoi scritti medesimi, godè sempre al cospetto della natura.

Per meglio intendere il Petrarca sul Ventoux, bisogna ricordarsi del Petrarca a Valchiusa, e allora non ci parrà possibile che quel suo gran sentimento languisse proprio lassù, davanti a cose tanto ammirevoli, e che le usate immagini non acquistassero nuova forza e splendore in quello straordinario sublimarsi dei sensi e dello spirito. E già la lettera a Dionisio precorre degnamente parecchie fra le più leggiadre dipinture del mondo esterno, che si leggono nelle *Rime* e nelle *Epistole metriche;* e se in essa manca quella più ampia descrizione delle cose e quella più consapevole interpretazione delle medesime, che notammo nei detti componimenti, ben sentiamo come già all' autore non facessero difetto i moti profondi che la natura suscita nei cuori privilegiati. E veramente anche qui egli ha di quei tocchi che valgono una dipintura compiuta, di quelle parole che significano un intero ordine di pensieri, quasi note ridestanti nel cuore un'armonia di cui pur siano menoma parte.

IX

Ma quello che più importa studiare nel presente proposito sono tutte le condizioni intime del Petrarca al tempo dell' ascensione.

Che cosa era egli allora, e che cosa si apparecchiava a divenire? A quel tempo il sole di sua vita si avvicinava al meriggio, versando torrenti di luce e fecondando in lui i germi di molte cose egregie. Dei grandi pensieri e dei grandi amori che dominarono sempre il suo spirito, alcuni avevan già cominciato, altri dovevan cominciare fra breve a portare i loro magnifici frutti. Ricordiamone alcuni esempi. Il sentimento della natura, che oggi lo ha fatto giungere a tanta altezza, sta per dare nuove e più insigni testimonianze di sè in quella vicina Valchiusa, dove il poeta da lì a poco andrà a chiudersi, e si avvezzerà a interpretare le mille voci del cielo e della terra, più eloquenti e dolci che mai per entro quegl' incomparabili paesaggi. Altro che togliersi al mondo esterno, come pareva si proponesse leggendo sul Ventoux il volume di Agostino, egli, continuando a vivere in mezzo alle armonie della natura, le immortalava nell' arte!

Anche del suo amore per Laura si rammenta sulla montagna come di una passione ormai quasi vinta, e certo incapace di trionfare sull' idea religiosa, a cui tutto intendeva consacrarsi. Eppure quel grande amore ferveva allora più che mai; tanto che il poeta ne ri-

corda, proprio come fa nella presente lettera a Dionisio, la decennale durata:

E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i'son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.[1]

E in tutte le altre parti della medesima canzone sono descritti gli effetti di un amore che, resistendo ad ogni forza avversa, non sarebbe in lui morto che con la vita. Nella chiusa si accenna anche a quel suo *pensar di poggio in poggio*, a quella stessa condizione di animo descritta nell'altra canzone: *Di pensiero in pensier, di monte in monte*: condizione ch'è delle più poetiche fra quante ne abbia mai avute il nostro grande innamorato. Il quale, in mezzo agli spettacoli della natura, vedeva farsi sempre più bella e divina l'immagine della sua donna; e dai colli e dai monti onde talvolta dominava valli, pianure e fiumi, sentiva divenir sè medesimo più sublime, più puro, più degno di lei! Or con qual nuovo ardore doveva pensare a Laura d'in su quell'altissima cima?

Ricoveratosi ben presto in Valchiusa, la

[1] Intendo parlare della canzone: « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina », che dovette esser composta circa al tempo dell'ascensione.

sua gran passione continua a dettargli cose d'incomparabil tenerezza: gli detta il *Canzoniere*, di cui qui dirò soltanto com'esso significhi la sconfitta di quell'idea appunto alla quale il poeta, stando sulla montagna, augurava e prevedeva la più solenne vittoria! Il *Canzoniere* ritrae in sostanza un trionfo dell'Amore, assai più vero di quello cantato poi espressamente dallo stesso poeta. Nel secondo egli guardò la forza amorosa nella sua astrattezza e con l'intendimento di farla soggiacere a un'altra forza più poderosa; ma nel primo dipinse la passione nella sua vera natura, nei suoi più maravigliosi effetti, e non con altro fine che di dare sfogo al proprio cuore.

Che dire poi dell'amore alla patria? Certo il poeta nella sua lettera a Dionisio non lo condanna così crudelmente come l'altro; tuttavia par che si scusi di averlo sentito anche su quell'altissima vetta, dove gli sarebbe convenuto ricordarsi soltanto di Dio, e si rallegri che nella sua mente l'Italia abbia infine ceduto il luogo a cose immensamente più nobili e belle. Ma, ancora qui, c'è un trionfo apparente ed un trionfo vero. L'amore al suo paese già gli aveva dettato parole eloquentissime fin dal tempo che venne in Italia Giovanni di Lussemburgo. Appartiene poi forse al medesimo anno dell'ascen-

sione quell'esortatoria, dove Roma, in sembianza di donna afflittissima, si duole che l'abbiano abbandonata i suoi due sposi. Ma di un amore ancor più conscio delle condizioni infelici della patria, ancor più fortemente ispirato dalla realtà storica, ch'è sempre la miglior nutrice della poesia, doveva da lì a poco dar prova in quella canzone all'Italia che, pur dopo cinque secoli, rimane il più alto canto nazionale onde ancora possiamo vantarci.

Anche l'*Africa* è un gran monumento di carità patria; perchè un amore stesso moveva il poeta a interpretare i dolori presenti del suo diletto almo paese, e a glorificarne l'antica grandezza. Or chi ricordi che il poema fu cominciato intorno a quel tempo medesimo, comprenderà come il Petrarca dovesse fin d'allora essere infervorato dell'altissimo argomento, di quelle virtù eroiche, di quella gloria che vinse ogni gloria e di quell'arte virgiliana e liviana ch'egli aspirava a far sue, perchè la parola non fosse inferiore all'idea, e perchè, come nell'opere dei sommi latini, così anche nella propria, tutto fosse grande. Ben egli poteva credere intepiditi e persino prossimi a spegnersi anche cotesti affetti, ma nel suo cuore essi fervevano così, che potè mettersi a scrivere la sua

epopea « con quell'ardore onde l'Africa avvampa sotto il sol Leone ».[1]

X

E dopo tutto ciò si può domandare: Qual è mai la vittoria che nel tempo dell'ascensione la malinconia religiosa avrebbe all'ultimo ottenuto sull'uomo del Rinascimento? Quale delle passioni e delle idee nuove che più ardevano nel cuore del poeta, avrebbe allora toccato una sconfitta? Anche quell'idea o passione che lo indusse a salire sulla gran vetta, e che, per esservi stato sorpreso da Agostino come in flagranza di delitto, gli fu cagione di particolare amarezza e pentimento, anche quella, non che scemare, crebbe subito di vigore e baldanza. E ne abbiamo una solenne prova non pur nei sentimenti affini o identici che, come vedemmo, lo trassero a chiudersi immediatamente dopo nella Valle famosa, ma in quell'ardente brama di viaggi onde continuò a cercar nuove terre e nuovi mari, ampi fiumi e alti monti, come se quel caso maraviglioso che lo indusse a pentimento non fosse

[1] *Fam.*, XIII, lett. 7.

avvenuto, ed anzi come se il vero effetto dell'ascensione fosse stato del tutto contrario a quello significato dal suo linguaggio.

Certo cotesto linguaggio era sincero; sincera tutta quella confessione che, tornato la sera a Malaucène, scrisse a Dionisio, il quale possiam dunque considerare come il primo suo confessore, come il precursor di Agostino nell'alto ministero. Ma non è men vero che, nelle mistiche contemplazioni di quella stessa giornata, il poeta si accorgeva con dolore e quasi con spavento che i suoi ardori terreni nulla avevano ancor perduto della propria forza; ond'egli, pur anelando al porto bramosamente, temeva nel suo segreto di esser travolto, prima di giungervi, dalle passioni che gli rugghiavano intorno. Non è men vero che dall'insolito e stupendo spettacolo gli venissero impressioni nuove, ignote agli uomini del suo tempo, le quali furon germi di pensieri ancor nuovi e crebbero forza e ardimento al suo spirito. Se potè parere che in quel giorno l'uomo del Rinascimento rimanesse vinto dall' uomo del medio evo, che la storia, l'arte, l'amore e tutte le cose belle del mondo sparissero, come dal suo sguardo, così anche dal suo pensiero, ognuno intende che ciò non poteva mutar in alcun modo le sue vere e proprie condizioni intime.

E degne di particolar ricordo per tutta la storia del Petrarca sono appunto quelle condizioni intime; perchè l'ascensione al Ventoux appartiene al tempo in cui egli saliva gloriosamente alle più sublimi altezze del pensiero e dell'arte. Nè inferiore a tanta sublimità di mente e di animo doveva essere in lui la consapevolezza di sè stesso. E veramente, come d'in su l'ardua montagna avea veduti spettacoli nuovi e stupendi, alcuni chiari e distinti, altri più o meno incerti, ed altri ancora quasi fuggenti allo sguardo, così dalle altezze ideali a cui era pervenuto o prossimo a pervenire, egli potea vagheggiare, più o meno lontani, più o meno delineati, chi sa quanti disegni di opere egregie, quante concezioni di arte, quante restaurazioni di cose antiche, quanti sogni di grandezza e felicità per la patria e per sè medesimo!

Dall'alto egli aveva guardato con singolar compiacenza quella parte del territorio sottostante, che, pur nel suo breve giro, accoglie in sè la più sublime cima interna della Francia e il Rodano, la Durenza e la fontana di Valchiusa.[1] Nobilissima regione cui tanto deve il

[1] *Le Mont-Ventoux* cit., pag. 18: « Le Mont-Ventoux, en effet, par son altitude et par sa position, est classé par les géographes comme le point le plus élevé de l'in-

Petrarca per l'immensa efficacia ch'essa, con le rare bellezze di terra e di cielo, con Laura, con la nuova poesia e con mille altre impressioni e ispirazioni di ogni sorta ebbe su quel giovanile intelletto, già ricco per sua natura di facoltà maravigliose.

Or cotesta regione egli rivide scintillante di luce al novello mattino, e parvegli più che mai sua. Come rinvigorito e sublimato sopra sè medesimo dalla recente ascensione, ripigliò con maggior lena quelle battaglie del pensiero e della parola, quelle interpretazioni dei più delicati affetti umani, quelle dipinture della bellezza femminea e del mondo esterno, che dovevano durare eterne nella storia e nell'arte, e che or mi giova ricordare come la più chiara testimonianza di ciò che veramente fosse nel profondo del suo cuore il nostro reduce dal Ventoux, il seguace di Agostino, che, tornato la sera a Malaucène, si confessava per lettera a Dionisio e si pentiva dei suoi peccati.

---

terieur de la France, et ce n'est pas sans raison que les Vauclusiens peuvent dire que l'un de nos plus petits départements français possède le plus grand fleuve, le Rhône, la plus grande rivière, la Durance, la plus grande source, la Fontaine de Vaucluse, la plus grande montaigne, le Mont-Ventoux ».

PER L'INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI MADONNA LAURA

in Valchiusa il 14 Agosto 1894.

I

Partendo da Lione con uno dei piroscafi che percorrono il Rodano sino ad Avignone, io facevo lo stesso viaggio tenuto pochi giorni prima dai Felibri. Per quelle splendide rive e quei ridenti paesi erravano ancora gli echi delle feste e dei canti ond' essi avevano salutato le gloriose memorie e la resurrezione della vita provenzale. Quante manifestazioni di gioia a Valenza, Cadenet, Orange e Avignone! In quest' ultima città le aure mi ripetevano ancora l' ode alla Provenza, recitata poco avanti da Clovis Hugues; e mandavo anch' io un saluto al nobile paese con quei versi:

Prouvènço, o terro benesido!
Nàutri t'aman sèmpre que mai,
Coume la blanco margarido
Amo lou poulit mes de mai!
T'aman d'uno amo libro e fièro,
A sagata sout ta bandiero

Lou que te sarié pas fidèu,
Pèr ço que la Franço sacrado
T'a, dins sa courouno estelado,
Coume lou Ventour a lou cèu! [1]

E con quanta nuova esultanza i miei occhi spaziavano per quell'immensa pianura su cui torreggia il gran monte! A me non era riuscito di assistere, come avrei bramato, a così belle feste; tuttavia, dal paese del Rabelais, dove ancor mi teneva l'antica venerazione per il grand'uomo, io venivo naturalmente col pensiero a questo di Laura. Lo stesso amore dell'Italia mi congiungeva i due paesi stranieri come di un novello vincolo; perchè, nelle memorie del sommo fra i padri del Rinascimento francese, io trovavo frequenti e continue tracce di quel Rinascimento italiano, onde fu tanta parte colui che amò Laura ed ebbe nella Provenza come una seconda patria. E con la mente a tali feste, io palpitavo sulle rive della Vienna così come avrei palpitato presso al Rodano e al Sorga: qui, come colà, le stesse ricordanze, le stesse immagini della patria, a cui di lontano si pensa quasi con nuova tenerezza.

Ma eccomi finalmente in Valchiusa, davanti al busto di madonna Laura, inaugurato

[1] *Lou Felibrige buletin mesadié souto la direicioun d'en* Jan Monnè, Marsiho, Avoust e 7bre 1894, pag. 88.

dai Felibri. Poichè ebbero intonate le loro canzoni presso la fontana del Sorga, vollero col nuovo monumento fare omaggio alla memoria di colei che vive eterna nella storia, come lo stesso Petrarca. Quel busto è opera della signora Clovis Hugues, spirito gentile e degno di onorare con l'arte sua una donna che fu ispiratrice di alta poesia e di grandi affetti. Inaugurato sulla piazzuola della Piramide, è ora custodito, forse temporaneamente, nella casa del Comune; ma certo avrebbe miglior sede in luogo aperto e luminoso, di fronte alla celebre fontana, in mezzo a quella natura vivente che nella poesia petrarchesca circonda sempre e abbellisce la figura di colei ch' esso è destinato a rappresentare.

II

Io non so donde la nobile scultrice abbia derivate le forme di questa sua Laura: se da qualche presunta immagine che della donna famosa si ha in Avignone e in altri luoghi, o dalle indicazioni degli eruditi, o dalla propria fantasia eccitata dalle stesse rime del Petrarca, o da tutte codeste possibili sorgenti insieme. Ma in qualunque caso, riman sempre certo

che un' opera d' arte che rendesse pur lontanamente le sembianze della vera Laura, nessuno finora ci ha dato, nè ci potrà mai dare; perchè le immagini, più o meno antiche che di lei si conservano, non hanno a favor loro se non tradizioni del tutto arbitrarie. E quanto alle ricerche degli eruditi, se pure non fossero discordi fra loro e giungessero a rasentar la certezza, esse potrebbero piuttosto chiarire le condizioni di natura e di fortuna di quella donna, che darci una probabile idea delle sue sembianze. In ogni modo, perchè di tali ricerche potesse giovarsi anche un artista, sarebbe necessario che nei loro risultamenti corrispondessero alle dipinture che di essa fece il poeta stesso.

Ora è molto difficile, pur con le indagini più accurate, che si possa mai conseguire una tale corrispondenza; e delle difficoltà ci porge coll' opera sua un chiaro esempio il De Sade, che in questo particolar argomento è ritenuto come il ricercatore più accorto e più degno di fede che abbiamo avuto sin ora. Per quanto l' identità della sua Laura con quella del Petrarca, possa parer molto probabile, chi mai vorrebbe crederla certa? Una siffatta certezza si potrebbe avere soltanto colla scoperta di qualche documento che sciogliesse in maniera

espressa e diretta la quistione. Senza di ciò, il poter affermare l'identità delle indicazioni fornite dagli storici con le dipinture del *Canzoniere* sarà sempre impedito, com'è stato fin ora, dalla stessa varietà e mutabilità di forme con cui quivi Laura ci si offre alla vista. Lascio stare che il Petrarca, spirito disposto alle più alte idealità e tenero quanto altri mai, non poteva astenersi da quelle trasformazioni del reale che spesso non ci consentono il distinguere nettamente la storia dalla poesia. Noterò invece, come cosa assai più importante, ch'egli non cessò mai fin che visse di correggere le sue rime; e così lavorando, non meno che alle ragioni dell'arte, dovè porre mente alla qualità dei pensieri e degli affetti e a quanto altro potesse far parere il *Canzoniere* maggiormente degno di sè stesso e della sua divina Laura.

Sarebbe facile il ricordare gli esempi di altri grandi che, rifacendo i propri lavori, tennero lo stesso modo. Certo, quanto al nostro poeta, è indubitato come i fini morali, dominando in lui sempre più assoluti con l'andar degli anni, lo indussero a guardare e trattar le sue cose in maniera più o meno diversa che non avesse fatto da principio. Or se corresse le rime con tali intendimenti, chi po-

trebbe dir quante e quali di esse fossero state scartate o mutate da quello ch' eran prima? Quanti elementi storici dovessero per conseguenza sparire o perdere in tutto o in parte l' antico significato? Che il Petrarca ponesse mano alla correzione dell' opera sua non solo per ragioni di arte, ma anche perchè quella corrispondesse meglio ai suoi nuovi intendimenti, s' inferisce da non pochi indizi e fatti certi. A chi, per esempio, non par sommamente probabile che i sonetti pieni dei *tristi augurii e sogni e pensier negri*,[1] che si leggono fra gli ultimi della prima parte del *Canzoniere*, non siano stati scritti dopo la morte di Laura? Ed essendo così, non avrebbe il poeta fatto cosa contraria all' ordine cronologico? Non avrebbe adattata la storia, o ciò ch' ei dava per tale, all' idea che si era proposto di significare?

Basta poi ch' io ricordi come, durante cotesto lungo periodo di correzione, non solo il primo, ma alcuni altri dei primi sonetti egli deve avere aggiunto al *Canzoniere*, per dargli un principio che o non aveva affatto o aveva diverso. Or questo principio, determinando il luogo, il tempo e le condizioni tutte

[1] Parte I, son. CXCI.

del primo innamoramento, concorreva, cogli altri nuovi modi tenuti dal poeta, a comunicare al resto delle rime quei nuovi caratteri ond' egli intendeva improntarle. Certo, non si deve arguire da ciò che tali nuovi caratteri fossero in tutto diversi da quelli che le rime avevano primamente avuto; ma sarebbe assurdo il supporre che i fini coi quali il nuovo lavoro era condotto, non li modificasse in nulla, e che l' uomo, già mutato in parte (*Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono*),[1] non mettesse nello stesso lavoro, almeno inconsapevolmente, qualche cosa della sua condizione nuova, e non ne togliesse qualche altra dell' antica.

III

Su quali fondamenti, con quali criteri si potrebbe dunque fare una vera e propria storia del *Canzoniere?* Con quali, stabilire una corrispondenza certa tra una qualsivoglia Laura reale e quella trasformata dal Petrarca? Quanto a codesto punto, vorrei anzi aggiungere che le difficoltà sarebbero forse maggiori di quelle che ci presenterebbero le altre parti dell'im-

---

[1] Parte I, son. I.

presa. Perchè nel *Canzoniere* si possono, fino ad un certo punto, distinguere gli elementi storici che si riferiscono alla persona di Laura da quelli, anche storici, d'ogni altra specie; e ci dee parer sommamente probabile che, ad ottenere appieno i suoi nuovi fini, il poeta sentisse maggior bisogno di scartare o trasformare i primi che non i secondi. Così accade che, meditando le rime e le altre sue cose dove si tocca anche della donna amata, possiamo comporci nella mente una tal quale storia dell'amore petrarchesco, rappresentarcelo almeno nelle sue precipue vicende e trasformazioni; ma potremmo nel tempo stesso farci un concetto probabile di Laura come persona storica, e giungere ad affermare l'identità tra l'idea che ce ne avessero dato gli eruditi e l'immagine, trasmutabile per tutte guise, che ne abbiamo dalle stesse rime?

E dico ciò non perch' io abbia in poco pregio le ricerche fatte o che si possano ancor fare intorno alla persona di Laura. Vorrei anzi che queste fossero sempre continuate, poichè le indagini storiche, anche quando si propongano un fine molto arduo, riescono per lo più utili, se non proprio a quel singolar punto, cui son volte, alle altre parti almeno del medesimo argomento. E poi esse sono state e saranno sempre naturali, inevitabili e ancor belle in tutte

quelle materie che abbiano per fondamento qualche grandezza della storia; e nessun contrario argomento di ragione o di fatto potrà mai dissuadere lo spirito umano di occuparsi continuamente di quelle cose che, per quanto piccole o caduche, gli paiano atte ad avvicinarlo a ciò che più sublima ed onora la nostra natura. Tuttavia, pur avendo nel più alto concetto le indagini storiche, bisogna tenerle sempre nei giusti limiti; bisogna specialmente impedire che sottopongano ai loro fini quella poesia che avevano preso ad illustrare, e che giungano a dar come certo ciò ch'essa rifugge dal consentire.

IV

Ma intanto il busto inaugurato pochi giorni sono, quale Laura rappresenterà agli occhi di quanti vengono a visitare la fontana del Sorga? Per le ragioni fin qui discorse, esso non potrà rendere la vera e propria figura nè di alcuna delle diverse Laure scoperte dagli eruditi, nè di quella che s'intravede per entro le varie dipinture che ne fece il suo poeta. Il busto non è e non potrebbe essere altro che un nuovo monumento ispirato dalla religione di Valchiusa, la quale dura ormai da cinque

secoli e mezzo, e, più universale e profonda che quella di S. Verano, non morrà fin che sia vivo nel cuore degli uomini il sentimento delle cose grandi. Esso concorrerà a suscitare negl'innumerevoli pellegrini che convengon qui da ogni parte del mondo, le dolcezze e le visioni di cui è fonte inesauribile la poesia petrarchesca: e fra tali visioni, quella di un'immagine sovrana, che, pure sfuggendo a qualunque tentativo onde si volesse costringerla in forme determinate, dà vita e movimento a quanto la circonda. Fermiamoci un po' a guardar costei, il cui nome dura eterno in quella medesima storia che da secoli la cerca senza trovarla.

Abbiamo innanzi l'immagine di una donna che, nata e cresciuta a' piè di questi dolci colli, accoglie in sè tutti gli splendori e le armonie onde qui son lieti e terra e cielo. Le sue bellezze sono maravigliose per sè medesime, e ancora più per quei rarissimi pregi spirituali onde traggono la loro maggiore efficacia. Ad ognuna di esse, ad ogni atto o moto di colei che se ne adorna, è congiunta come una storia di prodigi.

Dal seno, dalle labbra, da tutte le belle membra; dai cenni, dalla parola, dal canto e specialmente dagli sguardi, procedono effetti nuovi, sovrumani, inauditi. Potente sulla natura che ne sente la divinità, potentissima sul

cuore dell'uomo che l'adora, quell'incomparabil visione non di rado si trasforma e assume sembianze diverse e quasi contrarie. Ora superba della sua forza, vagheggiante sè stessa nello specchio, e o sdegnosa, o compassionevole, o lieta degl'incendi che desta nel Petrarca; ora, e sempre più spesso coll'andar del tempo, creatura sovrumana o addirittura celeste nei pensieri, negli affetti, in tutto l'essere suo. Con gli occhi e con la mente volti alla bella donna che siede su queste rive e si bagna in queste acque, alla mano ignuda, alle bionde chiome, al portamento altero, alle angeliche sembianze, il poeta si finge voluttà di notti a cui non segua mai alba, felicità arcane, quali il mondo ignora, glorie e grandezze senza pari nella storia, godimenti che non hanno nulla di terreno, visioni anticipate di paradiso, e anticipati congiungimenti con Dio. Il variar delle impressioni corrisponde sempre al variar delle forme che la donna assume.

Tuttavia, per quanto diverse nelle loro qualità spirituali e fisiche e nel grado di partecipazione, che, secondo i tempi e le occasioni, abbiano potuto avere nelle dipinture del poeta, quelle varie immagini si unificano nel suo spirito in un'immagine sola; e senza nulla perdere di ciò che a ciascuna è particolare, con-

corrono a produrre l'effetto unico immenso e tutto proprio di quella suprema forma di bellezza che tutte le abbraccia e fa sue.

Or chi potrebbe ritrarre la potenza di tanta donna sull'animo del poeta? Ciò ch'egli medesimo ne disse quasi in ogni luogo del *Canzoniere*, benchè possa sembrare eccessivo, pure corrisponde mirabilmente al fatto. Perchè da essa gli vennero i più forti impulsi alle cose egregie; da essa gli affanni onde quell' alto spirito si dibatteva continuamente fra terra e cielo, preludendo col suo ad altri più gravi strazi della coscienza moderna; da essa tutte quelle varie, nuove e innumerevoli ispirazioni che fanno del *Canzoniere* il maggior poema che sia stato mai fatto della donna in alcun tempo. Essa, insomma, fu come un sole che allumò quell'alto ingegno, il quale, alla sua volta, versò per secoli e versa ancora tesori infiniti di luce, e in ogni parte del mondo parve l'amico e il consigliere dei più gentili spiriti innamorati.

V

Ma io non debbo trattare di così ampio e magnifico argomento; io volevo solo dimostrare che se quella sovrana immagine non ebbe fin ora, ed è difficile che abbia mai, vera e pro-

pria corrispondenza con le indagini fatte intorno alla sua realtà storica, ben ne ha una antica e certissima con questi luoghi ameni, dove ella visse, e, a cagione di un'arte somma, vivrà sempre per tutti. Parlai di ciò in proposito del sentimento della natura nel Petrarca; ora alle cose quivi dette aggiungerò solo che il punto supremo di quella vita è descritto nella canzone *Chiare, fresche e dolci acque.* Molte fra le più belle dipinture del *Canzoniere* sembrano volte a preparare e far più solenne la gloria di Laura in quel *benedetto giorno.* Se più tardi ella doveva trionfare come regina della castità, allora trionfò come regina della bellezza. Nel paradiso tutto inneggia a Dio; qui, fra tanto riso di natura, tutto concorre alla gloria di lei. E lo spavento del poeta deriva non pur dalla prodigiosa bellezza che in quel giorno sembrò maggiore di sè stessa, ma dall'ineffabile impressione che gli parve di averne insieme con lui la terra e il cielo. E s'egli finì col dire:

> Da indi in qua mi piace
> Quest'erba sì che altrove non ho pace;

ciò fu perchè, tra le molte visioni della sua donna, questa dovea vincere tutte le altre di significato e di splendore. Pur nondimeno ei ne rimase più abbattuto che mai, presentendo

che in quell'altera trionfatrice sarebbe stato anche più difficile il destare un moto di amore: solo possibile, forse, un moto di pietà, e anche questo non prima ch'egli fosse morto. Tuttavia, egli alla donna, non questa a lui dovea sopravvivere; nè essa compatire al poeta *già terra infra le pietre*, ma il poeta portare invidia alle zolle che coprivano le belle membra. Pure, quasi a compenso, gli era riserbato di ottener finalmente da Laura una pietà che somigliasse all'amore, che fosse addirittura l'amore. Viva, quella donna era stata la regina della bellezza; morta, non è più che una modesta e affettuosa amica. Prima, fra loro due c'erano la natura e il mondo che a quella s'inchinavano come a propria sovrana; ma ora la natura e il mondo sono spariti, e quel povero amante, che si sentiva quasi un nulla in mezzo allo spettacolo di tanta gloria, ora è per lei come la sola creatura ch'esista sulla terra!

Ma ciò che a noi più importa notare è che, in tanta mutazione di cose, la scena continua ad essere sempre qui, sopra queste rive e piagge amene. La donna, benchè oramai puro spirito, splende sempre al poeta per entro questa luce, parla nel mormorio di questi ruscelli, sporge il capo come ninfa da questo fiume.[1] Quella na-

[1] Parte II, son. XIII, XIV.

tura, che a lei viva e sfolgorante dalle belle membra, rendeva più glorioso il trionfo, le presta ora le proprie forme sensibili per potersi manifestare così amorosamente al povero superstite. Il quale, pure ricordando e sognando la donna sua da per tutto, non avrebbe potuto in nessun altro luogo averne visioni così frequenti, chiare e benefiche come qui, su queste rive, dove la stessa veglia non era molto diversa dal sonno, dov'egli era morto come Laura, e Laura viva come lui.

VI

Sempre qui dunque il principio e la cagione di ogni dolcezza. E qui ancora s'inalza il poeta a quelle ultime visioni che sono come il compimento della sua lunga storia di amore. Difatti nei *Trionfi* egli s'ingegnò di dare a tutte le sue immaginazioni e a tutti i suoi pensieri sulla vita e sul mondo quell'unità metafisica e poetica che dovette ammirare nella *Divina Commedia*, benchè forse le sue opinioni circa l'antichità e la lingua nuova gl'impedissero fino a un certo punto la piena estimazione e il pieno godimento del poema dantesco. E volle più particolarmente circondare la sua donna di nuova e maggior gloria, e attribuirle signi-

ficazione universale. E già Laura nei *Trionfi* è il protagonista di un immenso dramma, che si svolge in un ordine di visioni portentose. Nel *Trionfo della Castità*, ch'è come il secondo atto della lunga rappresentazione, essa volgesi contro Amore, già vittorioso degli uomini e degli Dei, e lo abbatte. Che se poco dopo essa è abbattuta alla sua volta dalla Morte, codesta è una sconfitta temporanea ed anzi piuttosto apparente che reale, perchè la Morte che tutto spegne, e il Tempo che annichila quella stessa Fama che sola resisteva alla Morte, finiranno anch'essi un giorno; mentre le creature umane più degne risorgeranno belle di giovinezza e gloria eterna: e tra queste primeggerà Laura:

Nell'età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama;
  Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua e con la stanca penna;
  Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

Così, colei che in vita vedemmo sedere come regina di ogni cosa bella sulle rive del Sorga, ecco che di vittoria in vittoria trionfa delle maggiori forze dell'universo e risplende insieme dell'antica bellezza che lo stesso cielo bramava di rivedere, e della nuova che ha quivi acquistata. Or coteste supreme visioni della sua

donna, salita dall'umano al più alto grado del divino, il poeta le ebbe anche qui *fra l'erbe*, su queste piagge e rive amene:

> Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
> Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
> Ov'ogni fascio 'l cor basso ripone.
> Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
> Vinto dal sonno, vidi....

Ma si noti ancora che le parti più vive e calde di coteste supreme visioni sono pur sempre quelle dove Laura ritorna ai nostri occhi qual era qui, circondata dalla luce e dal riso di questo cielo. Benchè ora la vediamo vicina a spegnersi, pure la sovrumana creatura è sempre quella. Morendo essa fa parer bello e divino ciò che suole empir gli animi di angoscia e terrore. Chi, accanto a questa Laura morente metta Laura coperta dell'amoroso nembo, avrà nuova ragione di ammirare tutta la delicatezza dell'arte petrarchesca, la quale, nella stessa incomparabile immagine di una donna, ritrae il sole della bellezza, prima nel suo meriggio, poi presso ad estinguersi, e la partecipazione del poeta medesimo e di tutta la natura ai due contrari spettacoli. Dopo morta, Laura ci apparisce ancora *la notte che seguì l'orribil caso*, in quel sogno, ch'è come una visione nella visione. Si asside e fa seder il poeta in una riva (certo una di

queste rive; ombrata da un bel lauro ed un faggio; e gli parla così che la diremmo vinta a un tratto da quell'Amore, di cui ella stessa avea poco avanti trionfato. E quanta gentilezza di pensieri e di affetti nelle sue parole! Notevolissime queste:

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.

E veramente, non solo abbastanza bello, ma bello e felice come pochi altri paesi al mondo era da reputarsi quello dov'essa nacque e fu amata e pianta senza fine da un Petrarca. E poi quella sua medesima patria, ricca di molte bellezze e glorie proprie, era già congiunta da tanti antichi vincoli con la patria di lui.

VII

Ed ora il busto collocato qui ad onore di Laura, pur non potendo ritrarne le sembianze, concorre a suscitare nei pellegrini convenuti qui d'ogni paese tutta quella famiglia di gloriose memorie. Davanti ad esso, Proven-

zali e Italiani verranno sempre a salutare le due patrie sorelle, ripetendo, come testè i Felibri, quei versi:

En Arle, au tèms di Fado,
    Flourissié
La rèino Pounsirado,
    Un rousié!
L'emperaire rouman
Je vèn demanda sa man:
Mai la bello en s'estremant
    Je respond: Deman! [1]

E invocheranno il dolce nome di Valchiusa con le parole di Teodoro Aubanel:

Verdo coumbo qu' enmouresco
    L'oumbro fresco,
L'ast vist dius ti roumaniéu
S'adraia tout pensatièu:
Enterin que caminavo,
Davans lou mestre d'amour
L'aubre, la planto, la flour,
    Se clinavo.
E la coumbo dis:
Ero un paradis! [2]

---

[1] Questo è il principio del *Portu-Aigo,* una delle cose più popolari di quel Federico Mistral ch'è gloria vivente della Provenza.

[2] È la prima stanza di *Vau-Cluso,* gentilissima poesia dell'Aubanel, che, come la precedente del Mistral, fu cantata dai Felibri il 14 agosto 1894 presso la fontana di Valchiusa. Il giorno avanti erano stati inaugurati in Avignone i busti dello stesso Aubanel e di Roumanille.

Come la valle, il Sorga e quanto qui ne circonda, così anche il busto or ora inaugurato ci parlerà sempre di quella maravigliosa Laura che costrinse il poeta a cangiar l'Arno col Sorga,[1] e che congiunse di nuova parentela le due nobili patrie, divenendo ella stessa sorella di Beatrice.

[1] Parte II, son. XL: « Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno ».

APPENDICE

LA DATA DELLA CANZONE *ITALIA MIA*

E IL

NOME VANO SENZA SOGGETTO

Alla prima di coteste due quistioni ho accennato quasi per incidenza a pag. 82-87; della seconda ho discorso in tutto il capitolo sull'Impero. Or accorgendomi che le nuove osservazioni che dovrò fare sull'una e sull'altra, mi si verranno allargando sotto la penna, così ho creduto di raccoglierle tutte qui in una particolare appendice.

I

Come ogni studioso del Petrarca avrà notato, l'ipotesi del D'Ancona intorno alla prima quistione ha una particolare importanza, perchè molto si discosta dall'opinione comune, e, se vera, dovrebbe indurci a mutar di parere intorno a parecchi altri punti di storia petrarchesca. È bene che si ricordino qui le stesse parole del dotto uomo: « Io per sciogliere questo groppo mi fermo soprattutto a due punti: la menzione del Po, e gli aggiunti *doglioso e grave: E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.* Non

sembrami che se il Petrarca fosse stato a Parma avrebbe potuto dire di *sedere* sul Po: va bene, infatti, che si debba per Arno intendere tutta Toscana, per Tevere Roma e il suo territorio, e col Po si possa indicare tutta la Lombardia, ma aggiungendo la indicazione precisa, e in certo modo inutile al soggetto, *dove.... or seggio*, bisognerà ricorrere ad una città posta propriamente su codesto fiume: e fra le città abitate dal Petrarca in Lombardia, parmi null'altra meglio adattarsi al caso nostro, che Ferrara. Ivi ei fu, tra le altre volte, ma veramente *doglioso e grave*, cioè doglioso per malattia e grave d'anni, nel 1370. Vi era egli già stato di passata anche nel 48: e considerando che cotesto fu l'anno della morte di Laura, ben si potrebbe dire che la visitasse essendo *doglioso e grave;* ma l'annunzio della sua sventura gli pervenne a Parma nel maggio, e a Ferrara era già stato nel marzo ».[1] Io noterò primamente che non s'intende perchè il D'Ancona chiami « indicazione precisa » quel *dove.... or seggio.* Cotesta frase accenna ad una condizione personale che nulla toglie all'indeterminatezza del luogo. Se il Po qui significa tutta la Lombardia, sedere su quel fiume può significar lo stare in qualsivoglia parte della medesima. E già il Marsili, contemporaneo ed amico del Petrarca, parlando della canzone, scriveva: « *dove*

[1] *Il Concetto dell' unità politica nei poeti italiani.* L'ho citato in altri luoghi di questo libro dall' edizione, Pisa, 1876; qui lo cito dagli *Studii di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, in cui è stato ristampato. Le sopra scritte parole si leggono nella nota 65, pag. 84-5.

ora seggio, cioè al presente abito, perchè a Parma o in quelli paesi la fece ».[1] Nulla da quella sola indicazione si potrebbe inferire per l'uno o per l'altro di essi paesi, nulla più particolarmente contro Parma. L' essere Parma abbastanza lontana dal Po, non toglie niente alla possibilità che il Petrarca alludesse ad essa; come alla medesima possibilità per Ferrara nulla aggiunge l' esser questa posta su quel fiume. La preferenza dunque che in questo proposito si volesse dare all'uno anzi che all' altro paese lombardo, non si potrebbe mai fondare su quelle parole del poeta.

Se non che, sapendo noi dalla storia di sua vita che il Petrarca nel 1344-5 era a Parma, così dobbiamo credere ch'egli col *dove seggio* alludesse alla detta città; nè possono nulla in contrario le ragioni del D'Ancona, il quale, nonostante la certezza di quella dimora, pensa si abbia a cercare un altro luogo al Po più vicino. E se non bastasse la storia e ciò che ne hanno detto il De Sade e altri, sarebbe sufficiente a persuadercene una testimonianza del poeta stesso, che rimuove ogni dubbio e abbatte ogni difficoltà. Intendo di quella sua epistola diretta al Barbato, dove fra le altre cose dice:

me dextera regis
Ripa Padi, laevumque patris latus Apennini
Arvaque pontifrago circum contermina Parmae
Nunc reducem expectant, Planaeque umbracula silvae.[2]

---

[1] *Op. cit.*, pag. 10.
[2] Vol. II, sez. 1, pag. 20.

Or questi versi, da altri già citati per provare la data della canzone, li ricordo io qui, come non credo sia stato fatto sin ora, per risolvere anche quella curiosa quistione geografica posta dal collega D'Ancona. Il quale così giudicava insuperabile questa difficoltà, che, pur riconoscendo il valore delle opposizioni del Carducci e delle mie, conchiudeva il suo discorso col dire: « Del resto, e su questo sono fermo, che il Petrarca per indicar Parma dicesse il Po, proprio non mi riesce a persuadermelo ».[1]

Ma perchè poi quella benedetta distanza doveva parere di tanto peso al D'Ancona? Perchè mai egli, così dotto interprete di grandi poeti, voleva giudicar qui del linguaggio poetico con criteri che a questo non si confanno? Quelle famose parole con le quali Francesca alludeva alla sua nativa Ravenna:

> Siedo la terra dove nata fui,
> Sulla marina dove il Po discende,

non basterebbero di per sè sole a mostrare come i poeti possano voler significare la distanza un po' diversamente dagli storici e dai geografi? E poichè mi viene nella penna, non voglio tralasciar quest'altro luogo, non meno importante, dell'Ariosto:

> Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
> Nascer sul Reno alla sinistra riva
> Un principe....

E questo principe era Carlo V, nato in Gand, città

---

[1] *Op. cit.*, pag. 86.

situata al confluente della Lys con la Schelda e distante circa 30 leghe francesi dal Reno.[1]

Nè credo poi che il *doglioso e grave* possa essere interpretato *doglioso per malattia e grave d'anni:* il che parrebbe al D'Ancona crescer forza alla sua ipotesi che la canzone fosse composta a Ferrara, dove il poeta fu anche nel 1370. Ma è molto più probabile che i due epiteti accennino alle sole condizioni morali del Petrarca, contristato dall'essere più vicino che non solesse ai mali dell'Italia, dal vederne da presso le piaghe mortali, dall'essere presente a quello strazio che gli pareva ancor peggiore del danno. Così l'indicazione *dove.... or seggio,* non che essere, come sembrò al D'Ancona, in certo modo inutile al soggetto, ci dice quanto più forte diveniva allora nel poeta quell'angoscia per i mali del suo paese, che pur sentiva grande, standone lontano. E anche qui voglio ricordare che il Marsili commentava: « *doglioso* nell'animo e *grave* nel corpo, chè la trestizia ingrossa li spiriti e fa l'uomo pesante ».[2]

Poichè dunque la difficoltà mossa dal D'Ancona circa a Parma, non regge, così non ci pare si possa voler più sostenere l'opinione che la canzone fosse stata fatta a Ferrara nel 70. Ma, del resto, come cotesta opinione si accorderebbe poi con altri fatti certi della storia petrarchesca? Come,

---

[1] Vedi l'annotazione all' *Orl. Fur.*, XV, 25, nell'ediz. Le Monnier.

[2] *Op. cit.*, pag. 10.

ad esempio, essa si concilierebbe col fatto che nell'antica distribuzione del canzoniere quella poesia si legge fra le rime della prima parte? Non ch'io giunga a credere col Carducci che fra queste « nè pur una poesia è dato rinvenire che sia posteriore alla morte di Laura, posteriore cioè all'aprile del 1348 »;[1] ho detto anzi io stesso in altro luogo di questo volume, esser cosa molto probabile che il poeta, correggendo il Canzoniere, collocasse, fra le rime scritte prima, alcuni sonetti composti dopo quel luttuoso avvenimento. Tuttavia, nonostante le poche eccezioni di cui si possa aver indizio o sospetto più o meno fondato, l'ordine cronologico, che risulta da quella distribuzione, è sempre da ritenersi di una probabilità che rasenta la certezza. Or qui, in proposito della canzone, quali indizi o argomenti si opporrebbero a quella cronologia?

Poi, le condizioni d'Italia intorno al 1370 sono proprio quelle rappresentate nella canzone? O non sarebbe piuttosto facile il dimostrare ch'esse, per alcuni rispetti e segnatamente quanto alle compagnie mercenarie, erano già da più anni molto mutate? Ma di tal mutamento toccai nel mio scritto sull'Impero; e se i fatti e le ragioni da me quivi addotte hanno qualche valore, se ne avrebbe a inferire che, scrivendo nel 70 e con quell'alto fine di giovare alla patria, il poeta non avrebbe potuto prescindere da quella nuova condizione di cose. È mai

[1] *Op. cit.*, pag. 124.

presumibile che, ritraendo la dolorosa realtà in mezzo a cui si trovava, sarebbesi astenuto dal darci un'immagine dei nuovi e maggiori mali che da un pezzo travagliavano il suo paese?

Nel mio scritto sull'Impero ho creduto poter dimostrare che l'interpretazione comune del *nome vano senza soggetto* non si accorda con le sentenze più notevoli della canzone e specialmente con quelle della stanza V, alla quale soprattutto è qui da por mente. Non ripeterò ora tali osservazioni, e fo invece questa domanda: Se non con la storia, nè con la parola petrarchesca, potrebbe almeno l'ipotesi del D'Ancona accordarsi col carattere della canzone? Certo che si potrebbe, dove cotesto carattere fosse quello da lui definito nel suo citato lavoro; ma ne discorderebbe in tutto, se quella poesia seguisse ad essere interpretata come i più hanno sempre fatto fin oggi. Dice il nostro collega: « il canto del Petrarca all'Italia suona mesto quanto una Elegia. Ei sa di parlare indarno, sa di volgersi a cuori feroci e pieni di sospetto; si rivolge dunque a Dio, perchè non gli soccorre più alcun umano conforto: ai principi italiani chiede soltanto, che per pietà dei miseri popoli e per loro stesso vantaggio, si levino d'attorno le pellegrine spade: riconosce inutile anche lo schermo delle Alpi: scongiura il latin sangue gentile a non lasciarsi più illudere dal fantasma dell'Impero; ma benchè profetizzi il giorno in che « Virtù contra furore Prenderà l'arme », non sa qual bandiera levare, qual simbolo dipingervi, qual nome di libera-

tore invocare: ma stanco dai dolori e dalle delusioni, invoca soltanto: *pace, pace, pace* ».[1]

Eppure la canzone, durante i lunghi secoli di nostra servitù, ha destato sempre negl' Italiani le speranze più ardenti e i propositi più generosi, appunto perchè da affetti simili era stato mosso il poeta. Il quale, benchè cominci col dire che il parlare è indarno, mostra a chiari segni com'ei speri negli effetti di una parola procedente dal cuore che ardeva tutto di carità patria. Nè si rivolge a Dio, perchè privo ormai di ogni conforto umano, ma, tutt'al contrario, perchè lo aiuti nell'ardua impresa, a cui si accinge, di far udire ai suoi concittadini il vero divino: il quale, non meno per lui che per Dante, era tutt'uno coi più alti veri umani. Egli si affida d'interpretare insieme i pensieri e gli affanni degli Italiani, di tutto quel popolo che, diletto più che ogni altro a Dio stesso, non sarebbe potuto rimaner lungamente servo ad altri popoli, già stati suoi servi. Disperano i solitari, disperò talvolta egli medesimo, quando si credette o volle essere tale; ma non poteva certo disperare in quel momento che sentiva aver comuni i sospiri col suo nobil paese, e che partecipava a speranze e destini immortali come quel popolo stesso. E (proprio come doveva far poi il Leopardi, non senza qualche imitazione di un tanto esempio) vinto il primo sconforto, procede sempre più caldo, concitato, gagliardo. Quasi parlando dal-

---

[1] *Op. cit.*, pag. 33.

l'alto, chiede ai principi italiani ragione delle patrie sventure, e con la sua parola flagella e intenerisce insieme. Aspira a levare gli animi dei suoi connazionali fino a quell'altezza da cui egli stesso guarda la storia e i destini della patria; e come in ogni occasione, suscita quelle gloriose memorie che nel suo concetto sarebber bastate a ridarci non poca parte della virtù antica, a renderci degni degli avi, a liberarci dai barbari. Non da altri che da noi medesimi procedeva ogni nostra miseria: un atto di volontà, e saremmo risorti. Se i principi italiani mostrassero alcun segno di pietà verso il popolo, e i fratelli cessassero di combattere i fratelli, chi più allora contro di noi? Le nostre voglie divise ci rendevano preda e ludibrio degli stranieri. Parole immortali, ripetute poi per secoli dai nostri migliori, sino a quelle che ce ne danno come un eco lontano e che, dopo esse, sono le più forti della nostra poesia nazionale:

> Vincitor! siete deboli e pochi?
> Ma per questo a sfidarvi ei discende,
> E voglioso a quei campi vi attende
> Dove il vostro fratello perì!

Certo, il poeta finisce gridando pace; ma pace fra quanti parlavano una stessa lingua, fra quanti nutriva quella terra circondata dall' Alpe e dal mare, fra quanti potevano vantare lo stesso lignaggio glorioso. Ma quella stessa pace suonava guerra ai nostri oppressori, guerra agli stranieri, guerra a quanti contristassero il primo popolo del mondo, e degno sempre di ridivenirne il signore!

II

La quistione del *nome vano e senza soggetto* volli trattare nello scritto sull'Impero, con la maggiore diligenza che per me si potesse. Molti si mostraron persuasi delle nuove ragioni da me addotte, altri seguitarono a dissentire. Fra questi ultimi ricorderò innanzi tutti il D'Ancona, il quale, se da una parte mantiene la sua interpretazione di quelle famose parole, riçonosce cortesemente dall'altra il peso dei contrari argomenti. Egli ammette persino (ciò che non mi pareva avesse fatto sin da principio nel suo citato discorso e nelle note al medesimo, primamente pubblicate il 1876) che, pur dopo la vergognosa fuga di Carlo IV nel 56, il Petrarca continuò a desiderare la restaurazione dell'impero, e non si disingannò appieno se non dopo la fuga ancor più vergognosa del 68. E questo per la nostra tesi importa molto; poichè ne segue che quanti, consentendo col D'Ancona anche circa alla data della canzone *Italia mia*, volessero veder nel *nome vano* significato l'impero, sarebbero costretti a cercare per la loro interpretazione un qualsivoglia fondamento nella storia dei soli ultimi anni del Petrarca; chè cercarlo nel lungo corso di vita che li precede, sarebbe, come parmi aver dimostrato, una ben difficile impresa. Ma se poi quella data vacillasse? se e la storia e la distribuzione del *Canzoniere* e l'immediato signifi-

cato del testo medesimo le contradicessero, oh che rimarrebbe più allora di quel preteso dispregio petrarchesco verso l'impero? qual sostegno più alla comune interpretazione del *nome vano?*

Del resto, il dotto collega mi oppone in genere ch'io tratti « della politica del Petrarca un po'troppo a fil di logica », mentre quella di messer Francesco gli sembra « tutta di impressione e di sentimento ».[1] E quanto al primo punto, egli può aver ragione; pur nondimeno avrei voluto che, non essendogli sfuggito il sottil filo delle argomentazioni, avesse insieme posto mente alla grossa catena dei fatti, a cui raccomandavo la mia tesi. La logica è del povero critico, e mandiamola via; ma i fatti consistono tutti in testimonianze del Petrarca stesso, e bisogna far loro di cappello. Sono testimonianze desunte da tutte le sue opere diligentemente studiate col particolar fine di cercarne i concetti politici. Fatica non certamente ardua per nessuno; ma tuttavia indispensabile ad ottenere quel fine. Nè, s'io non l'avessi conseguito pur così facendo, si potrebbe da ciò argomentare che il vero, il solo metodo da tenere non fosse quello. Quanto poi all'altro punto, che la politica petrarchesca sia tutta d'impressione e di sentimento, si noti che non si trattava già di studiare di proposito quella politica, nè, tanto meno, di farne gli elogi, ma soltanto di esaminare se le sue numerose manifestazioni fossero state favore-

[1] Pag. 85 in nota.

voli o contrarie all'impero. Se impressioni o se idee meditate, se meri sentimenti o se giudizi fondati sulla conoscenza degli uomini e delle cose, questo non si cercava, e, in ogni modo, avrebbe sempre avuto una secondaria importanza per la mia tesi.

La sola obbiezione che contro tale tesi abbia una grande apparenza di verità, parmi sia quella ch'è stata cavata dai due passi latini del Petrarca, citati prima in varie occasioni da altri, e poi, in questo medesimo proposito, dal compianto e benemeritissimo Gaspary.[1] L'uno di quei passi si legge nel *De Remediis utriusque fortunae*, I, dial. 116, ed è il seguente: « Ipsum certe inane iam imperii nomen est, plenum famae et rumorum. Boni autem omnis effetum, et solius umbrae vetustatis innixum ». L'altro, che appartiene al *De Vita solitaria*, II, sez. IV, cap. 4, suona così: « Id si de vero imperio loqui eos constat, non de isto quod iam non imperium, sed imago quaedam, et imperii umbra est, utinam nostris quoque temporibus verum esset » Or è manifesto, a parer mio, che gli storici non si sono molto affannati a cercare il vero significato di queste sentenze petrarchesche, e forse nemmeno hanno letto con particolare attenzione, come pur si doveva, quei luoghi a cui esse appartengono.

Vediamo un po' che valore abbia la prima. Come ognun sa, nel *De Remediis*, la Ragione combatte

---

[1] *Storia della letteratura italiana.... tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli con aggiunte dell'autore.* Torino, Loescher 1887, vol. 1°, pag. 486-7.

tutto ciò che suole riuscire di gioia o di affanno agli uomini, tutti quei pensieri e quegli affetti che possono essere rappresentati o dal Gaudio e dalla Speranza, o dal Dolore e dal Timore. Or nel dialogo poco avanti citato, alla Speranza, che desiderava la venuta del principe, la Ragione risponde: « Et illius commune omnium malum speras. Fuit enim quando et principes imperium, et principem populi poterant sperare, nunc imperium principi labor est, princeps populi pernicies ». E alquanto dopo, seguono le parole che abbiamo citate da principio: « Ipsum certe, ecc. ». Qui, come si vede, si parla non solo dell'impero, ma ancor dei popoli con quel malinconico pessimismo onde nella stessa opera sono guardate tutte le cose umane, non escluse quelle che furono il supremo amore del Petrarca: si direbbe che, in molti casi, egli rappresentasse nella Ragione un suo contradittore sistematico e quasi un persecutore.

Or che le sentenze di tal personaggio non dobbiamo prenderle a chius' occhi come opinioni vere e proprie del Petrarca, potrei addurre mille prove eloquenti: ma starò contento a quest' una. Poco prima che si parlasse dell'impero al modo che abbiamo detto, il Gaudio, discorrendosi del papato, esclama: « In summum Pontificem sum electus ». E la Ragione, ch' è sempre lì per gridar no, quando sente dire sì, e sì, quando sente dir no, risponde: « Versa ut libet hac in re tam expetita hodie, quod est totum, vel inane, vel durum est, ut

non immerito quidam summi Pontifices taedio rerum victi, non supplicium aliud, quam foelicitatem illam hostibus suis optaverint (I, dial. 107) ». Ed ecco che qui, come in ciò che segue, si dicono del papato le stesse cose che poco avanti abbiamo udite dell'impero; e non manca neanche quell'epiteto d'*inane* che a questo soltanto pareva avesse il Petrarca riserbato. Or si potrebbe mai intendere che, dopo i molti disinganni avuti sul conto dei papi, egli si fosse all'ultimo persuaso essere la dignità papale un nome vano? E se tale interpretazione è impossibile che valga per questa delle due maggiori potestà del mondo, perchè dovrebbe valere per quella? Non furono forse amendue sempre lodate e invocate dal Petrarca come egualmente necessarie alla salute d'Italia?

Veniamo al secondo di quei passi latini, che ancor meno del primo doveva fare inganno ai nostri critici, contenendo esso una sentenza del tutto contraria alla loro opinione. Nella *Vita Solitaria* (II, sez. IV, cap. 1-4), il Petrarca fa come una lunghissima digressione su quella gran vergogna ch'era l'indifferenza dei principi e popoli cristiani verso Terra Santa tiranneggiata dagli infedeli; paragona le antiche alle presenti condizioni del cristianesimo, e ricorda, tra le testimonianze di scrittori insigni, quelle di Ambrogio e del suo Agostino. I quali, dicendo che i confini della fede cristiana erano più ampi che quelli dell'impero, soggiungono: « nec pervenire potuisse jugum populi ferro regnantis, quo regnatis a

ligno pervenerit fides Christi ». Alle quali parole egli fa seguire la sentenza di cui si ragiona : « Id si de vero imperio, ecc. ». Qui dunque l'impero è un'ombra; ma, si badi, un' ombra al paragone di quello ch' era stato in altri tempi, anzi nientemeno che in quelli anteriori a S. Agostino. E che c' è dunque di nuovo in questo passo, citato quasi come una scoperta? O che il Petrarca, in qualsivoglia occasione, non ha sempre avvertita e lamentata la immensa distanza tra l'antico e vero impero romano e quello che ancor così chiamavasi al suo tempo? E poi, in questo luogo medesimo, non seguita egli manifestando il desiderio che la gloriosa istituzione possa risorgere? Non alla frase dunque è da por mente, bensì al sentimento dell'intero discorso a cui essa appartiene; e il sentimento è sempre, in fondo, l'ammirazione e l'amore per l'antica monarchia; è sempre un sospiro per la sua restaurazione. Pare proprio impossibile che uomini d' ingegno e di studi abbiano potuto voler commentare il luogo famoso della canzone con quella sola frase, senza porre mente al resto.

Ma ecco un altro argomento, a cui davvero non è facile che si possa contradire. Alquante righe più sopra di quelle che abbiamo or ora citate, parla il Petrarca di Carlo IV, dicendo: « Cesar hic noster, rapto diademate, in Germania abiit, patriis latebris et *nomine contentus imperii*, cuius extrema membra complectitur, caput spernens, quem recuperaturum perdit sperabamus,

suum servare non audet, nulloque fugiens persequente, sponsae sacros amplexus, et pulcrae faciem horret Italiae, tamquam sub coelo aliquid pulchrius (Soz. cit. cap. 3) ». Anche qui, dunque, egli considera l'impero come lo considerò sempre, e come lo rappresentò nelle stesse famose esortatorie a Carlo IV. E pure si è potuto credere che, col *nome inane* o coll'*ombra*, ch'è lo stesso, il poeta volesse significare il suo dispregio per l'impero, proprio qui dove egli dispregia colui che, potendo essere imperatore di fatto, si contentava del solo nome!

E se dopo cotesto eloquentissimo luogo ricorderemmo quello che vien poco dopo nel capitolo stesso, dove il Petrarca si lamentava che la Germania non d'altro ormai era sollecita che di assoldar ladroni a nostro danno e a distruzione dell'impero medesimo? Ma di ciò trattai in altre parti di questo libro, e oserei sperare che, dopo le presenti considerazioni, gli argomenti quivi addotti potessero riuscire alquanto più chiari e persuasivi.

Non posso però rimanermi di aggiungere poche altre righe per il Gaspary; il quale, parlando della famosa canzone, ha scritto: « La poesia si dirige contro la soldatesca mercenaria; pure mi sembra che col *nome vano senza soggetto* s'intenda parlare veramente dell'impero, però non come istituzione, ma in quanto le bande mercenarie se ne servivano come pretesto, e nella sua degradazione, prima che un forte reggitore lo rimettesse in onore ». [1] Ma ciò sa-

[1] *Op. cit.*, pag. 486.

rebbe contrario alle più chiare testimonianze storiche e alle stesse parole del Petrarca, che in quelle bande vedeva appunto la rovina della monarchia. Lo dice espressamente e lo deplora nel passo della *Vita Solitaria*, a cui poco avanti ho accennato: passo il cui sentimento ha una grande somiglianza con quelli più notevoli della canzone. Or fa proprio meraviglia che il Gaspary, pur giudicando la somiglianza, da me accennata, così vera, da inferirne che per la data della canzone si potrebbe pensare anche al 1356, non bada che se ne dovrebbe inferire, com'io ne ho inferito, qualcosaltro anche per la interpretazione della canzone stessa. Se ne dovrebbe necessariamente conchiudere che quel benedetto *nome vano* non era l'impero. E l'evidenza poi diviene perfetta, dove si ricordi quell'altra lettera petrarchesca del 1360, da me citata in questo medesimo libro, che mi parve un vero e proprio commento della canzone tutta. Nulla si può opporre al valore di questi documenti; e mi fa proprio pena che, pure tornando a scrivere dopo me intorno a questo soggetto, non ci si siano fermati gli storici di maggiore autorità, quali il D'Ancona e il Gaspary. Io per me giungo a credere che, se di quei documenti non si provi nullo o scarso il valore, le interpretazioni del *nome vano* fatte sin ora, contradicano apertamente alle più espresse testimonianze dello stesso Petrarca.

Ancora una parola sulla sentenza di Andrea De' Marini, che il D'Ancona aggiunge come annotazione a quel luogo del suo citato lavoro, dove è detto

che « il canto del Petrarca all' Italia suona mesto quanto una Elegia ». Il De' Marini dunque, nel 1402, scriveva in una Epistola a Roberto Re de' Romani: « Hodie quasi dicere possumus, ut in quadam epistola ait idem Petrarca, esse imperium quidem nomen inane » [1]. Or che cosa dobbiamo vedere in coteste parole? Forse un' autorevole testimonianza in favore della comune interpretazione del *nome vano?* Ma non è ammessibile che il De' Marini abbia potuto chiamare epistola una canzone. Nè di vere e proprie epistole petrarchesche a cui avesse voluto alludere, posso rammentarmi. L' ipotesi più probabile, o la meno improbabile, è ch' egli alludesse al luogo citato del *De Remediis* o anche all' altro della *Vita Solitaria;* e ciò non tanto perchè si ricordava forse un po' confusamente di coteste opere e delle rispettive dedicatorie, quanto perchè quivi si parla espressamente dell' impero; mentre nelle parole della canzone l'impero non c' è se non per quelli che hanno fisso il chiodo che vi debba essere. Ma nel caso supposto, egli avrebbe inteso il Petrarca non più felicemente di coloro che hanno prodotto contro noi le sentenze di quei medesimi trattati.

In ogni modo, ciò che di più certo possiamo inferire dalle parole del De' Marini è ch' egli stesso non credeva nome vano l'impero, come par che credesse aver fatto il Petrarca; e il suo vero e proprio sentimento lo troviamo in quel periodo medesimo di

[1] Martène-Durand, *Thesaurus novus anecdotum*, Parigi, 1717, tomo I, col. 1697.

cui il D'Ancona ha citato una sola parte. Ecco il resto: « nisi quod nuper divinitus sub ense tuo positum spem grandem praefert mortalibus assurgendi, in qua re veri conjectum (?) similis datur imperii nomen adhuc esse quidquam magnum ».

Del resto tutta codesta lettera a Roberto re dei Romani è un importante documento che sta proprio contro lo stesso nostro ottimo collega, e contro quanti hanno creduto che, con gl'indegni portamenti di Carlo IV, si spegnesse nel Petrarca e negli altri Italiani ogni fede e speranza nella restaurazione dell'impero. Ma quanto vi è ancora di petrarchesco nel sentimento e nella forma di questa medesima lettera, ch'è pur posteriore di circa cinquant'anni a quelle, così ardenti, onde il sommo Italiano salutava la prima venuta del Cesare germanico! E nondimeno si pretende che, già fin dal secolo precedente, i tempi stessi fossero così mutati, da aver quasi costretto il Petrarca, pur sì pieno la mente e il cuore della storia antica, pur sì certo del primato originario, imprescrittibile, eterno della nostra nazione, a reputar vano ciò ch'egli avea vagheggiato come incomparabile per tutta la vita, e che dovevano ancora vagheggiar come tale altre menti italiane non volgari del secolo seguente!

III

Fra i miei contradittori nelle due presenti quistioni non ho ricordato sin qui il Geiger, appunto

perchè a lui sentivo il bisogno di dire qualche cosa in particolare. Io gli son grato per una recensione che volle scrivere sul mio libro, mostrandomisi largo insieme di lodi e di censure;[1] ma la maniera onde giudica di ogni cosa, e ancor più quella onde mi parve avesse letto quel povero lavoro, m'impedisce di trarre dalle prime tutto quel compiacimento, e dalle seconde tutto quel profitto che avrei desiderato.

L'ottimo uomo parla un po' troppo dommaticamente di tutto: non mai una ragione, nè una prova di ciò che dice. È vero che la recensione non è un libro, e neanche un articolo; ma essa deve pur sempre contenere qualche cosa che giustifichi, che mostri almeno non privi di ogni fondamento i giudizi di chi l'ha scritta.

Così, egli condanna la mia opinione sulla costanza della fede imperiale nel Petrarca, senza confutare un solo degli argomenti da me prodotti, senza pur mostrarsene inteso. Afferma, anche contro me, che il Petrarca passasse a poco a poco da parte guelfa a parte ghibellina, e che nella canzone *Italia mia* manifestasse la sua avversione all' impero; ma nemmeno qui una sillaba circa ai nuovi argomenti che avevo creduto poter derivare sì dalla storia e sì dalla stessa parola petrarchesca a combatter l' opinione, che quella poesia fosse stata scritta il 1327 e che accenni al Bavaro. Afferma varie e mutabili secondo i casi le opinioni politiche del Petrarca; nega

---

[1] *Gött. gel. Anz.*, 1879, Stück 2.

che questi abbia considerato come forma superiore la repubblica, e come forme inferiori il papato e l'impero. Ma non s'accorge punto che già, in sul bel principio del mio saggio sull'*Africa*, avevo fatta espressa distinzione tra le opinioni rimaste nel poeta sempre salde e quelle mutate coi tempi;[1] che della sua preferenza per la repubblica erano state addotte prove autentiche e non più discutibili;[2] e, infine, che non avrei potuto interpretar così infelicemente il pensiero petrarchesco, da mettere qui, accanto all'impero, il papato, quasi fosse questo un'istituzione politica in tutto simile a quello: ciò sarebbe stato assurdo. Ma forse appunto perchè a lui così non pareva, il Geiger sostiene (sempre, s'intende, contro me) che il Petrarca negli ultimi suoi anni, disingannato di Carlo IV, e viste dileguarsi le sue speranze imperiali, trovò a ciò un compenso nel ritorno che allor pareva prossimo dei papi in Roma! Ma questo è proprio l'opposto di quanto pensò e sperò il poeta, anzi di quanto potevano pensare e sperare tutti gl'Italiani. O che il pontificato poteva far eziandio le parti dell'impero, e Roma, riavuto il suo papa, dominar anche politicamente il mondo? Ma in qual tempo, e, direi, in qual giorno di sua vita il Petrarca cessò di rappresentar Roma come dolente per l'assenza dell'uno e dell'altro sposo? In quale accennò a questa che sarebbe stata una

---

[1] *Studi sul Petrarca,* Napoli, 1878, pag. 78.
[2] *Op. cit.,* pag. 105-7.

concezione politica strana e diversa da quante mai ne abbia avute egli stesso o qualsiasi altro guelfo o ghibellino del mondo?

Se poi l'argomento particolare del mio discorso non me lo vietasse, vorrei citare le non molto dissimili sentenze del Geiger intorno all'altro mio scritto circa il *Sentimento della natura*; vorrei, lasciati sempre da parte gli elogi, onde anche qui non mi è stato avaro, fermarmi particolarmente su quelle, dov'egli, non guardando se non a ciò che avevo accettato espressamente dal Burckhardt, ha trascurato o franteso quanto ci era di nuovo. E di nuovo credo ci fossero: le osservazioni sulle varie forme del sentimento del Petrarca, e sull'avere egli primo fra tutti ammirato anche i luoghi orridi; il confronto con scrittori degli ultimi tempi, senza il quale non è possibile determinare con sicurezza in che consista precisamente il suo merito in cotesto subbietto; le considerazioni generali sulla mente e sull'animo di lui, con le quali si tentava di render ragione del suo particolare amore al mondo esterno; il parallelo tra lui e Dante, fatto con l'intendimento di spiegar perchè egli, più che lo stesso autore della *Divina Commedia*, fosse per alcuni rispetti il vero precursore dei sommi poeti moderni.

Ma, tornando all'argomento vero e proprio di quest'appendice, dubito che all'egregio Geiger sia mancata (non dico altro) la pazienza di leggere il mio libro con quell'attenzione, che, volendone far giudizio, doveva parergli necessaria al suo fine. Egli

mi attribuisce la bella idea che l'*Africa* sia un poema composto in onore dell'Italia moderna, e mi confuta soggiungendo ch' esso è piuttosto una glorificazione dell' antica Roma che della nuova: « .... sei ein politisches, zum Ruhme des modernen Italien verfasstes Gedicht. Aber diese Behauptung ist nicht zutreffend, die Africa ist vielmehr eher eine Verherrlichung des alten Rom, als eine Verklärung des neuen ».[1] Eppure io avevo scritto proprio così: « Se negli altri suoi lavori, il presente dell' Italia e di Roma è l' obbietto immediato del discorso, e il passato ci sta ad esempio, a conforto e quasi a servizio di quello; nei due che abbiam nominato (il *De Viris illustribus* e l'*Africa*) il presente sparisce.... sparisce insomma tutto ciò ch' era più o meno disforme dal suo ideale, e solo rimane innanzi a lui quel passato in tutta la sua purità, in tutto il suo splendore ».[2] Come si vede, l' opinione che mi si affibbia è proprio l' opposto della mia, ed è proprio la mia quella che mi si oppone!

Un altro esempio. Egli osserva che non si vede chiaro qual senso io poi attribuisca a quel *Non fare idolo un nome vano*, nè qual data io voglia propriamente assegnare alla canzone. Oimè! quanto alla data, essa risultava da cento luoghi del mio discorso, e avevo poi espressamente preferito quella del 1344-45, « così ricca di prove, del De Sade, e

[1] *Rivista cit.*, pag. 47.
[2] *Op. cit.*, pag. 110-11.

confortata oggi di nuovi argomenti dal Carducci ».[1] E quanto al *nome vano*, dopo aver citata quella lettera petrarchesca del 1360, ch'è il più vero commento che si possa fare della canzone, ma a cui pure, non so perchè, nessuno ha voluto badare, soggiungevo: « ecco anche chiarito dall'autore medesimo che cosa fosse quel *nome vano senza soggetto, ecc* ».[2]

Ancora un esempio, e sarà l'ultimo, chè davvero non ne occorrono di più. Cominciando a parlare del suo poema latino, avevo detto che il Petrarca « per molto tempo, e forse fin che visse, l'ebbe caro, e fecelo obbietto delle sue cure più diligenti ».[3] Poi, in una nota, prendevo a combattere, perchè contraria alla mia, « l'opinione antica e comunemente ricevuta, che il Petrarca in breve si disgustasse dell'*Africa* e non volesse più saperne ». E ne adducevo a prova anche il fatto che il poeta « tenne intorno al suo poema un linguaggio non guari diverso da quello tenuto intorno ad altre sue cose e specie intorno alle sue Rime, delle quali, oltre aver detto di pentirsene per il loro soggetto, disse ancora essere rozze quanto a stile, e con molto suo dolore vederle sempre più divulgate ».[4] Così volevo mostrare che del pentimento che il Petrarca avesse potuto ostentar circa al poema, non era da farsi maggior conto di quello che la critica suol fare

[1] *Op. cit.*, pag. 91.
[2] *Op. cit.*, pag. 231.
[3] *Op. cit.*, pag. 75-6.
[4] *Op. cit.*, pag. 76.

di altre cose simili dette da lui circa alle Rime. Ma il Geiger, confondendo poi queste con l'*Africa*, ha creduto essermi io contradetto nello stesso luogo (« .... doch widerspricht er sich an jener Stelle selbst »);[1] e così ha giudicato come contrari all'opinione espressa nel testo quegli argomenti medesimi coi quali nella nota volevo darne le prove!

E si noti che i giudizi del chiaro professor tedesco, ricordati in principio, e questi, diciam così, errori notati da ultimo, sono tanta parte della sua pur breve recensione; anzi si può dire che ne costituiscano la sostanza. Sicchè quasi verrebbe voglia di domandare: Ma e allora perchè si fanno le recensioni?

In ogni modo, il Geiger, di cui ricordo volentieri le benemerenze verso gli studi italiani, vorrà persuadersi che non mi sarei indotto a contradirgli, se non me lo avesse fatto parer necessario la stessa autorità del suo nome. E poi, conoscendo egli a prova quanto costi il lavorare con sincerità e diligenza, ammetterà che anche i piccoli scrittori possano pretendere di esser bene intesi prima che giudicati, sia pure favorevolmente. E animo nobile, come certo egli è, sentirà in queste mie parole medesime l'amore invitto del vero e dei nostri comuni studi.

[1] *Riv. cit.*, pag. 49.

Pag. 11, nota unica. — Nel principio della nota ho detto che nel 1329 il Petrarca partì da Avignone per visitare la Svizzera e il Belgio. Credo ora che abbia ragione il Gaspary, il quale, accennando alla scoperta di due orazioni di Cicerone, fatta dal nostro poeta in Liegi, osserva come non si possa ammettere col Fracassetti un altro viaggio petrarchesco nei detti paesi intorno al 1328 o 29, diverso da quello del 33. (*Op. cit.*, pag. 483).

Pag. 31, nota 4. — Più che il sonetto: *Le quali ella spargea sì dolcemente,* era qui opportuno citare quello: *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi* (I, LXI).

Pag. 66. — In proposito del *Sentimento della natura nel Petrarca,* voglio aggiungere, che quando quello scritto venne in luce, parve a taluni aver io attribuito al nostro autore maggior modernità di affetti ch'egli non avesse mai avuta. Ma parecchi altri che scrissero dopo, toccando in qualsivoglia modo del medesimo soggetto, anche senza conoscere quel mio piccolo lavoro, manifestarono opinioni più o meno simili alle mie. Qualcuno fra gli stessi stranieri andò forse anche più oltre; del qual fatto vorrei trarre nuova cagione a sperare che l'amor grande verso il nostro poeta non abbia fatto velo al mio giudizio. Mi si permetta ricordare ad esempio le seguenti nobili parole di quel

recente scrittore francese, che già ho avuto occasione di citar in proposito della fontana di Valchiusa: « La nature suffit pour vous distraire des plus graves soucis, elle apaise les plus vives douleurs, mais à la condition qu'on l'aime et qu'on la comprenne. Nul plus que Pétrarque n'en a connu les beautés et la magique influence. C'est une note très personelle à ce grand homme, dans son époque, ou l'amour et le culte de la nature n'ont guère laissé de trace dans les oeuvres littéraires. Il est, si l'on peut ainsi dire, un primitif, dans l'histoire des rapports de l'art et du sentiment. C'est un précurseur de cette école de la nature, dont cinq cents ans après, Jean-Jacques, chez nous, sera le chef. Son *Canzoniere* se ressent singulièrement de son goût pour le monde des eaux, des montagnes et des forêts. Il se passionne pour la source et pour la rivière. La tristesse des lieux, leur sauvagerie et la richesse de ces prairies, qu'entretiennent ces eaux limpides, font un contraste dont sa poésie est le miroir fidèle. De ces tableaux sévères et doux, il empruntera tour à tour la vigueur et la grâce, la rudesse et le susurrement. Aux flots de la Sorgue, il prendra ces images si vives et si gracieuses qui font de ses poèmes des modèles éternels d'harmonie et de verité; de même qu'aux beautés naturelles qui l'entourent il devra le reconfort de son ame défaillante ». (JEAN SAINT-MARTIN, *Op. cit.* pagg. 109-10).

Pag. 69, v. 3. — Ho detto che l'*Africa* fu cominciata a scrivere nel 1339: e questa è appunto la data che, posta forse primamente dal De Sade, è ora ritenuta come vera dai più, se non da tutti. Il Gaspary però (*Op. cit.*, pag. 483), la fa incerta fra il 1338 e il 40; e la ragione che ne adduce è abbastanza persuasiva. Ma appunto per questo, non doveva parergli priva di fondamento l'opinione comune, a cui pur tanto si av-

vicina la sua. È più giusto il credere che lo storico francese non si sia curato di dar le sue ragioni, di quello ch'egli non ne abbia avuta alcuna, salvo la necessità di assegnare un anno a quel fatto, come richiedeva la natura della sua opera: e così pensa, e parmi a torto, il Gaspary. In ogni modo, dal fissare l'uno piuttosto che l'altro degli anni qui indicati, non seguirebbe che io dovessi mutar nulla nel mio saggio sull'*Africa*. Ma la differenza, che sarebbe sempre piccola, della data, avrebbe poi una certa importanza in quella parte dell'altro mio scritto l'*Ascensione sul Ventoux*, dove ho anche toccato dello stesso poema. Quivi gioverebbe alla mia tesi, che il tempo in cui il poema ebbe principio non fosse stato lontano da quello dell'ascensione: ma in ogni caso, l'intervallo sarebbe tanto breve, da giustificare la mia opinione, che il Petrarca, già nel 1335, doveva aver cominciato a meditare la sua grande epopea.

Pag. 77, nota 2. — Nell'opera qui citata il D'Ancona ha voluto aggiungere (pag. 124) una noticina, di cui molto lo ringrazio per le buone e amichevoli parole onde mi onora. Or, quanto alla lettera del Petrarca al p. Dionisio, il dissenso tra noi resta ben lieve, poichè l'egregio amico e collega dichiara che non intendeva citarla « se non come indizio di un'opinione appena formulata, di una speranza generica e vaga ». Del resto, abbia pure la lettera maggiore importanza che io non credessi, a me basta ch'essa non possa far prova di un vero e proprio guelfismo nel Petrarca, nè paragonarsi in alcun modo a quelle tante altre lettere d'ogni genere, ch'egli medesimo indirizzò a principi, imperatori e papi, mosso da speranze più salde e da propositi più determinati che durarono in lui per lunghi anni o anche quanto la vita stessa.

Sono poi d'accordo col D'Ancona nel non doversi

attribuire a Convenevole quel poema latino, di cui egli ha fatto un così perspicuo esame. E del mio consenso e di qualche argomento onde questo si poteva confortare, toccai in una nota che ora sopprimo, parendomi priva d'ogni importanza. Anzi non meritava nemmeno che qui ne facessi menzione, se il cortese collega, nel suo citato volume (pag. 144), non avesse voluto ricordarsi anche di quel povero cenno.

Pag. 254, linee 5–8. — Chi non crederebbe che qui, più che mai, il Petrarca parlasse guardando i fatti della vita a traverso della sua fervida immaginazione? Che il terrore di quelle genti straniere non fosse se non una delle cose ch'era solito di vedere sempre, che nella storia contemporanea credeva rivivesse o potesse rivivere l'antica? Eppure, o qui egli doveva aver un fondamento di vero, o non è meraviglia che s'illudesse, se, anche dopo oltre un secolo, altri ingegni grandi che intesero la storia assai meglio ch'ei non la potesse intendere, dissero nello stesso proposito qualche cosa di somigliante. Non posso tenermi dal riferire il seguente luogo del Machiavelli: « In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Nicolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di Tribuno, capo della repubblica romana; e quella nell'antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta l'Italia gli mandò ambasciatori; dimodochè le antiche provincie, vedendo come Roma era risorta, sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano ». (*Istorie Fiorentine*, I, XXXI. Edizione, Firenze, 1857, pag. 54).

Pag. 260. — Poichè in questo capitolo su Valchiusa si ricordano qua e là i luoghi dei quali gioverebbe aver

un'idea chiara al possibile per intendere meglio che comunemente non si faccia parecchi importanti accenni storici e geografici del Canzoniere, rimando volentieri il lettore alle *Questioni di geografia petrarchesca* dell'amico e collega F. D'Ovidio: scritto notevolissimo, che fu stampato negli *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche*, Napoli, 1889, vol. xxiii, pag. 35 e segg.

Pag. 285. — Di cotesta ascensione avevo fatto un piccol cenno nel mio scritto sul *Sentimento della natura nel Petrarca*, quale fu stampato la prima volta, or fa molti anni. Dopo me discorsero egregiamente intorno al medesimo soggetto il Carducci (*Supplemento mensile illustr. al Secolo di Milano*, 1° giugno 1882) e il Lioy (*Petrarca e Gœthe alpinisti*, Venezia 1886), e all'uno e all'altro scrittore sono grato della lode onde ricordarono il mio piccolo lavoro. Oggi però, dopo nuovi studi, mi piace di ritornare sullo stesso tema per trattarlo con maggiore ampiezza e correggere qualche mia antica opinione.

Pag. 289, linea 10. — Quanto alla data dell'ascensione, credo che quella del 1335 sia da preferirsi all'altra comunemente accettata del 36; e di ciò mi hanno persuaso le osservazioni del chiaro bibliotecario Marco Girardi, contenute nel suo opuscolo: *La « nuova data » scoperta dal signor Pietro De Nolhac nella vita del Petrarca*, Padova, 1892.

Pag. 314. — Su i motivi umani che determinarono la conversione di S. Agostino e specie sullo spirito moderno che già sentiamo nel modo in cui egli medesimo la ritrasse, ha dettato alcune pagine molto belle il mio amico e collega Giacomo Barzellotti, in uno degli

scritti (*La prima autobiografia*) che compongono il suo importante libro: *Santi, solitari e filosofi. Saggi psicologici*. Bologna. Zanichelli, 1886. E intorno ad un argomento della stessa natura ha scritto anche egregiamente un altro mio illustre collega, ARTURO GRAF: V. il suo articolo: *Perchè si ravvede l'Innominato del Manzoni?* in *Nuova Antologia*, fasc. del 1° maggio 1891.

Pag. 331. — Uno degli autori più recenti che abbiano meglio discorso del Ventoux e ricordato l'ascensione del Petrarca, è appunto il Martins, che ho già avuto occasione di ricordare in questo medesimo volume. Qui voglio aggiungere, che da un uomo come lui ci saremmo aspettati un più degno giudizio circa l'importanza di quel fatto e dei sentimenti che mossero il poeta a compierlo. Certo egli riconosce come il Petrarca, pur lottando col suo stesso ascetismo, ami e canti Laura, Valchiusa e le bellezze dell'immortal natura; ma non mi pare che nel tempo stesso intenda appieno gli effetti veri di quelle intime lotte: e me ne fanno fede le seguenti parole con cui egli conchiude il suo discorso: « La postérité lui aurait volontiers fait grâce de ses dissertations philosophiques et de ses élans mystiques pour quelques traits comme ceux par lesquels Jean-Jacques Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre et George Sand savent peindre un beau paysage et nous faire partager l'impression qu'ils en ont ressentie » (*Op. cit.* pag. 408). Or dicendo così, l'egregio naturalista non mostrava di tenere il debito conto del grande intervallo di tempo, ch'è tra il Petrarca e i Francesi da lui qui ricordati. Se avesse ciò fatto, avrebbe riconosciuto che nel primo si contengono non pochi di quei germi, i quali, per un complesso di ragioni che qui non occorre allegare, dovevano essere meravigliosamente svolti dal pensiero moderno. E con una più compiuta notizia delle cose petrarchesche

avrebbe persino ammirato in esse quelle dipinture del paesaggio, le quali ci fanno partecipare agli affetti medesimi onde furono ispirate. Sono dipinture certamente condotte con molto minor consapevolezza di quella onde i moderni compion le proprie, ma che procedevano pur sempre dalla parentela che lo spirito cominciava ad avvertire tra sè e la natura. Che se al cospetto di questa Bernardin de Saint-Pierre e il Rousseau parlano molto diversamente dal Petrarca, non è però meno certo che gli « slanci mistici » del nostro poeta siano anch'essi un effetto della medesima cagione. Ma è pur sempre glorioso per il Petrarca che la natura abbia potuto su lui come forse su nessun altro fin allora, e che chi studia il tempo del Rinascimento trovi così nella interpretazione dell'antichità, come in quella delle bellezze del mondo esterno, lui, sempre lui, precursore e preparatore di tempi nuovi.

Ma della poco giusta estimazione del Martins ci compensa il Delécluze, il quale, scrivendo sin dal 1839 intorno all'ascensione petrarchesca del Ventoux, seppe intenderne tutto il valore; e, ciò ch'è più, vide nel poeta il padre di quei moderni che spesso sono stati a lui contrapposti per scemargli quel pregio che il loro ricordo avrebbe anzi dovuto rendere più evidente agli occhi dei critici. Si oda il nobile scrittore: « Depuis J. J. Rousseau, jusqu'à nos jours, il n'a certes pas manqué d'écrivains habiles qui se sont exercés à peindre les malaises de l'âme, le vague des passions et les rêveries douloureuses du scepticisme. On a même cru que cette disposition des esprits, chez les hommes qui souffrent ou qui écrivent, était un résultat nouveau dû à l'agitation du monde social et politique dépuis quatre-vingts ans. Mais l'homme est toujours le même, sans cesse ballotté sur l'océan de la vie par l'espèrance et le découragement. Toutefois cette maladie des âmes ne peut être observée et bien

décrite que lorsque les nations ont outrepassé les limites d'une certaine politesse. Avant cette époque, quelques rares esprits seulement, peuvent apprécier les menaces de cette sorte de malaise morale qui disparaissent aux yeux du vulgaire, exclusivement préoccupé des grosses douleurs physiques dont il est assiégé. Tel fut le rôle réservé pendant le cours du quatorzième siècle, à Pétrarque, dont l'âme tendre, élevée, subtile, ne savait où se reposer au milieu de cette Europe, si barbare et si féroce encore à cette époque. On va l'entendre et l'on jugera, en lisant son ascension au Mont-Ventoux, si on n'y reconnaît pas tous les signes qui caracterisent l'école de J. J. Rousseau, de Bernardin de Saint-Pierre et de M. de Chateaubriand et de Lamartine ».

E poco dopo: « Comme les ouvrages de Saint Augustin ont un caractère pieux qui les place naturellement hors du cercle littéraire, je crois donc devoir attribuer à Pétrarque la gloire d'avoir introduit dans la littérature moderne, un genre nouveau dont il a laissé plusieurs modèles, mais dont l'ascension au Mont-Ventoux et son Secret (cioè il *De contemptu mundi*) me paraissent être les plus remarquables. Ce genre, où les rêveries tendres et mélancoliques se confondent avec les pensées philosophiques et religieuses les plus profondes, tire évidemment son origine de la Bible et des ouvrages des pères de l'Eglise. Mais je le redis encore, l'esprit qui a inspiré ces divers écrits soufflait de plus haut que les sommités du Pinde, et ce n'est qu'à compter de Pétrarque que ces inspirations, passionnées et pieuses tout à la foi, furent considérées comme des moyens poétiques dont on se servit pour constituer un genre, un art en quelque sorte nouveau ». (E. I. Delécluze. *Pétrarque au Mont-Ventoux. Revue de Paris du 13 Janvier 1839*).

Pag. 340. — Con molto acume e colla sua consueta eleganza ha toccato di questo medesimo argomento il mio amico e collega Guido Mazzoni in proposito di: *Una versione del Petrarca*, che fa parte del suo bel libro: *Il Teatro della rivoluzione*, ecc., Bologna, Zanichelli, 1894.

Pag. 343. — Anche negli ultimi anni non sono mai cessate le indagini intorno alla persona di madonna Laura. Mi basti ricordare quelle di due autori provenzali, De Berluc-Perussis e Gustavo Bayle. Ho sempre ammirato nel primo l'amor grande che porta alla patria nostra ed a tutte le memorie ond'è legata di parentela alla patria sua; e quanto al suo lavoro: *Un document inédit sur Laure de Sade*, Aix, 1876, mi rimetto volentieri al breve e pur così giudizioso cenno che ne ha fatto il Gaspary. (*Op. cit.*, pag. 480).

Del secondo autore, cioè del Bayle, sono notevoli, se ne accettino o no le conclusioni, gli studi sopra Laura, pubblicati nel *Bulletin historique et archéologique de Vaucluse et des départiments limitrophes*, Avignon, 1880-82.

INDICE

ALTRE NOSTRE PUBBLICAZIONI

DELLO STESSO AUTORE